

Pier Luigi Aiazzi

IL CASO EUSAPIA

CONSIDERAZIONI
SULLA
TEMATICA
DEL
TRUCCO



PIER LUIGI AIAZZI

IL CASO EUSAPIA

CONSIDERAZIONI SULLA TEMATICA
DEL TRUCCO

2022

SOMMARIO

Introduzione	7
--------------------	---

PARTE PRIMA *Una biografia in salsa piccante*

1. Andreotti <i>docens</i>	11
2. Trucchi medianici e trucchi di parole	17
3. Trucco finale: tuoni e fulmini sui fasti di una scienza drogata ..	57

PARTE SECONDA

1. La gazzarra mediatica americana	89
2. Ingegni, congegni, marchingegni per un trucco	112
3. Una logica ineccepibile	126
4. Tanti siparietti per un portento	134
5. Trucchi e verità	178
6. Evidenza delle immagini	197

INTRODUZIONE

Ultimamente, in occasione del centenario della morte, sono comparse su Eusapia Palladino alcune biografie di varia impostazione. Alla base del diverso orientamento c'era la vecchia diatriba tra autenticità e falsità dei fenomeni che ha sempre accompagnato i temi della parapsicologia. Un po' in ritardo, presentiamo la seguente ricerca che si propone di entrare un po' più in dettaglio sui meriti e sul senso del diverbio. Non è assolutamente un lavoro, il presente, che pretenda di stare al di sopra delle parti. Chi scrive si occupa da molti anni del problema e ritiene che il lungo studio, compresa la parte dedicata alla medium pugliese-napoletana, gli abbia ampiamente mostrato la probabile realtà di gran parte delle manifestazioni. È un'analisi che ha l'originalità di partire proprio dalle argomentazioni scettiche, in particolare da quelle che sono ritenute le documentazioni compromettenti la credibilità del personaggio. C'è anche un lavoro specifico, tra quelli accennati, che è stato preso come punto di partenza. È quello di de Ceglia e Leporiere *La pitonessa, il pirata, l'acuto osservatore* (Editrice Bibliografica, Milano 2028), scelto perché appare lo specchio dei molti modi in generale adottati dallo scettico per inquadrare il caso, un condensato di tutte le piccole e grandi strategie per presentarlo secondo un proprio criterio mirato.

Per quanto riguarda lo sviluppo tematico, diciamo che la pre-

sente ricerca si compone di due parti, di cui la prima, per le ragioni esposte, è quasi interamente dedicata al testo di de Ceglia e Leporiere. La seconda si appunta per lo più sull'altro fondamentale argomento che è ritenuto costituire il cavallo di battaglia della visione scettica: il ciclo di sedute tenuto alla Columbia University durante la lunga permanenza della Palladino negli Stati Uniti.

Nata come un lavoretto di una trentina di pagine, la presente indagine si è allungata parecchio, oltre le intenzioni originarie. Il fattore di spinta, incrementatosi nello sviluppo del lavoro, è stato la sensazione, giusta o sbagliata, di raggiungere un punto decisivo nella valutazione del dilemma, un punto capace di far propendere il giudizio nel senso di una molto probabile genuinità dei fenomeni prodotti dalla medium pugliese-napoletana.

Concludo con un particolare ringraziamento al dottor Massimo Biondi, per avermi procurato gran parte della documentazione originale su cui si basa questa ricerca.

PARTE PRIMA

UNA BIOGRAFIA IN SALSA PICCANTE

Andreotti *docens*

Trucchi medianici e trucchi di parole

Trucco finale: tuoni e fulmini sui fasti di una scienza drogata

ANDREOTTI DOCENS

La valutazione migliore del libro di de Ceglia e Leporiere può essere fatta partendo da una massima di vaga estrazione andreottiana, da loro stessi adottata a direttiva di studio del caso Palladino: “*E sì, perché a essere maliziosi, si commette peccato, ma in genere ci si azzecca*” (1). È un principio ribadito più volte in corso d’opera, per cui capita più volte di incontrare espressioni del tipo: “*Occorre essere smaliziati...*” (2), oppure: “*A esser maligni verrebbe fatto di pensare che...*” (3), etc. Visto dunque l’accredito che danno al principio, spero non se ne avranno a male (nel caso molto improbabile che questo scritto capitasse sotto i loro occhi) se, per naturale scambio di gentilezza, chi scrive lo stesso principio lo adotta nel valutare il loro libro.

È un testo interessante quello dei due storici della scienza che, abbiamo detto nella pagina introduttiva, merita analizzare con una certa accuratezza perché appare lo specchio di un modo – con tutti i suoi pregi (personalmente, oserei dire, non molti) e i suoi limiti – caratteristico e preminente di una certa visione aprioristicamente diffidente, se non del tutto scettica di dedicarsi alla medium e in generale alla medianità. È un motivo di interesse che tuttavia è dettato da quello che, per parte mia, è un disaccordo di fondo: sul caso Eusapia è stata attuata, nel corso di tutto il secolo che ci divide dalla sua vicenda, quella che ritengo una grossa

opera di deformazione e il testo di de Ceglia e Leporiere è l'esempio migliore delle strategie di questa deformazione. Per la verità nelle parti conclusive del libro c'è uno spazio dedicato all'aspetto scientifico dell'indagine – che tuttavia non interviene nella specificità degli episodi – e agli argomenti contenutivi, proprio per il loro carattere più impegnativo, vi dedicheremo una particolare attenzione.

Per quanto riguarda lo stile espositivo diciamo che si basa per lo più su una forma satirica, diremmo leggera e superficiale, tesa più a evidenziare l'aspetto caricaturale e di colore della vicenda, che non ad analizzarla organicamente come insieme di dati e osservazioni specifiche. Possiamo definirla una telenovela a tinte piccanti, lontana anni luce da problema di fondo dell'accertamento scientifico. Non viene mai detto esplicitamente che Eusapia fosse un'imbrogliona, ma tutti i leziosi ricami che si intessono sulla vicenda, ruotano attorno al concetto rafforzandolo e corroborandolo pagina dopo pagina. È certamente una presa di posizione in negativo, assunzione del resto intuibile dal fatto che il testo è preceduto da un'introduzione come quella di Massimo Polidoro, noto segretario del CICAP. Dunque un'autentica miniera rappresentativa dei tipici espedienti verbali e di immagine per strapazzare, in modo forse anche peggiore delle critiche dirette, la figura della medium, dei ricercatori che ritengono di riconoscerne le capacità, e in generale tutto il discorso sulla possibile realtà dei fenomeni medianici.

Altri testi di autori come Roberto Bracco (scrittore di teatro) o Giuseppe Erede in passato hanno trattato il “caso Eusapia” con il criterio della satira, pur con esternazione assai più rude e diretta delle accuse. Ma quello di de Ceglia e Leporiere si pone all'attenzione proprio per il suo insinuare vellutato, formalmente privo di asprezze compromettenti. Specificamente, possiamo dire di riconoscere nel tipo di critica il caratteristico stile della cosiddetta comunicazione persuasiva: girare, bazzicare attorno al senso di un'attribuzione – di solito alquanto compromettente – con un ti-

pico *pathos* manierato fatto di sorrisetti e strizzatine d’occhio, senza impegnarsi mai in punte accusatorie dirette, senza entrare mai nei dettagli degli episodi dimostrativi del giudizio. Questo magari perché lì – prendiamo qui una nostra prima occasione per “malignare” – il gioco diventa rischioso. Proprio sulla specificità dei casi c’è il rischio, come vedremo ampiamente nel corso di queste osservazioni, di contraddirsi e in modo evidente. In sintesi, non troviamo nel testo qualcosa di assimilabile al concetto di approfondimento, riflessione, analisi. Debbo dire che è un modo di esporre che personalmente detesto perché è, o può essere, un modo per parlare all’infinito di qualcosa senza in sostanza dire niente su ciò che è veramente importante evidenziare, oltreché un modo per lanciare accuse anche pesanti senza assumersene la responsabilità.

Debbo anche dire che c’è una cosa che non capisco, nella logica di questo modo di affrontare l’argomento. I due storici della scienza affermano, al termine del lavoro, di aver voluto provare, procedendo scherzosamente come dei “mattacchioni”, a captare i pensieri – a “entrare nelle teste” – di tutti quei signori (studiosi, medium, spiritisti e non spiritisti) che gravitavano attorno alle supposte capacità della medium. Ossia ciò che interessava era, appunto, fare un quadretto di colore, specchio di una stravagante moda dell’epoca.

Il dubbio – banale – da inserire in tale modo di ragionare è che, prima di mettersi a fare i mattacchioni, i funamboli folleggianti, il “buon senso” impegnerebbe a valutare attentamente – magari, anche al solo livello di probabilità – il dilemma di fondo se le supposte capacità di Eusapia fossero davvero qualcosa di reale o di fasullo. Il motivo è che dietro i giochetti che quella povera analfabeta (una “serva ripulita”, come in modo sprezzante la definiva Trilussa) faceva nell’oscurità, o semi-oscurità, delle sedute poteva celarsi un fenomeno di interesse filosofico e scientifico enorme: un possibile processo di interazione diretta tra mente e materia, ovvero tra le due polarità antagoniste di ciò che chiamiamo realtà.

E ciò, con tutta una serie di conseguenti drastici effetti di annullamento dello spazio e del tempo, ovvero delle stesse coordinate di definizione di quella che è la nostra quotidiana esperienza.

La grossa ipoteca posta dal giudizio è che *optare per la falsità o l'autenticità (e di fronte a varie situazioni il giudizio è in bilico) cambia completamente il valore e il significato dei pensieri da inserire in quelle teste*. Ed è su questo punto che viene anche a definirsi, in un senso o nell'altro, tutto il significato da dare alla vicenda. Tutte le reciproche assegnazioni di merito o demerito – ottusità, onestà, inganno, arguzia, faciloneria, fede, ingenuità, etc. – che scettici e parapsicologi potevano e possono scambiarsi sul caso, nonché il significato da attribuire ai singoli episodi e ai loro protagonisti, *si confermano o si ribaltano in base al riconoscimento o meno della, pur solo “molto probabile”, autenticità dei quei poteri*. Se i fenomeni prodotti si mostravano, anche solo in parte, qualcosa di ragionevolmente reale, allora c'è da prendere in considerazione che Eusapia non fosse quell'imbrogliona incallita su cui si ironizza; allora c'è da credere che i vari Morselli, Richet, Bottazzi, etc. non fossero quegli allocchi ingenui che traspaiono dall'esposizione; allora c'è da assumere la tesi che i vari Torelli Viollier, Bracco, Erde non fossero quegli “smaliziati”, quei “*maîtres à penser*”, come i due autori li qualificano nel corso del loro lavoro.

È una situazione che richiederebbe l'applicazione di un elementare pragmatismo: tornare ad analizzare attentamente la casistica relazionata, soprattutto i molti, moltissimi dettagli e particolari episodici che sono spesso stati ignorati; un lavoro che, dopo le serie sperimentali di Richet, Bottazzi, Morselli, etc., non è più stato intrapreso e che appare determinante ai fini di una scelta interpretativa accettabile. Occorre inoltre riconsiderare tale casistica in relazione agli apporti delle conoscenze scientifiche attuali, che sono andate molto oltre lo spirito e l'etica positivista cui si attenevano quegli sperimentatori.

Emerge qui in particolare la necessità di un criterio, cui non

mi risulta ci si sia mai attenuti nelle indagini e che tenteremo di mettere in pratica, purtroppo limitatamente allo sviluppo di questa esposizione: partire, nell'esame degli episodi, *proprio dai trucchi* suggeriti dagli scettici, e applicarli uno a uno ai singoli casi ed episodi, come concretamente documentati – e, magari, ritratti nelle fotografie – in ciò tenendo conto anche di quelli più contraddittori e strampalati (che sono la maggior parte). Questo, attenzione, non limitando l'esame (è in particolare il caso della Palladino) alla casistica di comodo relativa a certi cicli più o meno fallimentari, più o meno viziati da possibili, o probabili, o anche – purtroppo – accertati, atti fraudolenti.

Il paradosso di fondo della medianità è che, a certi fenomeni indubbiamente fraudolenti, si susseguivano fenomeni (cheché ne pensi lo scettico) *indubbiamente autentici*. La furbizia di fondo dello scettico è quella di prendere i casi accertati, o fortemente sospettati, come fasulli e concentrare l'attenzione su quelli assumendoli come paradigmatici dell'intera categoria. La mossa successiva è di ignorare quelli, secondo ogni apparenza, genuini, oppure di aggiustarseli a proprio comodo con piccoli ritocchi interpretativi (vedremo in seguito il criterio). È come se, quando si commemora un atleta, si considerassero le prestazioni scadenti, i momenti in cui, fuori forma, non riusciva a dare il meglio di sé, o magari quando commetteva il classico peccatuccio di ricorrere ad alchimie illegali: il tutto ignorando i *record* e le imprese eccellenti che aveva conseguito, certamente esenti da sospetti.

Si potrà obiettare che a un secolo di distanza è un po' difficile accettare la possibile verità. È un'obiezione che ci riporta alla grande mole di relazioni, alle migliaia e migliaia di pagine riguardanti i resoconti delle sedute, oltreché alle centinaia di fotografie e schemi grafici relativi al setting delle stesse sedute. È un materiale più che sufficiente per ricostruire l'evidenza di ciò che il negazionismo della scienza accademica non ha “visto”, o fatto finta di non vedere. Ritengo che ciò sarà evidente nella casistica e nelle documentazioni che riporteremo.

Riguardo alla mole delle pubblicazioni debbo per la verità riconoscere al lavoro dei due storici della scienza (date a Cesare quel ch’è di Cesare) l’indubbio merito di una bibliografia (se davvero l’hanno letta) ampia e accurata. Ma il problema è sempre quello dell’uso che se ne fa, di quali parti si mettono in risalto, di quali non si vedono o si fingono di non vedere.

Completiamo infine quanto esposto sullo scopo pratico del dedicare tanta attenzione a un simile testo. Deriva dalla facile valutazione delle conseguenze che in genere produce il tipo di esposizione su cui è basato. È, sul piano del consenso, quello più redditizio per la facile presa che uno stile satirico così leggero e superficiale ha su un pubblico che, in genere, non ha né tempo né voglia di approfondire certi argomenti. Così il suo esame può porsi come un punto di partenza per riconsiderare un po’ tutta la tattica e lo stile della posizione scettica. Serve individuarne gli espedienti, le furbizie, le ambiguità, i “trucchi” – nel vero senso della parola – con cui si è adattato a una particolare esigenza di discreditò quello che è stato realmente il “caso Eusapia”. Vediamoli dunque, questi espedienti, che spesso non sono evidenti a prima vista.

Note

1. F.P. de Ceglia, L. Leporiere. *La pitonessa, il pirata, l’acuto osservatore*. Ed. Bibliografica, Milano 2018, p. 49.
2. *Ibidem*, p. 218.
3. *Ibidem*, p. 92.

TRUCCHI MEDIANICI E TRUCCHI DI PAROLE

Si tratta di una sorta di sortilegi espositivi di cui merita fare un elenco ragionato, proprio per evidenziarli come caratteristici di questa forma critica che, ripeto, non è solo dei due autori. Abbiamo posto la tesi che di tutto il caso Eusapia è stata fatta una grossa deformazione, è necessario pertanto rivedere i modi e le forme di questa strategia.

Primo trucco: parliamone per ridere

È la modalità forse più tipica della svalutazione scettica: mettere il tema parapsicologico in una cornice irrisoria che suggerisca da subito il significato e il valore da dare all'argomento. Nel libro su Eusapia assume, abbiamo detto, un carattere che potremmo definire “felpato”, senza punte aggressive particolarmente frontali e dirette, sviluppandosi come un flusso quasi canoro di bagattelle, mottetti, strizzatine d’occhio che, almeno a chi scrive, appare alquanto monodico e ripetitivo da risultare alfine una melassa stucchevole, anche troppo prevedibile nelle sue, pur velate, prese di posizione. Sul piano più strettamente descrittivo la storia si avvale spesso di uno stile fumettone basato su una coloritura degli episodi, particolarmente accentuata sul piano scenografico.

È chiaro il messaggio che scaturisce da tale modo di trattare l'argomento: “Non stiamo parlando di qualcosa di serio. Stiamo trattando una vicenda di cui possiamo al più sorridere e scherzare.” È così predisposto per il lettore il criterio con cui giudicare di volta in volta i singoli episodi e personaggi.

Secondo trucco: scene da operetta

Verte direttamente su Eusapia e consiste in un’allegra rielaborazione della sua vicenda biografica, in particolare del periodo infantile-adolescenziale. I due autori ne trasformano le tragiche vicende in tante piccole scene da operetta, sempre da gustare nel loro lato caricaturale. Giustamente – anche questo dobbiamo riconoscerlo – i due evidenziano la non corrispondenza di un paio di episodi biografici con quanto narrato dalla medium (e malaccortamente utilizzato da qualche parapsicologo), senza tuttavia riflettere se davvero comportino un cambio di prospettiva nella valutazione del problema evolutivo della ragazza. La madre non era morta alla nascita, bensì quando lei aveva sette anni (è tutta un’altra cosa), il padre non sarebbe stato ucciso dai briganti della banda di Carmine Crocco, come da lei narrato, ma avrebbe avuto una “morte banale”, lei circa undici-dodicenne (nel qual caso per la piccola, una cosa da nulla; curiosa inoltre l’edulcorazione funebre: ammesso che la morte sia di per sé qualcosa di “banale”, lo è davvero quella di un uomo circa trentenne?). Perfino un incidente grave come la caduta avvenuta sempre in epoca infantile, che le provocò la frattura del cranio – con infossatura permanente dell’osso temporale e che secondo Morselli¹ contribuiva a dare alle sue crisi istiche una forma epilettogena – è riferita allegra-

1. Enrico Morselli, docente di psichiatria all’Università di Genova e direttore del manicomio locale, con una esperienza clinica quasi trentennale ai tempi del primo contatto con la Palladino. La seguì in due cicli di sedute, nel 1901 e nel 1907, che si rivelarono particolarmente ricchi di fenomeni, secondo ogni apparenza, reali.

mente come a un “*colpo sulla capoccia*”, una vicenda colorita poi di altre amene spiritosaggini: sui “villani” che l'avrebbero fatta cadere, sui possibili deliri da tifo (Eusapia ne era stata affetta) che – ipotesi alternativa – sarebbero invece stati la causa della caduta, sulle disquisizioni proto-mediche che vedevano nella frattura un processo fisiologico di possibile riattivazione di tratti caratteriali primitivi. Nessuna allusione invece alle sue – ben più documentate – allucinazioni infantili riferite da due psichiatri che la seguirono, Arullani e lo stesso Morselli, deliri che secondo gli stessi conferivano alla sua personalità chiari tratti psicotici. Tutte le traversie dell’infanzia-adolescenza vengono dipinti dai due come un “*calvario per somari*” del quale “‘ex post’ non si può non sorridere” (1).

È un sorriso che per la verità sollecita una piccola riflessione sugli “inconvenienti” del percorso: orfana di madre e di padre, sbattuta da una famiglia all’altra, forse segnata davvero dalla scena dell’uccisione del padre, rifiutata da tutti per il suo carattere burbero, spesso per la stessa ragione minacciata di chiusura in convento, affetta da deliri, da una caduta con frattura del cranio, da varie malattie tra cui tifo e vaiolo; praticamente, per tale surplus di emotività, incapace di un normale percorso di scolarizzazione. Evidentemente, dato che simili seccature non sono capitata a loro, i due autori possono anche sorridere e non spremersi troppo le meningi sulle conseguenze psicologiche nel formarsi della personalità adulta. Magari possono anche giocherellare sulla supposizione che i suoi deliri infantili, le sue crisi isteriche, fossero simulate, supposizione cui sostanzialmente mostrano di attenersi visto che al riguardo citano la sola opinione di Torelli Viollier, allora direttore del *Corriere della Sera*, uno scettico a oltranza, privo, è bene sottolinearlo al riguardo, di qualunque competenza medico-psichiatrica.

Senza troppa malizia possiamo vedere qual è l’esigenza implicita in questo strabismo biografico. Riconoscere l’effettiva drammaticità – come sarebbe logico – di una simile condizione

infantile-adolescenziale implicherebbe portare l'esposizione su un tono serio, il che comprometterebbe la possibilità di procedere con quello stile sommessamente burlesco con cui mostrano di voler condurre il discorso.

Un'altra alternativa dura da incastrare è quella definita “smaliziata” di Enrico Carreras (la fonte ultima sono in sostanza alcune “voci” raccolte nel paese di nascita) (2), in cui viene ventilato il dubbio di tutta un'altra storia: lei, figlia degenera, in qualche modo ricca e ingrata, avrebbe abbandonato i genitori per seguire una non ben precisata compagnia di “giocolieri”, definiti poi dei “guitti”.

È interessante il riferimento a questo autore, sia per la virtù attribuitagli della “maliziosità”, sia per le notizie che lo riguardano sul rapporto con lo spiritismo, sia ancora per il modo in cui autori “compongono” tutto il loro quadro. In realtà sono i due autori stessi che, furtivamente, per così dire, senza dare nell'occhio, si vedono costretti a smontare tale maliziosità. In una pudica noticina a fine capitolo (che i due possono agevolmente supporre ignorata dalla maggioranza dei lettori) viene riconosciuto che, in quanto registrata anagraficamente, la morte dalla madre al settennato della figlia, la versione della fuga dalla famiglia è “*non molto credibile*” (3). Ovvia rettifica: se il dato anagrafico è del tutto certo (e lo è), la versione di Carreras non è “*non molto credibile*”, ma una pura e semplice balla, *ergo* il signor Carreras è un referente “smaliziato”, sì, ma nel senso di un utile riciclatore di balle.

Terzo trucco: parolette in allegria

È la scelta lessicale con cui definire la medium e i vari studiosi che ritenevano accertate le sue capacità, oltreché alcune ipotesi e teorie da loro escogitate per inquadrare i fenomeni. È un'accurata scelta di termini che talvolta si traduce nella composizione di stravaganti metafore, giusto per edulcorare secondo la propria esigenza i personaggi che interessano.

Per quanto riguarda Eusapia si oscilla, sempre con apparente bonarietà, da vaghe coloriture zoomorfe – “pitonessa”, “gazza ladra”, esibente un “grugno spiaccicato” (il suo volto impresso a scopo sperimentale nella creta), protagonista di un suo calvario da “somara” (abbiamo visto, la sua odissea infantile e adolescenziale sbattuta da una famiglia all’altra) – ad altre ironicamente edificanti (“diva”, “serva-padrona”, “fakiro in gonnella”, “dea Kali”, “regina della medianità”, “Circe napoletana”), ad altre ancora imperniate su una sua vaga maliziosità e inclinazione al malfare: appunto “gazza ladra”, “mezza mariola”, “praticona” (de Ceglia e Leporiere, p. 265) “ragazza dagli occhi furbi”, “isterica manolesta”, “serva svogliata”, “pigrona”, “mantenuta”, “italiana furbetta”, etc. Tutte le definizioni possibili, tranne quelle davvero adeguate a una ragazza, detto senza pietismi di facciata, profondamente segnata da un’infanzia infelice. È chiaro lo scopo: se vuoi comporre l’immagine di una truffatrice, devi scansare ogni considerazione, non dico pietistica, ma che appena adombri l’aspetto umano della vicenda. Per imbonire magari il carattere non proprio edificante delle attribuzioni – e non scoprire troppo l’intento aprioristicamente critico – i due autori si provano, strada facendo, anche ad assegnarle qualche vago apprezzamento. Certo, non un modello di moralità o correttezza formale, e tuttavia una figura a suo modo simpatica (ci mancherebbe), soprattutto per quella sua certa qual faccia tosta e l’indubbia abilità nella difficile arte del sopravvivere.

Naturalmente, dato che tutto il discorso sulle capacità medianiche è sostenuto da scienziati e studiosi del livello di Richet, Lombroso, Flammarion, Morselli, Bottazzi, Pierre Curie, etc., occorre anche, in qualche modo, imbonire, stemperare l’autorevolenza di costoro, che rischia di dare un volto serio alla valutazione scientifica delle sue capacità.

È un’ilarità furbacchiona elargita a intermittenza e confezionata con appellativi raccattati qua e là in ordine sparso. Niente di particolarmente offensivo, s’intende, solo piccole coloriture

marginali lasciate cadere quasi distrattamente. Così Lombroso e Morselli non sono il Professor tale o il Dottor talaltro, o semplicemente Lombroso e Morselli, ma divengono “Don Cesare”, il “buon Don Cesare”, “Re Cesare” e “Don Enrico”; Bottazzi è ironicamente elevato ad “acuto osservatore” e a “generale Bottazzi” per il suo ampio e scrupoloso uso di strumenti per l’epoca assai sofisticati; Ochorowicz è un po’ più compassionevolmente riferito come il “candido Ochorowicz”. Particolarmente con quel “Don”, di cui è difficile comprendere il senso (si direbbe come “Don Ciccio Mammasantissima”, vagamente uniformante a piccoli potentati del meridione – spesso con la coscienza non proprio a posto con la legge – ma Lombroso era veneto e Morselli emiliano) il lettore può cominciare a misurarsi con le possibili pecche, debolezze, imperfezioni di tali figure. Particolarmente generosa è la presentazione di Hereward Carrington, uno dei più celebri ricercatori psichici, che aveva speso una vita (e una fortuna) a spostarsi in tutte le parti del mondo per seguire i casi che si promettevano interessanti: “*un po’ giornalista, un po’ indagatore dell’occulto, un po’ businessman, un po’ divo, un po’ tutto*” (4), altrove definito “*scaltro magnetico e con il fiuto per gli affari*” (5); un tizio tanto poco raccomandabile da indurre a qualificare il suo sodalizio sperimentale con la medium come una losca “*banda Carrington-Palladino*” (6) (ma vedi che tipi vai a incontrare, tra gli apprezzatori di Eusapia).

È una stravagante fioritura di termini che si estende poi alle ipotesi e alle teorie proposte da tali soggetti. Ad esempio Leporriere e de Ceglia definiscono la teoria psicofisiologica del pensiero proposta da Lombroso come “ghiribizzosa” (7). È un termine che colpisce per due ragioni. Primo perché, sul piano espositivo, verrebbe fatto di pensare che il termine calzi a pennello con l’insieme della loro esposizione, che di per sé, sia concesso, appare tutta un “ghiribizzo”. Secondo, proprio perché, sul piano scientifico, è riferito alla convinzione fondamentale del celebre alienista secondo cui il pensiero sarebbe stato un prodotto del “movimento

molecolare delle cellule cerebrali”. La perplessità è legata al fatto che proprio su tale “ghiribizzo” le neuroscienze avrebbero insistito alla grande fino all’epoca attuale con il concetto essenziale che, alla base di tale alta funzione, ci sono fondamentalmente dei processi neuronali in cui un ruolo determinante hanno i neurotrasmettitori. Ora, se i neuroni non sono altro che cellule e se i processi elettrolitici su cui si basa l’azione di questi neurotrasmettitori consiste tutta di spostamenti di atomi e molecole, che cosa ci sarà mai di “ghiribizzoso” in tale ipotesi? C’è magari da dire che probabilmente il pensiero non è solo questo, ma certo, per quanto ne sappiamo, se non si attivano alla sua base tali funzioni bio-elettrico-chimiche non c’è la possibilità che esista alcun pensiero.

Analogamente è definita “fumosa” una certa teoria di Morselli del “tutto-è-energia” che supponeva che tanto la natura evanescente dei fantasmi quanto quella materiale delle cose fossero il prodotto di tale *quid* energetico pervasivo della natura. Ma su questo torneremo nella parte conclusiva, in cui i due autori trattano gli aspetti scientifici del fenomeno.

Quarto trucco: virtù solo in proprio

Merita al riguardo prendere l’occasione per confrontare simili attributi con quelli – per la verità più ridotti di numero – di cui risultano invece assegnatari gli osservatori scettici citati dai due storici della scienza. Ad esempio, Enrico Carreras, in quanto autore della biografia in chiave scettica della Palladino definita “smaliziata”, assume evidentemente, per naturale riflesso, la qualifica di “smaliziato”. Giuseppe Erede, analogo scettico a oltranza, è individuato come “acuto osservatore” pur nella diversa materia degli “animi umani”. Di Torelli Viollier, allora direttore del *Corriere della Sera* viene riferita la qualifica nientemeno che di “*maître à penser*” per le sue note sprezzanti nei confronti di Eusapia (8). Roberto Bracco, autore di un libretto e di articoli densi di facezie

letterarie contro la Palladino – per qualche aspetto simile a quello di Leporiere e de Ceglia – è qualificato come “lucidissimo” e “saggio gigione”, addirittura, in quanto giornalista e commediografo, presentato con la qualifica di una candidatura (ahimè inaccolta) per il Nobel (9).

In realtà l’elemento che, con maggior evidenza, spicca come comune a tale gruppo è, in ciascuno (contrariamente ai vari Richet, Morselli, Bottazzi, Pierre Curie, etc.), il vuoto assoluto di preparazione scientifica. Non solo, ma qualcuno di loro, al tempo delle sedute, pretendeva di dare il giusto consiglio proprio sul piano scientifico-sperimentale. È il caso di Erede, di cui abbiamo visto la qualifica di acuto osservatore di animi umani. A noi tuttavia, dato che stiamo trattando un tema parapsicologico, interessa vedere se tale acume mostra un equivalente su tale piano. Valutiamolo sulla base di alcuni espedienti proposti per accalappiare i fantasmi della Palladino: “*Uso di buone trappole da volpi o macchinette dello stesso genere*” (10), “*buchi sulle pareti con canocchialetto studiato dalla Salmoiraghi*” (11) (ma, se la stanza era al buio, dall’esterno non si sarebbe visto ancor meno che dall’interno?), “*Dare una bastonata alle apparizioni*” (12), “*pinzette fatte apposta*” per afferrare le apparizioni. Si chiedeva inoltre (anche lui, ripeto, senza alcuna competenza medica) come mai “*di tanti medici nessuno pensò a farsi un’iniezione di atropina*” (13). Capolavoro finale proponeva “*piccole freccelegate a fili sottili, a somiglianza di quello che si fa con le balene*” (14). Metodi raffinatissimi. Manca giusto un lancio delle *bolas* “come fanno i *gauchos* con i tori della Pampa” e la lista è perfetta. In particolare colpisce l’iniezione di atropina che raccoglie evidentemente la tesi di Torelli Viollier – proposta per spiegare l’eccezionale capacità di vedere talvolta nel buio più totale come in piena luce – che Eusapia si mettesse negli occhi gocce di atropina, dato che talvolta attuava in tale condizione portata a livelli estremi fenomeni molto difficili da eseguire al buio senza un uso completo della vista. Sono tesi di cui ho riferito nel mio articolo

su *Luce e Ombra* (2020 n. 3, pp. 268-281), di cui val la pena considerarne la fondatezza. Il giornalista proponeva nei suoi articoli di allora (si badi bene, senza uno straccio di preparazione medica) che Eusapia fosse *nictalope*, cioè un po' come i gatti: ci vedesse al buio. In effetti, notando in uno di tali articoli (*Corriere della Sera* dell'11-12 ottobre 1892) il possesso di tale facoltà da parte di alcuni animali, proponeva la vaga idea che qualche essere umano, in qualche modo, si avvicinasse un po' a beneficiare della capacità.

Tuttavia, colto forse dal dubbio sulla sensatezza dell'analogia ripiegava su una spiegazione farmacologica (sempre ignote le garanzie mediche della proposta). Eusapia conseguiva la visione nictalopica con l'istillarsi negli occhi qualche goccia di atropina. Per capire quanto illuminante sia il ripiego credo basti il riferimento di un comune dizionario medico in cui l'atropina, sotto forma di collirio viene così descritta: “*utilizzata per curare stati infiammatori della cornea, nell'iride provoca gravi effetti collaterali consistenti in sfocamento della vista e confusione. Viene raramente somministrata ai soli adulti perché provoca disturbi della vista che perdurano due o tre settimane*”. Inoltre in alcuni soggetti “può scatenare glaucoma acuto” (Dizionario Medico di *La Repubblica*, p. 168).

Per quanto riguarda poi la nictalopia, è vero che può capitare anche agli uomini, ma è uno stato patologico che, oltre a comportare una forte riduzione della capacità visiva diurna, è quasi sempre associata ad altri disturbi visivi (retinite pigmentosa, glaucoma, congiuntivite, etc., disturbi di cui non risulta minimamente fosse affetta Eusapia. In ogni caso l'efficacia visiva che offre si manifesta in condizioni di “penombra” o di “scarsa o attenuata illuminazione”, “crepuscolo”; assolutamente non nel buio totale. Morale della favola: ci si stupisce che in ambito critico ci si appelli tuttora agli articoli di Torelli Viollier come a un testo serio.

Ma torniamo alle lusinghiere qualifiche di proposta scettica. Un'osservazione più accurata merita, al riguardo, il Bracco-qua-

si-Nobel. Per quanto riguarda lo stile dell'opera, la prima notazione è che tutta l'esposizione si presenta come un torrente di manierata indignazione (si sprecano gli “*Oh! Ah!...*” “*Signori! Signori!*” “*Udite! Udite!*” “*Excelsior! Excelsior!*”, oltreché certe svenevoli declamazioni legate, ad esempio, a certe aspre critiche nei confronti del suo libretto: “*O dolce, sventurata, calunniata!*” “*Ebbene no!*” “*Illusioni, aberrazioni, debolezze, errori!*” “*Oh! Che torrente, che valanga che simum di abominevoli e perverse calunnie!*” etc. etc.) talmente ricamate sul piano letterario che si stenta a seguire il semplice filo del discorso. Senza entrare in un'inutile esposizione del libretto ci limitiamo, per darne un'idea, a riportarne un trafiletto: quello in cui l'autore si scandalizza delle minacce legali di certo De Ciutiis, un difensore della Palladino.

«*Ed è una difesa (della Palladino) che atterrisce, che racapriccia, che lacera il cuore; è la difesa che farebbe commuovere le pietre della via; è una difesa, in cui egli, M. De Ciutiis, mostra, lealmente, tutta la profondità, tutta la immensità, tutta l'acerbità del dolore che l'opuscoletto mio, nel quale non c'è neanche il lontano sospetto di M. De Ciutiis, gli ha fatalmente cagionato. Si, per lei, per la Sapia (...) per quella “povera donna” M. De Ciutiis è pronto a dare fino alla sua ultima stilla di sangue!*» (15).

Dalla lettura di questo quasi-Nobel si capiscono a volo tre cose. Primo, come premesso per gli altri, l'autore non ha un straccio di preparazione scientifica, né l'intenzione di fare il minimo sforzo per avvicinarsi a questo criterio di valutazione del caso. Secondo, anche senza saperlo, ci si rende conto all'istante che è un scrittore di teatro. La sua critica è, in effetti, una lunga, appassionata omeilia teatrale – o meglio “teatrante” –, una declamazione che non si spreca minimamente a cercare di individuare delle situazioni appena un po' oggettive, descrivibili come qualcosa di concretamente registrato. Terzo, tipico atteggiamento di chi è scientificamente analfabeta, manifesta il tipico difetto di non riuscire a distinguere le proprie proiezioni soggettive da quelli che possono

essere, appunto, dei dati oggettivi del caso, di cui in effetti, nello spassionato eloquio, non ne compare neanche uno.

Prendiamo, al riguardo, la descrizione della figura della medium al primo incontro. Mostrando con quanta serena e ponderata riflessione si avvicini al personaggio, Bracco spara subito la sua gentile sentenza: “*se quella lì (Eusapia) è una sempliciona, la volpe è l’animale più calunniato che ci sia sotto la cappa del cielo*” (16). C’è naturalmente da chiedersi qual è l’elemento oggettivo che riveli tanta perfidia. Ebbene: “*Gli occhi*”. Nel loro modo di muoversi (“*luccicanti, mobilissimi, irrequieti, vigili*”) l’autore coglie “*nella pupilla lo scintillio della consumata astuzia*”. E, non pago, rincara la dose affermando che si tratta di un’occulta perfidia che «*quel volto butterato, quel sorriso geniale (?) , quel corpo grossolano, quella pigrizia, quella riluttanza, quella indifferenza, (...) quegli sbadigli vorrebbero celare*» (17). Non ci sono, notiamo, lo starnutire e il grattarsi, un’omissione che almeno consente che attraverso tali atti trapelasse qualcosa di meno perverso. Povera Eusapia! – viene comunque istintivo pensare raccogliendo il senso di tante supposte nequizie. – Se muovevi gli occhi, con quel gesto mostravi una tua congenita perversità; se avevi un “volto butterato”, un “corpo grossolano”, se mostravi una qualunque espressione – “riluttante”, “pigra”, “indifferente” – se, ancora, facevi un banalissimo gesto come “sorridere” e (addirittura) “sbadigliare”, quelli erano i chiari, inequivocabili modi per occultare una tua malvagità senza limiti.

Sospetto per sospetto, è impossibile ignorare nelle generose attribuzioni di Bracco, l’impressione di una certa qual percezione paranoide della realtà, in generale quella di chi coglie in ogni dove i più impercettibili indizi di occulte infamie. È un’impressione che, in tutta franchezza, percepiamo anche nella trogloditica metodologia di Erede, nella lista di congegni – bastonate, pinze, arpioni per balena, etc. – suggerite per controllare l’autenticità delle materializzazioni della medium. Quello che appare incredibile è che in ambito scettico si utilizzi il libretto del commedio-

grafo come un testo serio, apportatore di qualcosa di concreto e tangibile sul piano testimoniale. Su tale testo non ci dilunghiamo oltre, rimandando, per chi trovasse interessante il pirotecnico giro di fiori letterari, al testo originale. Importante invece è citare una lettera spedita allo stesso Bracco da tal Petitti, che sia Bracco che i due storici della scienza, e ancora in generale scettici come Polidoro, esibiscono come prova inoppugnabile della vocazione fraudolenta della medium. Anche di costui appaiono significativi i primi pensieri al suo primo ingresso in una seduta con la Palladino: «*Io capii presto di che si trattava e giocai allo stesso gioco (...) Lei, il medium, faceva degli sforzi per dare un'apparenza ultramondana a tutti quei suoi giochetti, che purtroppo non producevano una forte impressione. Capii, anzi io e lei ci capimmo, e allora senza nessunissima intenzione di offendere quelle persone rispettabili, senza far vedere che mi fossi accorto di qualcosa, cominciai a cooperare, ad aiutare e spingere quel povero medium, avendo io l'unico scopo di ridere dell'accaduto e proponendomi tutte le sere di dire la verità ai miei amici*» (18).

Anche qui stessa osservazione: in quel criptico scambio di sguardi c'è qualcosa che somigli a una prova, a un dato? È di nuovo il tipico tentativo di gabellare una percezione prettamente soggettiva per qualcosa di oggettivo e tangibile. Soprattutto da quell'"*Io capii presto (...) Io e lei ci capimmo*" ci si accorge subito che tal Petitti capì, nell'incontro, quello che desiderava capire da prima, ovvero la natura losca del soggetto, la palese inclinazione al malaffare. È la tipica fretta dello scettico di infilarsi in una seduta per arraffare qualche vago indizio fraudolento (e niente vieta, purtroppo, date le varie difficoltà che condizionano l'inserimento di qualche nuovo venuto, date le stranezze di una facoltà effettivamente imprevedibile, e ancora l'ansia del medium di mostrare subito qualcosa, che venga tentato davvero un trucco) da sbandierare poi ai quattro venti per comunicare al mondo la pretesa frode di *tutta* la medianità di Eusapia.

In effetti coloro che con tale mentalità tutta inquisitoria (che

Eusapia percepiva subito, normale o paranormale che fosse l'intuizione) si introducono/introducevano in una seduta sfruttavano proprio tale effetto novità. «*Le prime sedute vanno a finire sempre così* – notava Bottazzi al riguardo – e che ciò dipende dalla mancanza di dimestichezza fra il medium e i componenti della catena» (19). Ne sottolinea anche l'uso denigratorio fatto da certi scettici militanti: «*E pure quanti "furbi" o "sapienti" hanno giudicato dei fenomeni medianici dopo sedute come questa!*» (allusione a una in cui si manifestò particolarmente l'effetto inibitore) (20).

Quinto trucco: il “furbo pensare”

Quasi tutta l'esposizione è un “supposto pensare”, altrimenti definibile come una virtuosità telepatica con cui di in volta i due autori captano alla perfezione pensieri, dubbi, emozioni – anche le più recondite – dei vari personaggi della vicenda, sia di Eusapia che degli studiosi. Direi evidente lo scopo di questo criterio. Dare l'impressione di avere come un filo diretto con gli accadimenti e i loro protagonisti, un contatto altrettanto stretto con i processi mentali in loro presenti, in modo da dare – consentire – al lettore il privilegio di un suo personale accesso a questa privatissima dimensione della storia. Il problema è sempre se c'è davvero una corrispondenza con lo spirito della vicenda, la sua concretezza episodica, o se tanta sottile captazione non obbedisce a criteri di comodo.

Diciamo che è una virtuosità telepatica che risalta continuamente da espressioni come (ne riferiamo solo alcune) «*Un pensiero rodeva il professore*» (21); «*E mentre operava con l'ago (Eusapia) pensava. Giungendo forse a rimiangere...*» (22); e ancora: «*avrà pensato tra sé e sé, leggendo...*» (Torelli Viollier di fronte alla relazione di Lombroso) (23); «*Almeno questo dovette aver pensato Bottazzi. Che, come Morselli, a un certo punto dovette essersi chiesto in che modo...*» (Bottazzi nel cercare un

contatto con Chiaia) (24); «*Bene o male purché se ne parli, avrà pensato...*» (Chiaia riguardo alle voci critiche su Eusapia) (25). Abbondano poi le ipotesi maliziose, per la verità, alquanto tirate per i capelli: «*la qualcosa suggerirebbe che...*», «*l'episodio lascerrebbe supporre che...*», «*A esser maligni verrebbe fatto di pensare che...*». E ancora ne scopriamo di più sottili, per cui: «*il patrono napoletano già intuiva come trasformare un attacco in una stretta occasione pubblicitaria*» (Chiaia di fronte a certe accuse di imbroglio dell'assistita) (26); oppure che lo stesso, abituato ad «*avere a che fare con gli accademici in genere*» sapeva che «*occorreva blandirli senza tuttavia lasciar mai che... etc.*» (27). Talvolta le squisitezze introspettive colgono circonvoluzioni di pensieri davvero complesse, del tipo: «*Abilmente Chiaia recitava la parte dell'ironico celando quella dell'accorto...*» (28); oppure elaborati quesiti come: «*Chiaia stava forse suggerendo qualcosa a Lombroso facendo finta di...?*» Talvolta il “supposto pensiero” dei personaggi si intreccia con quello degli autori, ossia con i menzionati: «*Questo indurrebbe a pensare che*», o con «*A esser maligni verrebbe fatto di pensare che...*», etc., talché, in almeno una sua direttiva centrale, il testo appare un labirintico pensatoio in cui, in qualche momento, si stenta a capire se stiamo parlando di fatti reali, o fantasticati, o in qualche modo “malignati”.

Quello che colpisce di più è l’andamento monocorde di questo profluvio di pensieri: diplomazie d’occasione, manovrette di corridoio, scaltrezze dozzinali, calcoli piccoli piccoli di opportunità (naturalmente tutti ascritti al comportamento della Palladino o dei suoi apprezzatori, mai ai critici). Ma ciò che rende perplessi è *che sono tutte manovre e manovrette che non implicano in realtà alcun possesso di grandi doti di astuzia*. Ad esempio è incomprensibile come vengono riportate a un diabolico “giocare d’astuzia” di Bottazzi azioni come il farsi fare, per contattare Eusapia, una lettera di presentazione da un collega autorevole come Richet, oppure l’usare di Chiaia una terminologia più di carattere medico per interessare del caso una mentalità molto scientifica come Lombroso.

È una direttiva che evidentemente ci riporta al criterio con cui è impostato tutto il lavoro: mantenere l'esposizione della storia sempre su un basso profilo di tatticismi spiccioli e mezzucci del quotidiano, in sintesi a niente di serio per cui valga la pena di dare un qualche valore alla vicenda. Colpisce poi come, al termine del lavoro, scoperta questa frivola minutaglia di furberie, i due autori esibiscano una bonarietà inattesa, giustificando così tale vocazione a rimestare nel profondo: «*Ecco, la nostra ricerca è stata proprio questo: cercare di entrare almeno un po' nella testa dei rispettabilissimi uomini e donne del tempo disposti a credere che quella fosse davvero una terza mano*» (allusione a una certa fotografia della possibile materializzazione della medium che considereremo al termine di questo lavoro) (29).

Ora, è vero che può essere interessante ai fini della comprensione di un certo evento sociale e/o culturale, “entrare nella testa”, cercare di cogliere i pensieri, le emozioni dei suoi protagonisti. Ma a patto del rispetto di due criteri. Uno, quello di una competenza specifica in materia di analisi introversiva, ovvero in campo psicologico/psicanalitico (e, detto senza offesa, non risulta che i due autori ne siano in possesso); due, e soprattutto, che l'intenzione sia davvero quella di una ricostruzione attendibile di quei pensieri. Appare tale quella di Leporiere e de Ceglia? Su questo riteniamo di poter fare delle osservazioni pertinenti e, per la verità, senza alcun bisogno di “malignare”.

Il problema di fondo è che “entrare nelle teste” di qualcuno può anche essere il furbo espediente per inserire in quelle teste, non i pensieri davvero pertinenti alle caratteristiche psicologiche dei personaggi o delle situazioni, ma *quelli che tornano giusto utili al proprio discorso*. Ciò che invita è l'ovvio principio che i contenuti delle teste altrui (e particolarmente quelli di soggetti morti da un secolo) sono del tutto inaccessibili, per cui chi se ne sobbarca l'introspezione sa benissimo di essere esentato da qualunque dimostrazione; c'è sempre la garanzia che nessuno potrà mai verificare il frutto di tanto raffinato sondare. Ahimè, è proprio

questa la netta impressione che viene fuori da tutto il raffinato scandaglio di quelle teste: abbiamo detto, opportunismi spiccioli, subdoli calcoli, scaramucce del quotidiano, candide vocazioni al raggiro, o a farsi vittime dello stesso raggiro. E ancora comportamenti licenziosi suscettibili di sospettosità e diffidenze a non finire (li vedremo tra un attimo).

È qui anche il caso di notare come al termine del lavoro i due autori giustifichino tale programma dell’*“entrare nelle teste”* usando espressioni magniloquenti quali: “*sondare i limiti della percezione e della conoscenza umana*” (30), valutare “*la problematicità di alcuni slanci incontrollati*” (del pensiero?) (31), capire “*la costruzione sociale di talune mode scientifiche*” (32), paventare il “*pericolo rappresentato da incantatori e da derive irrazionalistiche che incombono costantemente sulla società*” (33). Essi qualificano inoltre il loro lavoro nientemeno che come “*un libro sull’umana fragilità*” (34).

Ed è anche qui che merita completare il discorso di poc’anzi. È la classica scoperta dell’acqua calda che ogni abitatore di questo mondo sub-lunare, senza minimamente essere qualificabile come un immorale o un corruttore, ha i suoi espedienti spiccioli, le sue scaltrezze dozzinali per procurarsi questa o quella situazione vantaggiosa, per sollecitare questa o quella collaborazione. Scoprire che lo facevano gli studiosi menzionati non ci dice niente, né in bene né in male, sul valore scientifico delle loro indagini, che in sostanza è alfine ciò che interessa. Per valutare lo sviluppo di pensiero che portò alla teoria della relatività non ci interessa sapere se Einstein litigava con la moglie, se dovette offrire qualche caffè per sollecitare un esame dei suoi studi o blandire qualche alto accademico perché mettesse in buona luce la sua teoria. In tanto scandaglio del profondo che fanno i due autori non si scorge l’ombra di un pensiero, di una riflessione su alcuno dei possibili, grossi problemi filosofici e scientifici posti da un fenomeno potenzialmente implicante, abbiamo detto, nientemeno che un contatto diretto tra psiche e materia. Di fronte a

tal affascinante possibilità, all'ingente lavoro per valutarne gli indizi, di fronte ancora all'eventuale enorme apporto al paradigma scientifico attuale, diciamolo un po' rudemente, chi se ne frega se, nel contattare Lombroso, “*Abilmente Chiaia recitava la parte dell'ironico celando quella dell'accorto*”, oppure se lo stesso “*stava forse suggerendo qualcosa a Lombroso facendo finta di...*” etc. etc.

C'è un'ultima osservazione da fare qui su una considerazione propedeutica al discredito, che i due autori fanno riguardo ai partecipanti alle sedute, ed è quella che riguarda certe testimonianze che sarebbero state del tutto involontariamente favorevoli alla genuinità dei suoi fenomeni. Sono le testimonianze dei “*complici coscienti per burla*”, ossia quelle di coloro, come il Petitti, che pur essendo scettici, con lo scherzo “*contribuivano loro malgrado a diffondere il credito di Sapia*” (35).

Viene qui il dubbio se i due autori abbiano letto bene la lettera del Petitti, perché la motivazione del mittente del suo inserirsi nelle sedute viene specificata nell'avere “*l'unico scopo di ride-re*” e in quello “*tutte le sere di dire la verità* (ovviamente quella dell'inganno) *agli (propri) amici*” (mie le parentesi) (36). Si trattava evidentemente di una “*verità*” che passava allegramente di bocca in bocca, diffondendosi così nella società. È una confessione che dimostra come il Petitti *non fosse affatto un complice*, volontario o involontario, ma *esattamente il contrario*, uno che veniva alle sedute appunto per contribuire a diffondere del tutto il discredito su Eusapia.

Sesto trucco: il “furbo vedere”

È una brillante integrazione della menzionata capacità di lettura dei pensieri con un'altra, diciamo complementare, di vegganza diretta degli episodi correlati. È su questa modalità che si attua soprattutto nello stile fumettone su cui verte il libro. Vediamo il

resoconto di un noto episodio, un furto di gioielli regalatile da studiosi e ammiratori con cui per anni aveva svolto sedute e che per lei avevano un particolare valore affettivo: un trauma che ricordò per tutta la vita. *“Quel giorno (Eusapia) urlò così forte da scuotere il vicinato. Grida strazianti le sue, che, quasi fossero il boato di una nuova eruzione del Vesuvio, rimbombavano tra i vicoli di Montecalvario”* (mia la parentesi). Dopodiché, con lo stesso *pathos* accorato: *“Quanto si era allarmata, Eusapia, allorché, rincasando, ancora un po’ col fiatone per essersi arrampicata fino all’ultimo piano del fatiscente edificio in cui abitava, aveva scorto segni di effrazione sulla porta! Quasi in automatico si era precipitata verso il mobile alla parete. Vuoto! Gli occhi sgranati a riempirsi di lacrime. La bocca contratta a imprecare. I suoi gioielli, oh, i suoi gioielli!”* (37).

Talvolta le due forme compartecipative alla storia – la lettura di pensieri e la visione degli episodi – si uniscono dando alla descrizione quasi la forma di un romanzo di appendice. *“Come una circense che si prepari a esibirsi, (Eusapia) si riscaldava, quella sera, in vista dell’imminente performance. Da anni ormai recitava quel ruolo, ma era sempre un po’ come la prima volta. Non aveva un copione, è vero. E questo non aiutava. Poteva però contare su una sorta di canovaccio, messo a punto nel tempo. La sua era, più che altro, un’arte di improvvisazione. Sondati gli umori, le paure, i desideri dei singoli spettatori si disponeva ad agire di conseguenza”* (la descrizione va avanti così per un paio di pagine che risparmio al lettore) (38).

Nel caso dei gioielli è all’opera la solita tecnica ridacchiona del tradurre in un’ennesima paginetta del fumettone quella che era per Eusapia (e sarebbe stata per ognuno) una disgrazia non da poco. Ciò non solo per il valore di quei gioielli, ma anche e soprattutto per il loro significato affettivo (un significato cui, in generale, era, come vedremo, particolarmente sensibile) dato che costituivano, come regalo di illustri sperimentatori, i ricordi di un’intera vita di attività.

Un'analisi altrettanto facile, direi, comporta la descrizione a mo' di romanzo psicologico della sera di prima-della-prova. È un'altra modalità per catturare emotivamente il lettore, dargli la sensazione di una propria capacità di vivere, in qualche modo, all'unisono le vicende della medium, per prenderlo poi per mano e dargli l'impressione di un analogo accesso al vissuto di lei. Il tutto ovviamente per il solito scopo di fargli assimilare una propria particolare visione della vicenda. Vedremo nel "trucco" successivo un modo ancor più evidente di applicazione del criterio.

Settimo trucco: la leggenda del marito prestigiatore

C'è sempre stata per ogni medium la ricerca di una fonte di apprendistato di trucchi per giustificare l'esibizione dei suoi fenomeni. Per Eusapia l'occasione capitò con il marito. Vediamo com'è stata imbastita la notizia indipendentemente dal libro dei due autori. La troviamo in Polidoro (39), in un testo di illusionismo di Silvan (40), come comunicazione *online* in Wikipedia, nello *Skeptic Handbook of Parapsychology*, in un saggio a firma di Paul Kurz. Il concetto, ripetuto in ambito scettico come un *mantra* è: "aveva il marito prestigiatore" (41). Qualcuno, con un piccolo supplemento di informazione, lo qualifica come un "prestigiatore itinerante".

Cominciamo la breve rassegna con Polidoro, il quale, con un'altra delle sue tipiche (uso un suo termine) "bufale d'oro", butta sul piatto la stravagante notizia che Eusapia giunse a Napoli da Bari (secondo la cronaca, al massimo a circa tredici anni, ma probabilmente molto prima) già sposata, e, inutile dirlo, proprio con legato al dito l'utile marito-prestigiatore (42). Nelle altre fonti citate la notizia del marito-prestigiatore è ripetuta in modo egualmente stringato, senza ulteriori precisazioni. Dobbiamo riconoscere ai due storici della scienza (sempre date a Cesare quel ch'è di Cesare) di fornire al riguardo almeno qualche notizia in

più sul soggetto in questione, assieme al dubbio (per la verità non molto evidenziato) che fosse davvero un prestigiatore.

Riguardo all'età dell'impalmatura, diciamo subito che taglia la testa al toro il dato anagrafico che inequivocabilmente fissa il primo matrimonio di Eusapia (ne fece due, ma quello che qui interessa è il primo) all'8 giugno del 1885, a ben trentun anni e con un soggetto che, ufficialmente, non aveva nulla a che fare con l'illusionismo. Si chiamava Raffaele Del Gais e la sua occupazione documentata era di macchinista al teatro S. Ferdinando di Napoli (²). Sappiamo anche che, in subordine, svolgeva un'attività di "stagnaro", cioè di idraulico, verosimilmente per arrotondare le entrate. Ma su tale soggetto torneremo tra un attimo.

Per mostrare quanto sia fasullo il supporto truffaldino del marito-prestigiatore sono innanzitutto da considerare alcune elementari notizie sulla prima adolescenza di Eusapia che lo smentiscono, come quella della pura casualità del suo primo inserimento nel mondo la medianità. Venne chiamata all'ultimo momento a sostituire un membro assente destinato alla catena, producendo poi i primi impressionanti fenomeni che avrebbero segnato l'inizio del suo destino di medium. È altamente improbabile che si fosse premunita, data la casualità dell'evento, di uno specifico "addestramento". E fu un noviziato che andò avanti per anni per cui Eusapia ebbe modo di dimostrare le sue facoltà molto prima dell'avere un "addestratore" fraudolento, fidanzato o marito che fosse.

Ci sono poi altri elementi compromettenti il provvidenziale sostegno dell'apprendistato truffaldino. C'è anzi da dire come tale ricerca ponga lo scettico tra due alternative inconciliabili. Per un verso la chiara e specifica mansione di prestigiatore del marito

2. Sulla notizia concordano sia la Rendhell (43) – autrice di una biografia particolarmente accurata della Palladino – che De Ceglia e Leporiere (44) riferendosi alle documentazioni specifiche contenute nel *Rapport sur les séances d'Eusapia Palladino all'Istitut Général psychologique en 1905, 1906, 1907 et 1908* redatto da Jules Courtier.

si dissolve non appena ne approfondiamo le notizie anagrafiche; per un altro spunta l'inconveniente della notizia che tale improbabile mentore aveva una viscerale avversione per le dedizioni spiritiste della fidanzata. Sempre secondo la Rendhell, il motivo del contrasto erano sia le frequentazioni poco gradite che l'attività di lei gli imponeva, sia certi fenomeni spontanei alquanto impressionanti legati alle sue misteriose facoltà (45). Sappiamo infatti che Eusapia disertò per ben quindici anni le sedute proprio su pressione di tale allora fidanzato, poi marito. Viene riferito che, appunto per contrastarne indirettamente l'attività, Del Gais addirittura collaborava (e qui spunta l'arcano soccorso dell'arte prestidigitatoria) a piccole conferenze domestiche, tenute da un suo amico, tal Domenico Jaccarino, nemico di superstizioni e frottole spiritiche, come tale definito puntualmente (nonostante non si sappia quasi niente di lui) dai due autori, *“uomo illuminato e faceto”* (46). Sempre secondo la Rendhell, Del Gais vi avrebbe collaborato, non come operatore dotato di specifica competenza nell'arte prestidigitatoria, ma come esecutore, grazie a una certa perizia di manualità meccanica maturata con il lavoro di idraulico, di piccoli trucchi (47).

Evidentemente niente di eclatante sul piano prettamente illusionistico. E, del resto, per avere subito un'idea del livello prestazionale che Eusapia raggiungeva, con l'aiuto di tale "idraulico" basta citare la relazione di una delle maggiori "star" di tutti i tempi in campo illusionistico, Howard Thurston, il quale, in riferimento alla sua partecipazione a una seduta della Palladino, dichiarò espressamente la sua assoluta incapacità, in occasione di una levitazione, a individuare un qualsiasi trucco (48) (torneremo su tale dichiarazione); un'autenticità di manifestazione che un altro prestigiatore, tal Ribka, ebbe analogamente modo di constatare a Varsavia (49). In ogni caso qui spunta quello che è, in prima evidenza, il vero rapporto del supposto marito-prestigiatore con l'attività di Eusapia: non quello di supporto, ma, esattamente al contrario, di ostacolo.

Merita ora vedere come de Ceglia e Leporiere dribblino tale compromettente dissidio attuando un rimedio che, possiamo dire, giocano su due tavoli, ognuno basato su un’ipotesi diversa. Secondo il primo, è proposta la tesi che l’impegno antispiritista di Del Gais sarebbe stato tutto una farsa inventata a posteriori per sventare la possibile accusa di aver insegnato alla moglie i suoi trucchi. È dubbio, affermano i due, che “*questi (Del Gais) le avesse realmente impedito di esibirsi e che quella voce di un fidanzato contrario, fosse lui oppure no, non venisse inventata ex post per rendere ragione di un quindicennio di silenzio in cui semplicemente non si era riusciti a combinare gran che*” (50). In base al secondo, pur accettando come reale tale avversione, Del Gais avrebbe, da un certo momento in poi, assunto un rapporto collaborativo, valutando i vantaggi economici che la moglie apportava a entrambi una volta sposati. Come dire: se non funziona una spiegazione, è pronta l’altra. In realtà entrambe le ipotesi sono abbastanza facili da smontare sulla base di dati oggettivi e delle stesse osservazioni degli autori.

La prima si annulla con un doppio argomento. Quindici anni sono tanti e quel “semplicemente” appare proprio il fulcro della furbizia, un ribaltamento che, a ben osservare, è tutt’altro che semplice da spiegare. Del resto loro stessi indirettamente smentiscono l’asserzione con la notazione di quanto l’interessamento del Damiani, con la sua segnalazione allo *Spiritualist*, avesse già fatto di lei una *star* conferendo “*enorme visibilità alla medium*” per cui “*iniziarono a susseguirsi interventi che discutevano espressamente del ‘caso di Sapia Paladino’, giacché ora sempre più lettori la conoscevano per nome e cognome*” (51). Se dunque coniughiamo questa esplosione di notorietà con l’intensa, quasi morbosa, richiesta di sovrannaturale dell’epoca – e in particolare a Napoli – appare risibile supporre i quindici anni di latitanza dovuti a puri intoppi accidentali, assumendoli come un gioco di melina che avrebbe poi dato i suoi frutti nel far credere che il marito fosse in realtà il cerbero antispirituico risultante dalle

cronache. È il classico giro di frittata per sovvertire il probabile con l'improbabile.

Il secondo argomento possiamo evincerlo con una riflessione ancor più elementare della partecipazione alla missione di Jaccarino. Tramite il solito “*questo indurrebbe a pensare che*” è introdotta la possibilità che Del Gais, di per sé “*non... armato di una cultura troppo solida (...) non fosse personalmente un antispiritista, bensì solo un accompagnatore di Jaccarino, alle cui spiegazioni teoriche egli verosimilmente abbinava l'esecuzione di qualche trucchetto un po' più complicato*” (52).

Secondo una logica semplice semplice, vediamo che in realtà la cultura di Del Gais non c'entra per niente. C'entra invece, e molto evidentemente, l'elementare consapevolezza di quale fosse il fine delle didattiche popolari che Jaccarino distribuiva per tutta Napoli. Ossia Del Gais, pur stando lì ad assistere alle sue filippiche contro lo spiritismo, non si sarebbe accorto di collaborare con un divulgatore che invece scagliava a piene mani fulmini contro la pratica, ovvero guastando quella gallina dalle uova d'oro che era la consorte. Se teniamo conto della relazione di “amico” (53), come lo qualifica la Rendhell, abbiamo la testimonianza di un rapporto alquanto stretto tra i due. Diciamo pure che l'argomento ha qualcosa che ricorda il “non poteva non sapere” che spesso emerge oggi nelle beghe giudiziarie della politica. Non è infine da ignorare, al riguardo, un'ulteriore precisazione della Rendhell, secondo cui Del Gais avrebbe intenzionalmente formato il sodalizio con Jaccarino proprio per screditare la moglie e farle cessare l'attività.

È il punto in cui merita tornare alla fonte, Paul Kurtz, citata a puntello del marito-prestigiatore, e in particolare alla pagina di cui i due autori, allo scopo, raccomandano la lettura. Ci si aspettarebbe di trovarvi una serie di accurate notizie biografiche esplicative al riguardo e in realtà tutto quel che troviamo è una sola frase: “*She had been married off at a young age to a travelling magician, who no doubt taught her the legerdemain*” (54). Nient'al-

tro. Aveva il marito prestigiatore-itinerante, punto e basta. Non una citazione delle fonti da cui è tratta, non una parola sulle (ben altre) ordinarie occupazioni di Del Gais, non un accenno sulla forte contrarietà verso l'attività della moglie, non il minimo riferimento alle incongruenze che emergono sull'improbabile, supposta collaborazione. E non è finita. Non c'è neppure il pudore di facciata del “questo indurrebbe a pensare che...” dei due storici della scienza. Che quel marito addestrasse ai trucchi la consorte è per Kurtz “*no doubt*”, *certo*, documentato al di là di ogni dubbio. Ecco, diciamolo pure, il modo cialtrone con cui certo scettico a oltranza si confeziona le sue certezze.

Torniamo ora alla seconda obiezione, quella lasciata in sospeso, con cui Leporiere e de Ceglia si espongono con più acrobatica coloritura di stile mostrando un ragionamento che val la pena di seguire. Partono, pescando, *ex abrupto*, con ardito volo del pensiero, nello *stockage* hollywoodiano anni Cinquanta un originale aforisma: “*L'odio può essere un sentimento eccitante*” sussurra Rita Hayworth in *Gilda prima di avvinghiarsi a Glenn Ford*. Da lì, con fulminea retromarcia all'amore casereccio della coppia napoletana, deducono: “*Così la rivalità tra i due durò solo fino a quando Sapia – non si sa se con i suoi occhioni neri come il carbone o facendogli intravedere la possibilità di un ritorno economico o chiamando in aiuto qualche fantasma persuasore – riuscì a convincerlo della genuinità dei suoi fenomeni meravigliosi. O, comunque del fatto che, invece di beccarsi vicendevolmente come i capponi di Renzo, fosse meglio fare squadra. A quel punto abbandonò le armi sposandola. Applauso!...*” (55).

Merita qui chiedersi in sintesi quali sono, non dico le prove, ma almeno gli argomenti che i due adducono per giustificare la tesi della metamorfosi di Del Gais, da cerbero antispirituoso a solerte tutore dei fantasmi della moglie. Sono, a un facile sguardo, pure pennellate di colore: Rita Hayworth, Glenn Ford, l'amore/ odio, l'abbraccio appassionato, gli occhioni neri di Eusapia, i capponi di Renzo, il fantasma persuasore, l'applauso finale (vero-

similmente diretto a sé stessi come reciproca congratulazione per il bel *calembour* confezionato). Il problema è che alla valutazione della pura e semplice verità (non dico scientifica, un *trend* da cui, ripetiamolo, siamo qui lontani anni luce), anche a livello di sola probabilità non servono questi svolazzi variopinti. Ciò su cui contano i due è evidentemente sempre la presa fumettistica sul lettore che, catturato dalla sequenza di flash così inattesi, non si accorge del gioco delle tre carte che è stato fatto sotto il suo naso, ossia del carattere del tutto arbitrario delle intenzioni e dei pensieri inseriti nelle teste della coppia.

È il solito espediente del “supposto pensare” che riguardo a Eusapia e ai soggetti a lei vicini viene fatto vertere sempre su certe basse aspirazione pecuniarie, inclinazioni alla furbizia spicciola. È il punto in cui occorre chiedersi, ampliando lo sguardo sulle fonti, se davvero le voci e le notizie sulla vita quotidiana della medium sono tutte orientate in tal senso. Ma con ciò dobbiamo introdurre un settimo trucco con cui è toccato il fondo di questo precipitare i comportamenti di Eusapia tra le più torbide perdizioni.

Ottavo trucco: orge e depravazione

Consiste nel far vertere il gioco associativo a vaghi episodi di scostumatezza, volgarità, vaga equivocità, per lo più notati dagli stessi due autori come privi di fondamento, eppure riportati con meticolosa generosità. Le definiscono loro stessi uno “*zibaldone di strampalate interpretazioni*” (56) eppure sentono di non potersi esimere, per il solito generoso tributo di completezza, dal riferirli tutti, e con zelo. Si sa, la scienza è scienza. Anche in tema di pettegolezzi e calunnie è bene essere esaurienti e precisi.

Il primo pettegolezzo introdotto è uno tipico di tali situazioni, verso cui, per la verità, mostrano di assumere (ci mancherebbe) un certo distacco: “*Se sei donna e hai un protettore uomo (...)*

la gente non può che pensar male" (triste constatazione di un atteggiamento purtroppo tuttora diffuso). Se poi tale protettorato – aggiungiamo noi – prospetta l'esistenza di una misteriosa facoltà che urta la boria accademica di una certa scienza cattedratica (magari, che il grosso della società accetta passivamente, senza troppe sottigliezze critiche), allora è probabile che la società stessa utilizzi le "malelingue" per premunirsi dall'evento dissonante. Sono i suoi anticorpi, le sue difese di fronte al paventato virus che rischia di infettare alcune sane certezze su cui si basa il suo quotidiano operare. E nel caso, appunto, che a sostenere tale blasfemia del buon senso si mostri impegnato uno di tali protettorati uomo-donna, i pettegolezzi non possono non vertere su un clandestino mercimonio carnale tra i due.

La calunnia è un venticello che ha il vantaggio di non necessitare di prove certificabili, e così, allusione dopo allusione, malizia dopo malizia, il Chiaia (medico, spiritista uno dei maggiori promotori della valorizzazione delle capacità di Eusapia) non poteva non essere presto vociferato come un amante della medium e la stessa sorte non poteva non toccare a un "protettore" intellettualmente ben più prestigioso come l'anziano Lombroso. Ciò, nonostante la dubbia efficienza che l'attempato professore lasciava supporre per simili effusioni e nonostante la scarsa avvenenza fisica di Eusapia anche in età giovanile. Ancora, i due autori, con generoso distacco, riconoscono l'infondatezza di queste voci. Nondimeno la lista delle ventilate turpitudini prosegue con scrupolo sempre crescente.

Spuntano così due relatori, Larry Sloman e William Kalush (prestigiatore), secondo i quali, lo dicono esplicitamente, Eusapia "*non si faceva scrupolo ad andare a letto con i partecipanti alle sedute*" (57). E ancora è riferita l'opinione di una scrittrice interessata, Ruth Brandon, che riteneva che certe scrupolose annotazioni degli esaminatori sull'aumento del flusso mestruale e sui suoi fremiti sull'inizio della trance, lasciasse consistentemente supporre che la medium avrebbe distratto i controllori proprio lasciandoli

cercare sotto le gonne (58). Già, “*Quelle finesse!*” commentano i due autori con gallico *humour*, evidentemente non chiedendosi se non sia altrettanto raffinata e, di nuovo, davvero utile alla solita comprensione del fenomeno tale piccante minutaglia episodica. Certo che, in ogni caso, le palpazioni degli eminenti proseliti di Ippocrate avrebbero richiesto inchini troppo compromettenti sotto il tavolo, esercizi manuali di ricerca troppo laboriosi e troppo sospetti per non turbare i voli spirituali e/o i fini scientifici implicati nella pratica. E poi, per chi non era medico e non aveva diritto di accesso a simili controlli?

È pronta anche per costoro una motivazione negli scritti di certa Laura Finch, spiritista direttrice degli *Annals of Psychical Science*, che propone una strategia di incantamento impregnante di colore esotico l'*eros* casereccio di Eusapia. Nonostante (lo riconosce) non fosse bella, suppone che la medium “*misteriosa e affascinante dovette sembrare a più d'uno che si imbatté in quegli occhi pieni di fuochi bizzarri, crepitanti in fondo all'orbita. Si direbbe un focolare di brevi fosforescenze, talvolta bluastre, talvolta dorate (...)* Il suo sguardo appariva come le larve del Vesuvio viste da lungi in notte oscura” (59). Direi, mancano giusto la tarantella, la Sibilla Cumana e Pulcinella e la trasposizione nel *depliant* turistico è perfetta. Dato, in ogni caso, che non ci risulta che l'autrice vedesse mai in faccia la Palladino, dobbiamo dedurre che anche costei fosse dotata, come i due storici della scienza, della capacità di visione a distanza.

È opportuno terminare con un episodio, stavolta documentato, che completa la scrupolosa lista delle pittoresche perversità, quella di una denuncia fatta a Eusapia da un coinquilino che l'accusava di tenere delle orge serali. Interessante la conclusione riferita dai due stessi autori. “*Dall'accusa uscì, non solo assolta, ma con la condanna per calunnia dell'accusatore*” (60).

Interessante tornare sul gioco di sponda con cui i due si rapportano a tali voci. Per un verso le riportano tutte con scrupolo, per un altro, con dignitoso distacco, se ne tengono alla larga, ricono-

scendo che dopotutto “è francamente difficile condividere interpretazioni del genere, se non altro perché non poggiano su prova alcuna” (61). E tuttavia un pentimento estremo li dissuade dallo staccarsene del tutto. Il criterio è ancora la tecnica del frullatore: “*Crederci o no? Boh!*” (62). Ossia si tritano insieme, dubbi, falsità, mezze verità, supposte certezze e si dà una bella rimescolata al tutto. Il significato che ne viene fuori è: se tante sono le voci, qualcosa di vero, alla fin fine, potrebbe (o dovrebbe?) pur esserci. Così non è disperso il frutto di tante vaghe allusioni. È evidentemente ancora il furbo associazionismo della comunicazione persuasiva che conta sulla tipica reazione inconscia di rimozione/ritenzione del lettore: questi dimentica facilmente le rettifiche e i distinguo, tendendo a serbarsi l'eccitazione e il colore delle storie piccanti, non importa se fasulle.

C'è qui da chiedersi se davvero ce ne siano di consistenti di notizie sulla vita privata di Eusapia così improntate a questo torbido erotismo, nonché alla più volte imputata inclinazione al malfattore. È il problema cui abbiamo accennato all'inizio in riferimento alla imponente bibliografia del libro di Leporiere e de Ceglia. Dipende tutto da quello che si vede e quello che non si vede, o si finge di non vedere. È il criterio per cui ci vediamo inclini a introdurre un ottavo trucco.

Prima di esporlo però facciamo un piccolo confronto sul metodo, tra le osservazioni di tutti questi “smaliziati”, “saggi gigioni”, se non addirittura “*maître à penser*” con quelle raccolte dai vari Morselli, Bottazzi, Richet, etc. Da una parte registrazioni di dati corporei e sintomatologie specifiche – analisi organiche, prove dinamometriche, grafici, test psicofisici, valutazioni neurologiche, psicologiche, psichiatriche, etc. – dall'altra occhiatacce, sbadigli, pigrizie, sorrisi equivoci rivelatori di tante, tantissime perfidie, e ancora “voci”, “malizie” sulle più efferate malvagità. Quello che stupisce è come venga criticato in modo così integrale un lavoro come quello di Bottazzi (e implicitamente gli altri analoghi di Morselli, Richet, etc.), che, bene o male, è basato su degli experi-

menti e conseguenti raccolte di dati, e venga considerato un testo serio quello di Bracco che è solo un'omelia teatrale incapace di un minimo di osservazione obiettiva.

È interessante al termine di questa lista, basata su una ricolituratura *sui generis* della vicenda, tornare all'autoassunta furbizia iniziale del “*bisogna essere maliziosi*” costituente lo spirito di conduzione di tutto il libro. Il tema ci induce a saltare un attimo anticipatamente alla conclusione del lavoro in cui i due si provano a stemperarne un po’ il *pathos* accusatorio. Dicono di aver così condotto l’argomento “*non per riderne*”, pur ammettendo che “*Talvolta sì lo abbiamo fatto, ma senza malizia: il sorriso bonario e partecipe può essere anche uno strumento psicologico per avvicinarsi a mondi culturalmente lontani, ma non lontanissimi*” (63).

Quello che non convince è proprio la bonarietà di questo sorriso, a prima vista ostensivo di un autentico voltafaccia: dopo tanto appello alla *necessità dell’“essere maliziosi”*, del gironzolare qua e là malignando tra gli episodi della storia, colpisce l’asserita conduzione dell’indagine tutta “*senza malizia*”, in puro spirito di innocenza, con animo “bonario”, di “mattacchioni”. C’è in tanto candore un’ombra che getta evidentemente qualche sospetto. Cioè, dopo aver allegramente dipinto (qualche pennellata qua, qualche pennellata là) la Palladino come una truffatrice (certo, una donna straordinaria di eccellenti destrezze, magari simpatica, simpatica anche!) dopo aver rimestato a lungo sulle sue supposte (e inesistenti) perversità, ancora dopo aver steso sul gruppo di studiosi apprezzatori delle sue capacità, il pietoso velo di una vaga inettitudine, si ricompongono la faccia in un radioso sorriso che vorrebbe significare una ripulitura garbata delle pesanti accuse.

Ossia, tirano lo schiaffo e dicono che era una carezza. Il furbo ossimoro di una *maliziosità senza malizia* può essere parafrasato con un tipico “meridionalese”, alquanto vicino allo spirito: “*Chiagne e fotte*”. In “fiorentinese”, idioma in cui sono, per civica appartenenza, più edotto, ce n’è uno simile: “*Fa come i gat-*

ti, fotte e gna' ola”. Cioè, fotte sì, ma con riverenza, smorzando l’asprezza dell’atto un po’ ridacchiando, un po’ intonando alti lai per lo sgarbo che, suo malgrado, gli tocca a fare. O meglio, *fotte due volte*, quando – psicologicamente o simbolicamente – lo fa, e quando vuol convincerti di non averlo mai fatto.

Nono trucco: le virtù scomparse

Riguarda un folto gruppo di distrazioni strategiche su molti episodi e riferimenti attestanti in Eusapia qualità e sentimenti semplicemente contrari alla figura ordinariamente tratteggiata dagli scettici. Sono qualità e sentimenti che, pur in un carattere burbero e dai modi spicci, emergevano in modo semplice e schietto, mostrando, come ora vedremo (e checché ne pensi lo scettico), doti di moralità, serietà d’impegno, amor proprio, affettuosità, assenza assoluta di venalità, e anche un chiaro atteggiamento di fondamentale generosità, qualità tutte non proprio consone a una truffatrice.

È un genere di notizie che possiamo raccogliere da varie fonti, nei saltuari commenti dei relatori delle sedute, da episodi specifici, e tutti presi, non da voci vaghe, ma da autori che seguirono a lungo la medium anche nella vita privata, autori che hanno un nome e un cognome, nonché un prestigio professionale più che riconosciuto.

Morselli, che si mantenne a lungo in contatto con lei, riferisce testualmente. “*Contrariamente a ciò che si crede fuori dei circoli spiritico-psichici, e a differenza di moltissimi altri medi soprattutto nord-americani, Eusapia non è venale; spesso in compenso delle sedute accetta più volentieri l’ospitalità o il regalo di oggetti pressoché superflui*” (64). Lo psichiatra riconosce che talvolta, per pura ripicca, o orgoglio ferito, capitava che s’impuntasse e chiedesse somme esorbitanti, ma era una bizza momentanea legata ai suoi soliti sbalzi d’umore. Più oltre mette anche in evidenza (chi se l’aspetterebbe?) una sua serietà di impegno: “*Non rompe*

mai gli impegni presi, anche se (particolare questo molto importante) *dal rifiuto di nuove proposte le deriva* (*ciò che negli ultimi tempi è avvenuto spesso*) *una perdita di non lieve di guadagno*” (mia la prima parentesi) (65). Analogamente Visani Scozzi la definisce una persona dotata – sempre scontrosità e bizze momentanee a parte – di “*un senso morale molto sviluppato*” (66).

Possiamo inquadrare in questa cornice della serietà la sua già menzionata completa disponibilità a farsi perquisire accuratamente, e fin nelle parti intime, all’inizio e in ogni momento della seduta, concessione da cui si guardavano bene gli altri medium, soprattutto inglesi e americani.

Una conferma dello scarso attaccamento al denaro la troviamo in una scoperta, recente per il pubblico italiano – dovuta alla diabolica capacità di Massimo Biondi di scovare i documenti più remoti – in un carteggio dalla Polonia con il marito. A un certo punto, nel corso di quel viaggio, per richiesta di Ochorowicz e di altri metapsichisti polacchi, stufa di vivere in un Paese così lontano dal suo ambiente e dal suo modo di vivere, rinunciò alle ulteriori cospicue somme che le sarebbero venute da un insistentemente richiesto prolungamento in Russia e nella stessa Varsavia e se tornò a Napoli (67). Un’altra notizia attestante la scarsa vocazione all’accumulo fraudolento è quella di Morselli, che riferisce come spesso le si presentasse qualche vicina per chiedere premonizioni e veggenze sulla vita propria o dei conoscenti, evidentemente un’occasione troppo ghiotta per chi ha davvero il fiuto della truffa. In realtà lei inviava subito tali potenziali vittime da un’altra medium.

Importante sottolineare la varietà delle sue attività che smentiscono la tesi della fannullona e perdigiorno che ancora esibisce qualche scettico. Le sedute medianiche non erano l’unica e neppure la più gradita. L’intensa tempesta emotiva e le forti alterazioni psicofisiche, che sentiva di dover innescare per produrre quei fenomeni, erano per lei un impegno gravoso, soprattutto dannoso per la sua salute. La sua passione era il “ricamo in

bianco”, ovvero un lavoro artigianale con le sete per il quale era fornitrice, come riferisce la Rendhell (68), delle più importanti mercerie di Napoli. In concomitanza del matrimonio, poi, aprì un piccolo negozio-laboratorio (69) in cui accoglieva due cooperanti, con le quali, coerentemente con lo stesso temperamento fondamentalmente affettuoso, aveva costituito una sorta di piccola operosa famiglia.

Compendia coerentemente il quadro di un’inesistente venalità la notizia menzionata della mai raggiunta agiatezza economica. È vero che in qualche occasione, come quando rientrò dal suo viaggio a Varsavia, raccolse cifre notevoli, ma, nel bilancio totale, di quanto raccolto le rimase sempre poco e ciò, secondo quanto viene riferito, per troppe generose concessioni a quanto la sua generosità la spingeva verso persone cui era affettivamente legata. “*Eusapia, ho detto, è povera*”, scriveva ancora Morselli nell’ avanzato 1908. “*L’esercizio della medianità non l’ha arricchita. Nonostante la sua fama ormai mondiale, nonostante i suoi viaggi per l’Italia e all’estero, essa non ha saputo mai utilizzare abbastanza le proprie facoltà*” (70). Lo stesso osservava per quanto riguarda il piccolo esercizio intrapreso con il ricamo: “*né il piccolo commercio, né lo spiritismo le hanno dato l’agiatezza, neanche la comodità di vita adeguate al mal uso che essa è costretta di fare della propria salute fisica*” (71).

Dunque la medium, nonostante tante condizioni favorenti – la fama mondiale, l’universale richiesta delle sue esibizioni, etc. – nonostante tutte le basse vocazioni all’accumulo con cui la dipinge lo scettico, aveva mancato clamorosamente l’obiettivo naturale che logicamente ci si aspetta da una persona sistematicamente dedita alla truffa. Per la verità Morselli sottolinea in modo ancor più esplicito questa sua mancata capacità di profitto, sempre unita al congenito atteggiamento generoso: “*Pur essendo povera (Eusapia) si spoglierebbe per gli altri: e il vicinato lo sa e ne approfitta*” (mia la parentesi) (72); e altrove: “*una buona donna, nella pura espressione del termine (...) non... tanto capace*

di ingannare, per lo meno coscientemente ad ogni costo” (73). Ancora un’attestazione di tale istintiva generosità la troviamo in Visani Scozzi, che la definisce “*buona, caritatevole, e assai poco diffidente*” (74).

Dunque comincia qui ad essere chiaro il perché di questa sostanziale, se non proprio indigenza, certo sostanziale modestia di condizioni economiche. Sia Bottazzi che Morselli parlano ampiamente ed esplicitamente, a parte la serietà e correttezza dei suoi comportamenti relazionali, di un suo “buon cuore”: certo, un’espressione un po’ vaga, che tuttavia concorda bene (contrariamente all’esondazione di pettegolezzi e inconsistenti perversità riferite dai due autori) con tutta una serie di episodi biografici specifici. Alexandra Rendhell, attenendosi alla documentazione dell’*Institut Général Psychologique*, ne cita uno, riferito dallo stesso Richet, che appare in sé molto significativo. In risposta all’offerta di un dono come dimostrazione di riconoscenza per una serie di sedute, anziché chiedere remunerazioni o valori per sé “*Ella gli chiese una gamba artificiale per una persona povera e amputata che lei conosceva a Napoli*” (75).

Corona ancor meglio l’immagine altruista di Eusapia una sua dedizione che durò tutta la vita: l’interessamento – e in molti casi l’accudimento – per gli orfanelli di Napoli, due dei quali adottò: chiaro atto compensativo per la sua frustrazione di non aver avuto figli, oltreché di quello di essere stata lei stessa un’orfanella. Adottare figli è notoriamente un impegno enorme, non solo sul piano affettivo, legale, organizzativo, ma anche economico, il che mostra di nuovo un comportamento di Eusapia assai difficilmente attribuibile a chi ha nell’accumulo fraudolento l’aspirazione principale della propria vita.

Dunque a questo punto è chiaro il perché di tanta modestia di condizioni nonostante le ingenti somme spesso guadagnate: l’impegno altruista, l’aiuto che spesso accordava a persone in difficoltà, per lo più popolane come lei, l’adozione degli orfanelli. A ciò aggiungiamo pure qualche impegno meno esaltante, come le

richieste insistenti di un parentado del marito alquanto vorace (ne abbiamo alcune allusioni biografiche) e anche qualche inclinazione personale meno nobile, come il piacere di darsi allo *shopping* nelle città in cui via via si spostava. Questi erano i motivi per cui il denaro le scivolava via dalle mani come qualcosa di impalpabile. In ogni caso non possiamo non notare il fatto notevole che lo stato di abbandono e di rifiuto che aveva caratterizzato la sua infanzia e adolescenza non aveva cancellato nella personalità adulta l'istintiva generosità e la buona disponibilità verso il prossimo.

Dunque sintetizziamo le qualità emerse secondo questo diverso (e più pertinente) modo di vedere: altruismo, correttezza di rapporti, amor proprio, generosità, assenza di venalità, assenza di malizia, rispetto degli impegni, affettuosità senza limiti. Non possiamo poi non notare che anche certi difetti ascritti all'immagine dell'imbrogiona, come il cambiare spesso versioni degli episodi della sua vita, che irritava tanto anche Morselli, se ci riflettiamo un attimo non si adeguano per niente a tale assunzione. Secondo una logica elementare, un vero truffatore, almeno nelle sue ordinarie comunicazioni, sta attentissimo a non contraddirsi, e questo proprio per la naturale esigenza di non lasciare indizi della sua riposta vocazione. Verosimilmente le verità narrate da Eusapia erano, come tutti i suoi comportamenti, verità emotive costruite sul momento, legate al contesto psicodinamico della situazione, buttate lì sulla spinta di una struttura caratteriale spigolosa e instabile, ancora e sempre evidente prodotto della tragica infanzia.

Torniamo dunque al lavoro di de Ceglia e Leporiere e poniamoci una domanda in rapporto a quanto or ora osservato: *perché tanta taccagneria su questo tipo di notizie e tanta spassionata generosità in pettegolezzi e vaghe notizie di turpi inclinazioni, notizie già premesse come infondate?*

Indubbiamente resta la nota, discorde dal coro di tante virtuosità, dei tentativi fraudolenti in corso di seduta. Effettivamente più di una volta Eusapia fu sorpresa a mettere in atto qualche furberia di troppo. Potremmo trovare molte giustificazioni sul piano affet-

tivo del tutto comprensibili in un carattere così pieno di tensioni, ritrosie, esplosioni emotive. L'inconveniente della spiegazione è che si tratta di un problema che riguarda non solo Eusapia, ma un po' tutta la medianità, che ne costituisce anzi il punto debole per chi accetta e sostiene la realtà del fenomeno. Se pertanto una giustificazione esiste di tale aspetto, pensiamo debba esser legata alla stessa logica operativa dell'attivazione medianica (soprattutto del particolare stato psichico da indurre); questo come sostanziale processo di innesco di quel linguaggio fatto di simboli che, detto in modo trito, chiamiamo "magia". Ma qui ci ritroviamo di fronte alla prospettiva di un discorso lungo e articolato (si ripresenterebbe tutta la complessità del fenomeno medianico in sé) su cui, purtroppo, possiamo di nuovo solo sperare di tornare in una pubblicazione più ampia.

La Rendhell parla, come giustificazione psicologica di tali reazioni, di "ansia di prestazione" (76), una formula che appare tutto sommato sensata, la cui applicabilità tuttavia si comprende meglio se torniamo a tener conto anche degli aspetti positivi della personalità appena elencati. Gli scettici giustificano il ricorso fraudolento con la tesi della radicata vocazione all'imbroglio, ma in realtà, se analizziamo bene l'assetto delle situazioni coinvolgenti, sono proprio le qualità positive che ci offrono una spiegazione più attinente.

Per comprendere il problema conviene ricordare ancora l'insieme delle vicissitudini che, anno dopo anno, l'avevano formata come adulta: orfana di entrambi i genitori, sbattuta da una famiglia all'altra, sostanzialmente rifiutata da tutte per il suo carattere intrattabile, qualche volta licenziata in tronco per certi fenomeni misteriosi che le si manifestavano attorno spontaneamente, costantemente minacciata di chiusura in convento per il suo carattere burbero, trascurata fin da piccola al punto che potevano capitare incidenti come quello della "*capocciata*" con conseguente frattura del cranio. Ricordiamone ancora le frustrazioni da adulta: quella dall'impossibilità di avere figli e il rapporto burrascoso con

un marito, pare, dal carattere alquanto autoritario. C'è un episodio della fase adolescenziale che appare al riguardo significativo per capire quale stato d'animo era venuto in lei a formarsi.

Una volta, in una delle famiglie di accoglienza finse una fuga: in realtà si nascose per osservare la reazione alla sua scomparsa. È il tipico sintomo di richiesta di attenzione conseguente a una forte carenza affettiva che talvolta affligge l'adolescente. Riteniamo che la finta fuga sia, sul piano psicologico, anche l'indicazione migliore di ciò che spingeva Eusapia, con tante esibizioni, a buttarsi in pasto a quel vasto, eterogeneo pubblico di nobili, studiosi, scienziati, ricchi borghesi, semplici curiosi che la richiedeva da tutta Europa. Non importava se alcuni venivano, come il Petitti o il Bracco, con l'unico scopo di deriderla, altri attratti da quella vaga mistura di esotico e meraviglioso che promettevano le sedute, altri ancora per usarla come una mera macchinetta per esperimenti. Secondo ogni evidenza c'era il forte bisogno, indubbiamente, anche di soldi per una persona alla quale sbucare il lunario non era poi, come abbiamo visto, così facile. Ma soprattutto c'era il bisogno di accettazione, di apprezzamento, di stima, di una ragazza finalmente da tutti respinta come qualcosa di brutto e sporco. E magari c'era, ancora, la faticosa ricerca di una collocazione identitaria in quel bel mondo colto, efficiente, organizzato, pulito; per la verità uno strano mondo che a un certo punto, per qualche incomprensibile ragione, dopo averla a lungo respinta, aveva cominciato a mostrare interesse per certe sue misteriose capacità. Probabilmente Eusapia si era aggrappata (per la verità alquanto di mala voglia, per gli sforzi psico-fisici cui la obbligava) alla medianità perché solo quella le offriva la possibilità di un'accoglienza tardiva in quella società.

Per comprendere ora il ricorso ai trucchi – o almeno un certo atteggiamento che la spingeva a servirsene – occorre immaginarsi l'assetto emotivo di una qualunque seduta. Messa di fronte a esponenti di così alto rango sociale – blasonati, ricchi borghesi, scienziati e studiosi di così alto prestigio – sentiva indispensabile,

come ossequio a tale sfavillante rappresentanza, atti quali lasciarsi perquisire in ogni momento e una certa prodigalità nell'offrire loro lo “spettacolo” di cui erano alla ricerca. Sapeva poi che i partecipanti avevano pagato, magari che molti, come Carrington, l’Aksakov, o l’Ochorowicz, erano venuti da migliaia di chilometri di distanza, tutti pieni di interessi e aspettative.

Ma c’era un problema nelle manifestazioni di cui era capace: erano capricciose e imprevedibili, venivano da un lato oscuro della sua individualità che lei controllava a stento (e in ciò, abbiamo detto, giocava molto l’assetto psicologico del gruppo: com’era di volta in volta composto, e com’era disposto verso i suoi decantati portenti). Così, quando i fenomeni tardavano e non riuscivano a venire sentiva che l’attenzione, l’interesse, in parte anche l’affetto di quel mondo che le veniva, o poteva venirle, a mancare. Calzano a pennello al riguardo le parole di Sartre denotanti l’emergere del pensiero magico come conseguente un flusso di emozione che non è possibile tradurre in atti: *“Tutte le strade sono sbarrate, eppur bisogna agire”* (77). Così, dietro le “gherminelle” che lei talvolta attuava c’era la paura del fallimento e del risorgere di tutti i rifiuti e le frustrazioni subiti nell’infanzia come nell’adolescenza, lo spettro di tornare ad essere quella creatura brutta e rifiutata che era stata allora; c’erano i sensi di colpa nel deludere tanta splendente rappresentanza, soprattutto nel deludere quei celebri studiosi che avevano posto fiducia in lei e con alcuni dei quali aveva anche stabilito un rapporto affettivo. Quando i fenomeni tardavano ad arrivare doveva inventare qualcosa per mostrarli. Riconosco che con tali supposizioni ho appena attuato la stessa “lettura del pensiero” che imputo ai due storici della scienza; pertanto è, ovviamente, sul piano della *probabilità* che pongo una simile interpretazione. E nondimeno la ritengo un’interpretazione ben più coerente e credibile, in rapporto a quel che sappiamo della personalità di Eusapia.

Note

1. Francesco Paolo de Ceglia, Lorenzo Leporiere, *La pitonessa, il pirata, l'acuto osservatore*, Ed. Bibliografica, Milano 2018, p. 45.
2. De Ceglia, Leporiere, *op. cit.*, p. 46.
3. *Ibidem*, p. 84.
4. *Ibidem*, p. 235.
5. *Ibidem*, p. 235.
6. *Ibidem*, p. 247.
7. *Ibidem*, p. 94.
8. *Ibidem*, p. 118.
9. *Ibidem*, p. 63.
10. Giuseppe Erede, *Spiritismo e buonsenso*, Milano Cogliati 1908, p. 123.
11. *Ibidem*, p. 123.
12. *Ibidem*, p. 121.
13. *Ibidem*, p. 121.
14. *Ibidem*, p. 121.
15. R. Bracco, *op. cit.* p. 152.
16. *Ibidem*, p. 83.
17. *Ibidem*, p. 84.
18. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 65.
19. Filippo Bottazzi, *Fenomeni medianici*, Schena Ed. Napoli 1909, p 56.
20. *Ibidem*, p. 55.
21. De Ceglia, Leporiere, *op. cit.* p. 92.
22. *Ibidem*, p. 63.
23. *Ibidem*, p. 114.
24. *Ibidem*, p. 214.
25. *Ibidem*, p. 79.
26. *Ibidem*, p. 114.
27. *Ibidem*, p. 114.
28. *Ibidem*, p. 82.
29. *Ibidem*, p. 267.
30. *Ibidem*, p. 267.
31. *Ibidem*, p. 267.
32. *Ibidem*, p. 267.
33. *Ibidem*, p. 267.
34. *Ibidem*, p. 264.

35. *Ibidem*, p. 65.
36. *Ibidem*, p. 65.
37. *Ibidem*, p. 143.
38. *Ibidem*, p. 205.
39. Massimo Polidoro, *Viaggio tragli spiriti*, SugarCo Varese 1995, p. 162.
40. Silvan (Aldo Savoldello), *Arte Magica*, Rusconi, Milano 1977 p. 197.
41. Paul Kurtz, “Spiritualists, mediums, and psychics: Some evidence of fraud”, in: *A Skeptic Handbook of Parapsychology* p. 197.
42. M. Polidoro, *op. cit.* p. 162.
43. Alexandra Rendhell, *Eusapia Palladino La medium star disperazione della scienza*, Napoli, Apeiron 2016, p. 39.
44. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 85.
45. Rendhell, *op. cit.* p. 39.
46. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 62.
47. Rendhell *op. cit.* p. 39.
48. Eusapia Palladino: “L’angolo di Salvatore de Toma” – *online*.
49. Ugo Dettore, *L’Altro Regno*.
50. De Ceglia, Leporiere, *op. cit.* p. 78.
51. *Ibidem*, p. 58.
52. *Ibidem*, p. 62.
53. Rendhell, *op. cit.* p. 39.
54. Paul Kurtz, *op. cit.* p. 197.
55. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 63.
56. *Ibidem*, p. 106.
57. *Ibidem*, p. 105.
58. *Ibidem*, p. 106.
59. *Ibidem*, p. 106.
60. *Ibidem*, p. 108.
61. *Ibidem*, p. 107.
62. *Ibidem*, p. 106.
63. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 267.
64. Morselli, *op. cit.* p. 131.
65. *Ibidem*, p. 131.
66. Visani Scozzi, *La Medianità*.
67. Massimo Biondi, Sulle tracce di Eusapia Palladino a Varsavia nel 1893-94, *Luce e Ombra* sett. 2018, p. 203.
68. Rendhell, *op. cit.*, p. 39.

69. *Ibidem*, p. 39.
70. Morselli, *op. cit.*, p. 131.
71. *Ibidem*, p. 131.
72. *Ibidem*, p. 124.
73. *Ibidem*, p. 209.
74. Visani Scozzi, *op. cit.*, p. 189.
75. Rendhell, *op. cit.*, p. 151.
76. *Ibidem*, p. 178.
77. Jean Paul Sartre, *Idee per una teoria delle emozioni*, Bompiani, Milano 1963, p. 137.

TRUCCO FINALE: TUONI E FULMINI SUI FASTI DI UNA SCIENZA “DROGATA”

È un “trucco” da trattare a sé, in quanto specificatamente diretto al tipo di scienza disposta, secondo i due autori, a legittimare tale accozzaglia di assurdità. L’intenzione sembrerebbe quella di un colpo di grazia diretto, dopo aver ridicolizzato il contesto episodico della storia, all’*intelligentia* che aveva ritenuto di riconoscervi qualcosa di scientificamente sensato. Una specie di decapitazione del corpo elettivo legittimante il *monstrum* della realtà fattuale della medianità. L’impostazione scientifica della critica comporta evidentemente un *surplus* di impegno, che si mostra in un cambiamento di tono dell’esposizione. Sparisce, o si riduce di parecchio, il flusso di sorrisetti e ammiccamenti leziosi, di modo che la trattazione assume la forma un anatema scagliato con tutto il vigore di chi sente l’alta missione di portare al cuore della mostruosità concettuale la stoccata finale.

1) *Morselli: l’insana idea del “tutto è energia”*. Il bersaglio iniziale è una certa visione monista – definita “fumosa” – di Lombroso e soprattutto di Morselli, basata sull’universale, omniperivasiva presenza di un *quid* energetico di cui la natura solida delle cose e quella evanescente dei fantasmi sarebbero state, in ultima analisi, solo due diversi aspetti. Il delitto di cui questa teoria si macchiava, e ciò che la rendeva complice delle mattane paranor-

mali della medianità, era secondo Leporiere e De Ceglia il principio da essa sostenuto per cui “*la materia non esiste, esiste solo l'elettricità, che è un'energia di costituzione atomica, cioè composta di electrons, o centri di forza*” (1).

Sarebbe stata pertanto, quella imputata, una scienza “drogata” (“dalle rivoluzioni che la struttura della materia stava in quegli anni attraversando”), matrice di pure e semplici “cantonate”, di “missioni titaniche (...) che presto sarebbero state bollate come velleitarie e irrazionali”, matrice ancora di “allucinazioni collettive di un'intera generazione”, formatrice di scienziati folli aspiranti a “toccar Dio con un dito” (2), per cui “tutte le cose, purtroppo anche quelle inesistenti (leggi: i fenomeni medianici), parevano conoscibili” (mia la parentesi) (3).

Buttando progressivamente, in ordine sparso, nella mischia Faraday, Mary Shelley, Roberto Gaetani D'Aragona (?), e poi ancora Eraclito, Bruno, Leibniz, Boscowich, viene esposta al meritato ludibrio la pletora dei correi del delinearsi di questa “teoria degli *electrons*” in cui la realtà era “*letta in chiave allucinata*” (4). L’invettiva dilaga ancora con la progressiva mobilitazione di Anne Harrington, Spengler e Max Weber, *testimonials* dell’esser stata prodotta con quella scienza la teoresi di uno “*splendido mondo barocco di etere rarefatto, di campi di energia invisibile, di linee, onde, vibrazioni di forza*” (Harrington) (5), determinante ancora un revival di “*occultismo e spiritismo, filosofie indiane, ruminazioni metafisiche di tinta cristiana o pagana*” (Spengler) (6), il tutto dovuto all’intenzionalità perversa di uomini di scienza che avevano voluto “*disincantare*” la realtà “*ripulendola dell’eredità della superstizione religiosa*” (Weber) (7). Ma, credendo costoro troppo in sé stessi, avevano fatto sì – complice anche la scoperta della radioattività – “*che la materia avesse cominciato a dissolversi in atmosfere di forza che potevano, quasi a loro piacimento, assumere configurazioni cangianti*” (8). Sarebbe in tal modo venuto ad affacciarsi sulla scena del mondo accademico “*un inedito orientalismo scientifico, di cui i cattedratici e i direttori di labo-*

ratorio diventavano i nuovi sacerdoti egizi” (9). Tra queste derive speculative scopriamo ovviamente esserci, in ultima analisi (finalmente ci arriviamo), la credibilità dei fenomeni medianici.

Veniamo dunque alla *reductio ad personam* per cui proprio Morselli e Lombroso, tramite la correità di accettare il parto nefasto di quella scienza – sempre il “tutto-energia” – arrivarono a ritenere reali i fenomeni prodotti da Eusapia.

Per noi è tuttavia questo un esame che ci impegna a premettere alcune osservazioni che ridimensionano il ruolo attribuito a tale assunzione. È chiaro che sia Morselli che Lombroso assumevano quel “pan-energismo” con il criterio più di una raffinatezza filosofica che di un concetto scientifico chiaro e definito. È prima di tutto significativo il fatto che, entrambi medici-psichiatri e non fisici o astronomi, lo desumevano da un contesto di studi e ricerche lontani parecchio dalle loro specifiche competenze. La distinzione pone il problema generale di se e quanto, nell’attività di un ricercatore, la componente strettamente speculativa possa dirigere e condizionare quella applicativa. Di passaggio mi viene in mente Newton, che aveva tutta una serie di interessi ed elaborazioni teoriche nei campi esoterico e spiritualista, i quali tuttavia non influivano minimamente sulle elaborazioni scientifico-sperimentali che lo dovevano portare a enunciare le sue celebri teorie.

Traduciamo comunque le inclinazioni “pan-energiste” di Morselli e Lombroso nella concretezza di una domanda: le decine, centinaia di volte in cui Morselli e Lombroso – nonché i vari altri studiosi precedentemente citati – riferivano di vedere i molti oggetti animarsi, alzarsi, levitare, il tutto *in piena luce, o più che sufficiente alla verifica, e con tutti gli arti della medium sotto controllo, comunque senza che nessuno toccasse quegli oggetti, e per un tempo che poteva arrivare anche a un minuto* (ne vedremo nell’ultima parte vari esempi), era la fede filosofica in un vago mondo traboccante di energia o la constatazione sperimentale diretta di tali effetti ad assumerne la probabile realtà? E quando fotografie e vari altri strumenti fornivano registrazioni in pieno

accordo con tali descrizioni testimoniali, era la mala scienza degli “electrons” iper-energetici a far loro raccogliere quei dati?

Evidentemente la catena deduttiva implicita nella critica, che sembrerebbe partire da una pura speculazione filosofica per giungere alla contestazione di quello che nelle relazioni si mostra come una chiara e netta constatazione di fatti, appare una rincorsa presa un po’ troppo da lontano per arrivare a giustificare l’obiettivo cui mira. Si dovrebbe dedurre nei due psichiatri (e nei molti altri che constatarono gli stessi effetti) qualcosa di simile a una distorsione allucinatoria, cui non risulta che nessuno dei due andasse minimamente soggetto.

Dobbiamo dunque guardare meglio nell’impostazione scientifica, sia di Morselli che di Lombroso, per vedere quanto questa confermi una possibile subordinazione del pragmatismo della ricerca all’ideologia professata del pan-energismo. Vi troviamo in realtà il contrario esatto, un atteggiamento che si evidenzia bene nell’orientamento rigorosamente positivista di entrambi. In effetti sappiamo che per Morselli valeva lo stesso principio del “*dei fatti mi vanto di essere schiavo*” di Lombroso, un principio che anche lo psichiatra modenese espone con altrettanta chiarezza e proprio in riferimento alle esperienze con la Palladino: “*Il positivismo che professo da tanti anni*” si chiedeva introspettivamente nel 1903, in concomitanza con quelle esperienze – *non mi arreca anche il dovere di inchinarmi ai fatti positivi bene osservati e accertati?*” (Morselli 1908, p. 190). Soprattutto quanto potesse il presupposto speculativo del monismo energetico condizionare la capacità di descrizione testimoniale di Morselli, ce lo mostra la pignoleria quasi maniacale con cui si applicava all’osservazione e alla registrazione degli episodi. Era un’attenzione che arrivava a gestire (criterio molto importante e molto raro tra gli studiosi della medianità) a un doppio livello: attenzione ai fatti materiali, attenzione alle sue stesse reazioni di fronte a tali fatti; ossia, constatazione oggettiva dei fenomeni, introspezione soggettiva delle proprie stesse alterazioni emotive al constatare quei fenomeni. Ed

era un'attenzione che addirittura lo spingeva talvolta a procurarsi dolore per eliminare la possibilità di subire una pura suggestione. “*A questo proposito, sono arcicerto*” affermava riguardo a un fenomeno particolarmente appariscente “*che nell’osservare non ero ‘disgregato’; percepivo il fatto coi sensi, ma lo apprezzavo nel tempo stesso con la ragione. Vedeva fuori di me ciò che succedeva nella stanza e sincronicamente il mio corpo avvertiva le punture di dolore che mi infliggevo a scopo deliberato di cimentare la mia consapevolezza*” (29).

Con quale lucidità e chiarezza Morselli percepisse i fenomeni prodotti dalla Palladino lo vedremo al prossimo capitolo sui trucchi proposti dai prestigiatori. Certo, comunque, che se accettiamo la possibilità che quel presupposto teorico gli facesse distorcere una volontà di attenzione così determinata e così capillare, saremmo a una conclusione sconcertante: quale potere di incantamento aveva questo monismo energetico!

Dunque, tanto lo psichiatra che l’alienista giunsero alla constatazione delle reali capacità di Eusapia, non in ossequio filosofico alla pandemia energetica proposta da una scienza degenerata, ma sulla base di un percorso sperimentale (per Morselli di ben 28 sedute) basato sull’accuratezza della registrazione e il rigore descrittivo cui li impegnava la loro impostazione positivista. Del resto, positivismo o non positivismo, l’accertamento fattuale, la chiara constatazione dell’oggettività dei fenomeni, è sempre stato, allora come ora, l’obiettivo centrale – per certi aspetti, l’ossessione – dei parapsicologi, e questo per il vecchio problema del carattere ambiguo e particolarmente sfuggente dei fenomeni. È evidente che i due medici, lo psichiatra e l’alienista, non si stavano da tale direttiva.

Dato il ruolo, tuttavia, che viene dato alla tossicità teoretica del tutto-energia merita fare un paio di riflessioni proprio sulla fondatezza dell’assunto. Primo, su quella propriamente scientifica: è davvero blasfemo assumere l’universo come fondamentalmente composto di energia? Secondo, su quella filosofica: è davvero

sconsiderato farne oggetto di un “monismo”, ovvero assumerlo come base di una teoria che poi, per la sua impostazione, debba poi necessariamente essere “confusa”? A simili considerazioni occorre premettere una riflessione sul senso dei concetti attribuiti alle fonti – Weber, Spengler, la Harrington, etc. – che i due storici della scienza prendono a riferimento per smantellare tale infetta assunzione monista.

Ciò che si evidenzia subito è che tali fonti erano tutte composte da sociologi, o filosofi, o storici della scienza. Nessuno di loro operava specificamente come ricercatore sul piano sperimentale e, come tale, nessuno di loro, è bene metterlo in vista, si sognava minimamente di mettere in discussione il *fondamento scientifico* del principio imputato. Se osserviamo bene, era un *j'accuse* diretto al *modo in cui erano gestite* le scoperte via via conseguite, alla massimalizzazione delle leggi dedotte, all’arbitrarietà con cui erano estese a piani di realtà di dubbia compatibilità, alla diffusione incontrollata in ambienti della cultura e della società che, peraltro, finivano per alterarne il significato.

In sintesi era la conseguenza di un vecchio difetto della scienza, quello di coronarsi di una certa aura di onnipotenza che l’ha spesso spinta, tramite la sopravalutazione del significato delle proprie scoperte, a credere di avere il possesso assoluto di certe chiavi interpretative del reale. Ciò era particolarmente accaduto nell’epoca tra fine-Ottocento e primo-Novecento in cui effettivamente di scoperte ne furono compiute diverse e fondamentali; scoperte da cui – tradotte anche nelle loro applicazioni tecnologiche – era nata l’illusione che la scienza avrebbe risolto con il tempo tutti i problemi dell’umanità.

Le indebite generalizzazioni erano legate tutte a tale mito. Ad esempio, si formulò il secondo principio della termodinamica e subito si arrivò alla conclusione che l’universo stava andando verso un’inesorabile morte termica. Si scoprì l’evoluzionismo e subito si ritenne di estendere il principio alle dinamiche sociali e della cultura, addirittura ai processi psichici individuali, propo-

nendo che obbedissero tutte allo spietato principio della lotta per l'esistenza, della casualità delle modifiche genetiche individuali, della premiazione dei migliori. L'enfasi posta nella visione iper-energetica della natura non può dunque che inserirsi, ripetiamo, in questa tendenza a massimalizzare acriticamente il significato di simili scoperte.

C'è al riguardo da notare, in tutta l'appassionata filippica dei due autori, la scarsa chiarezza di certe accuse. Non è ben chiaro, cioè, se la lamentazione sia diretta verso tale deformazione interpretativa o proprio ai fondamenti scientifici che potevano legittimare il monismo energetico. Ad esempio, quando bollano come "drogata" "dalle rivoluzioni che la struttura della materia stava in quegli anni attraversando" la scienza consenziente a tale oscenità concettuale, non è ben chiaro se l'imputazione dell'effetto-droga sia diretta all'estensione arbitraria del significato di quelle rivoluzioni, o proprio al loro fondamento scientifico. Qualificano, ancora, come "complici" di tale tossicità del principio, leggi come la citata conservazione dell'energia, o scoperte come la radioattività, quasi che fossero capricci della moda e non scoperte scientifiche ben fondate.

È il punto in cui merita ora considerare specificamente la qualifica di "fumoso" che danno al monismo di Morselli e Lombroso. È curioso osservarne l'implicito ragionamento. Lo attribuiscono proprio al suo basarsi sulle più importanti scoperte scientifiche del tempo (si badi bene, tuttora valide). Per capire dove stia davvero il misfatto merita a questo punto concedersi qualche osservazione che esce un attimo dai limiti temporali della vicenda.

Se definiamo "drogata" o "allucinata" quella scienza legittimamente tante mattane pan-energetiche, dobbiamo per forza notare che da allora la scienza, lungo la stessa direttiva, ha continuato imperterrita a "drogarsi" e che tuttora si sta "drogando" alla grande. La prima candida risposta alla scellerata idea che "*la materia avesse cominciato a dissolversi in atmosfere di forza*" può derivare da una formuletta, oggi, diciamo, alquanto "apprezzata"

– E=mc² – sanzionante il principio che la materia è solo un particolare stato dell’energia, e che tutto il divenire dell’universo è un incessante gioco delle infinite trasformazioni di questa energia. Del resto (senza entrare in dettagli) i temi di ricerca fondamentali della fisica-cosmologia attuale (il settore scientifico più vicino al problema) sono tutti orientati nello stesso senso. Citiamo a volo quello delle quattro forze fondamentali (elettrica, nucleare, elettrodebole, gravitazionale) come fondamentali componenti dinamiche dell’universo, della “superforza” come aspirazione teoretica alla loro unione, l’attuale visione cosmologica di un universo instabile, addirittura violento, incessantemente preso in interazioni tra materia e antimateria, tra energia oscura e materia oscura (entrambe “forze”, espansiva la prima, attrattiva la seconda), di uno spazio-tempo infinitamente pullulante di miriadi di particelle prese nell’oscillazione incessante tra creazione e annichilazione per cui si parla oggi di “energia del vuoto”, una constatazione che giustifica, secondo Heisenberg, l’assimilazione della materia al concetto aristotelico di *potentia*. Un bel vortice di azioni e reazioni in cui l’energia appare sempre il motore operante.

Per amore di completezza non possiamo trascurare il livello mentale. Occorre qui prendere in considerazione quel settore degli studi psicologici che si occupa più del comportamento emotivo e istintuale della psiche che non di quello cognitivo, settore che per lo più è costituito dalla psicanalisi. Qui veniamo immancabilmente a trovarci di fronte – detto molto in sintesi – al concetto freudiano di *libido*, la pulsione di per sé non solo sessuale, ma consustanziata a tutto ciò che è emozione, affetto, istinto, e ancora a quello equivalente di Jung di una *vis numinosa*, questa di carattere più sacrale, ossia emanante dai *numina*, potenze celesti.

Naturalmente sono tutte evoluzioni posteriori all’epoca dei Morselli e Lombroso. Nondimeno, possiamo notare, era un “drogarsi” cui la scienza di allora si era già abbandonata da un pezzo. Assieme alla legge di conservazione della forza e alla scoperta della radioattività, citate dagli stessi due autori, c’erano state le

scoperte di Coulomb, Faraday, Maxwell che avevano, uno dopo l’altro, dimostrato che le forze elettrostatica, magnetica, luminosa era tutte varianti di uno stesso substrato energetico della natura. Ciò senza dimenticare come prima di tutti costoro Newton avesse, con la teoria della gravitazione universale, compiuto il passo gigantesco di unire il cielo e la terra dimostrandone la comune subordinazione un’unica forza, appunto quella gravitazionale.

2) *Monismo o dualismo*. Sono osservazioni che sollecitano la domanda se sia da considerarsi monista la scienza attuale. Indubbiamente, almeno a prima vista, questo non appare. È facile osservare che a ogni potenziale apertura degli stati fisici o mentali verso il magma indistinto dell’energia si contrappone un fattore che quell’energia modella, stabilizza, struttura. In questo senso la meccanica quantistica è esemplare: un suo fondamentale esperimento, detto dell’“interferometro a fori” – o anche della “doppia fenditura” – letteralmente spacca la realtà in due logiche di comportamento antagoniste: una è quella dell’ordinario mondo macroscopico regolato dalle costanze dello spazio, del tempo, della causalità in senso fisico; l’altra è quella dei quanti consustanziata a ogni aspetto del mondo microfisico, in cui spazio, tempo, causalità fisica spariscono creando unioni paradossali in cui gioca un ruolo fondamentale la presenza dell’*osservatore*. Ne scaturisce la visione di un universo tutto caratterizzato da fitti contatti “non-locali” in cui nessuna parte è separata da un’altra. Lungo un’altra direttiva, lo stesso esperimento mostra la presenza di un altro fondamentale dualismo, quello osservatore/fenomeno, che condiziona in modo profondo tutta l’indagine del mondo fisico.

Dunque vittoria finale del dualismo? Già, ma sappiamo che tutte le dualità citate (spazio/tempo, causalità/a-causalità, osservatore/fenomeno, materia/antimateria, logica-quantistica/logica-macrofisica, materia-oscura/energia-oscura, etc.) emergono da una deflagrazione cosmica primaria in cui erano tutte compenetrati in uno stato di pura fisionalità. In effetti la teoria del

big bang ci dice che al tempo zero tutto era luce, *potentia*, *vis*, calore, energia infinita, né esistevano separazioni fisiche di alcun genere. Ci dice inoltre che a tale perfetta uniformità, o massimo di entropia, come definita sul piano scientifico, dovremo tornare alla fine dei tempi, tra qualche miliardo di anni. Non solo, sappiamo anche che esistono nell'universo tuttora particolari condizioni come, all'interno dei buchi neri, l'induzione quantistica propria dello stato originario dell'universo. Sono stati di "singolarità", di nuovo caratterizzati da totale annullamento dello spazio e del tempo, di conseguenza il collasso di tutto ciò che chiamiamo legge, struttura, diversificazione di elementi. Dunque ancora: monismo o dualismo?

Lo stesso dilemma vale a livello psichico. La *libido*, l'istinto, le pulsioni, il loro "contenitore", l'es, il loro irrompere al livello dell'io come spinte dell'inconscio, mostrano come l'io stesso e la coscienza siano entità costantemente in bilico sul bordo di un caos dissolutorio, che poi è anche quello della loro origine. E in effetti l'inconscio è il luogo in cui tutto si genera e tutto termina, uno stato primario in cui, nota lo stesso Freud, non esiste né il tempo né la negazione, né vale il principio aristotelico di non-contraddizione. Dunque anche qui, come per il *big bang* del mondo fisico, c'è un *primum* generativo come dissolutivo che è il regno della pura pulsionalità, l'assenza di tutto ciò che può essere concepito come elaborazione razionale, determinazione di elementi, atto cognitivo.

Dunque per un'ultima volta: monismo o dualismo? Abbiamo motivo di ritenere che qui torniamo alle squisitezze filosofiche che è anche il senso che abbiamo ritenuto di attribuire al "pan-energismo" di Morselli. È il dubbio di essere di fronte a un limite del pensiero o anche della comprensione della realtà materiale, sul piano metaforico alla contesa irrisolta di Parmenide ed Eraclito, diremmo, eterni duellanti nel turbolento immaginario di filosofi e scienziati.

È anche il punto in cui possiamo chiederci qual è il criterio per

cui una visione monista (ma, del resto, anche dualista) dovrebbe, in riferimento a un contesto di indagine, essere considerata “confusa”, oppure “lucida” o “sensata”. Il criterio non può che essere la sua attinenza scientifica. Dunque era un monismo quello di Morselli e Lombroso, che non era affatto confuso: definiamolo pure *sensato*, non perché una visione filosofica della realtà debba essere necessariamente monista (siamo evidentemente di fronte al carattere di opinabilità che hanno, come tali, tutte le assunzioni filosofiche), ma perché, per le conoscenze dell’epoca, si mostrava fondato non su vaghi principi metafisici o spiritualisti, ma su delle convalidate leggi e scoperte scientifiche.

È qui che si rivela l’impostazione velleitaria dei due storici della scienza: partire dal carattere tutto speculativo di un orientamento dottrinario, giudicarlo nebuloso e inconsistente, per arrivare a decidere la nebulosità e l’inconsistenza di una concreta raccolta sperimentale di dati. Metaforicamente si direbbe una rincorsa presa troppo da lontano per fare un salto che diviene il classico volo pindarico incapace di arrivare alla constatazione concreta cui aspira.

Ci sono ancora da fare, prima di terminare queste osservazioni, un paio di considerazioni importanti. La prima è costituita da una domanda sul se e come, sul piano pratico dell’elaborare le osservazioni risultanti dal suo lavoro con Eusapia, troviamo l’influsso nefasto del monismo filosofico di Morselli. È vero, c’era alla base dei supposti processi che rendevano reali i fenomeni, la possibilità teorica di attingere al pervasivo oceano dell’energia, ma complementare ad essa c’era l’apparato psichico della medium, e in generale dell’essere umano, che era capace di orientare e gestire quell’energia. E pur riconoscendo che, sempre sul piano speculativo, tale funzione psichica alla fin fine si riduceva anch’essa, per lui, a un’essenza fatta di energia, nel pragmatismo dell’indagine le due realtà, il fattore psichico e la sostanza energetica, formavano un chiaro dualismo di elementi la cui reciproca interazione rendeva, almeno in teoria, possibili i fenomeni. Lo vediamo dal-

la funzione determinante che Morselli attribuiva a questo fattore complementare di natura mentale, analizzandone, unico autore, la sottile osmosi psichica tra il medium e il gruppo in catena, il fine scambio di contenuti affettivi e simbolici per cui le due componenti venivano a integrarsi, determinando con la stessa amalgama l'effettiva capacità di produrre i fenomeni (10. “*Io paragonerei volentieri i centri cerebrali di un medium*” affermava al riguardo “*ad un insieme di innumerevoli mezzi rifrangenti, traverso i quali ciascuna immagine idea e tendenza di membri di una catena deve passare per darsi al di là di esso una forma concreta*” (10). È un’osmosi che fornisce un modello per comprendere il punto fondamentale dell’importanza del gruppo nel creare una positiva riuscita dell’esperienza. Sono riflessioni che pongono, assieme all’enorme lavoro di analisi e confronto episodico che Morselli fa nelle oltre mille pagine della sua pubblicazione su Eusapia, la netta impressione che sia stato il ricercatore che meglio ha compreso il fenomeno “medianità”.

Secondo punto, una notazione ancora sul piano della maliziosità: i due autori non si chiedono, visto il fine sondaggio che fanno sugli orientamenti di pensiero di Morselli e Lombroso, quale fosse e quanto fosse fondata (direi, elementare applicazione di *par condicio*) l’impostazione filosofico/scientifica dei tre principali scettici citati nel lavoro, quella di Torelli Viollier con la sua teoria nictaloscopica e le sue gocce di atropina, di Bracco con la sua lista indiziaria basata su occhiatacce, risate, sbadigli, ostentazioni di indolenza, e quella di Erede, con la sua raffinata metodologia fatta di placcaggi, bastonate, lanci di arpioni, schizzi di vernice. È una mancata domanda, suppongo – e qui compendio la malignità – per non prendere atto dell’alfabetismo sperimentale e scientifico che tali soggetti, tanto stimati e citati in ambito scettico, dimostrano nelle loro asserzioni sulla medium.

La continuazione dell’esame impone tuttavia di portare l’attenzione su un ultimo ricercatore cui i due autori sembrano dare il ruolo, più che per Morselli e Lombroso, di una *reductio ad per-*

sonam di tutte le inclinazioni delittuose di quella mala-scienza, ebra dei suoi stessi fasti di gloria.

3) *Bottazzi: le smargiassate di un fisiologo.* Il malcapitato di turno è Filippo Bottazzi, docente di fisiologia sperimentale all’Università di Napoli, che condusse con la Palladino una serie di sedute nel 1907. È un’invettiva che, per la verità, rivela una sua originalità, e proprio nel contenuto delle argomentazioni con cui strapazzare il povero fisiologo. Queste si sono sempre rivolte ai parapsicologi con l’accusa della scarsità e la vaghezza dei dati (ovviamente quando non c’è quella della falsificazione), dell’imprecisione delle misure, sempre insufficienti nella loro opinione a mostrare la realtà dei fenomeni. Dirò di più al riguardo: se in una relazione, descrittiva o numerica, manca un dato per lo scettico è proprio quello che sarebbe dimostrativo della natura fasulla del fenomeno; se in una fotografia c’è un angioletto scuro, proprio lì si nasconde la mossa furtiva che rivelerebbe il trucco. De Ceglia e Leporiere al contrario, con originalità davvero ardita, basano la critica a Bottazzi sull’opposta tesi dell’esondazione, dell’eccessiva produzione di dati e registrazioni.

Specificamente, il capo d’imputazione assegnato al fisiologo è il criterio della sperimentazione consistente nell’impiegare ed esibire tanti macchinari, strumenti e strumentini (chimografi, manometri, elettroscopi, grafici, penne traccianti, etc.), e accatastare con quelli una “*caterva di dati*”, “*un lusso inutile*” di registrazioni, una lista di per sé tanto straripante quanto inservibile. Così De Ceglia e Leporiere ne ammassano per il lettore le singole infamie. “*Numerosi i tracciati, diciassette per la precisione, quindi fotografie del setting, degli strumenti, dei fenomeni di levitazione e persino del calco di un’impronta. E poi dati su dati, a cominciare da quelli ambientali (la temperatura, la pressione barometrica, l’umidità dell’aria, ma anche le misure del tavolo, le dimensioni del gabinetto, la collocazione degli oggetti e le loro distanze dal medium) per finire ai valori di Eusapia (il suo peso e le relative*

variazioni, ma anche la composizione delle urine). Queste insomma le agognate prove" (11). È una lista che impone almeno tre osservazioni importanti.

Punto primo, esposte così in modo massivo, tali definite "prove" non significano niente riguardo alla loro abbondanza/scarsità. Ad esempio, diciassette grafici descriventi un certo fenomeno sul piano scientifico possono essere molti, pochi o niente; dipende tutto dal livello di affidabilità e di pertinenza con cui descrivono, ciascuno, il fenomeno cui si riferiscono, ed è questo il punto da stabilire. In effetti quando de Ceglia e Leporiere qualificano come "*agognate prove*" i singoli componenti della lista inducono l'osservazione che, così esposti, tali componenti non sono affatto prove, bensì le tipologie dei dati e delle registrazioni ottenuti in base i criteri metodologici adottati. L'eventualità di accoglierli come prove è, nel campo della ricerca psichica, qualcosa di più impegnativo: stanno nelle specifiche analisi di ciascun dato – tracciato, testimonianza, fotografia, misura che sia –, negli indizi che ne mostrano, o ne lasciano supporre, come accennato, la fedeltà di registrazione, nell'attendibilità delle testimonianze, in particolare nell'auspicabile confronto, come premesso nell'introduzione, con i possibili trucchi proposti da illusionisti esperti e interessati al problema. In sintesi, è il *carattere mirato* di ciascuna registrazione, di ogni dato raccolto che interessa, non la loro massificazione numerica. Detto altrimenti, è l'analisi della situazione contestuale di ciascuno di essi che ci consente di capire se davvero i dati raccolti al riguardo possano costituire una prova.

È il lavoro che, abbiamo detto, de Ceglia e Leporiere non fanno mai nel corso del loro esame, eccetto che per il caso della fotografia menzionata che tratteremo al termine di questa esposizione. È comunque più che evidente che Bottazzi, come altri ricercatori, abbondò a dismisura in dati e registrazioni anche e soprattutto per prevenire il tipo di critiche menzionato: il lassismo, la dabbenagine, o addirittura la complicità.

Punto secondo, l'accusa di sovrabbondanza di dati appare di

per sé, proprio sul piano scientifico, qualcosa di letteralmente surreale. In ogni ambito di ricerca l'abbondanza, la molteplicità, la ricchezza di dati, misure, registrazioni è *un pregio, non un difetto*. Un esempio banale può esserne la statistica, che basa la sua efficacia descrittiva proprio sull'alto numero dei dati. Ma il principio appare ancor più surreale proprio in rapporto alla medianità, notoriamente un campo di studio tanto pieno di incertezze, ambiguità, e purtroppo di equivoci, cui si direbbe pertinente esattamente il principio opposto che, nel suo contesto di indagine, dati e registrazioni non sono mai troppi. Per giunta è impossibile non notare che in una classe di fenomeni che impegna tante aree di ricerca – psicologia, fisiologia, fisica, neuroscienze, e ancora antropologia, psicanalisi, etc. – sono, al di là dell'abbondanza, proprio la varietà, la diversificazione, la *ricchezza* dei dati che servono all'indagine. Questo senza contare un altro elementare principio: quello del carattere evolutivo della scienza, per cui certi dati che in una particolare epoca possono non apparire significativi, possono divenirlo in epoche successive. Ed è evidentemente che è anche a questa possibilità che miravano vari ricercatori, e non solo Bottazzi, particolarmente pignoli nel raccogliere dati di tutti i tipi.

Terzo punto, un curioso giro di frittata. Dopo aver posto le fotografie nella caterva del “lusso inutile”, delle “bombe disinnescate”, dopo aver a lungo gigioneggiato con tutte le stravaganze possibili, sull'applicazione fotografica alla medianità, bollandone le esibizioni come “*cartacee profetesse di un nuovo credo*” (193), come grottesche “*garanti del contatto con un altro mondo*” (192), i due autori, per marchiare di falsità l'intera attività di Eusapia, si attaccano proprio a una fotografia nella quale – non è ben chiaro come – scoprono la capacità di “*dire quello che le altre non possono dire*”.

È un dribлагgio di tali elementari concetti, quello che è attuato dai due autori con il debordare subito – come avvenuto nei confronti del *raptus* energetico imputato a Morselli e Lombroso – dal loro effettivo valore di dato oggettivo, su un cestone di torbide

inclinazioni, di insani psicologismi attribuiti al povero Bottazzi nell'applicarsi alla sua ricerca, e di cui tutti quegli strumenti e strumentini, grafici e registrazioni raccolte, sarebbero stati il chiaro corpo del reato. Colgono così in lui ancora una smodata ambizione di “*comunicare sicurezza*”, vestendo il megalomanico *habitus* mentale di “*un generale nella sua bella uniforme*” che, sicuro di “*aver già vinto la battaglia* (l’“autenticazione” dei fenomeni di Eusapia) *senza aver sparso neanche una goccia di sangue*” (12) si sarebbe servito, per un verso, di una caterva di “*corruschi macchinari*”, buttando nell’agonie strumenti che erano “*bombe disinnescate*”, cioè incapaci di apportare alcuna prova; per un altro, del “*luccichio dei propri strumenti per avocare a sé una sorta di principio di autorità osservativa*”, ossia, la boria professorale di un inconsistente “*ipse dixit*” (13) (incredibile come un serio, qualificato ricercatore possa meditare tante malvagità). Ciò nondimeno avrebbe solo mostrato in tale impegno una propria fondamentale “*incertezza metodologica*”. Presi nell’appassionata orazione, i due autori buttano nel tritatutto progetto, strumentazione e dati del ciclo sperimentale, senza curarsi di fare alcun distinguo, pianificandone così indistintamente la sistematica distruzione.

4) *Tra Vesalio e i fasti ecclesiiali.* L’acme dell’invettiva viene tuttavia raggiunto successivamente con un paio di paragoni, uno fatto con la strumentazione di Andrea Vesalio, illustre fisiologo del rinascimento, l’altro con un certo armamentario iconico della Chiesa, ordinariamente usato nelle sue funzioni rituali.

In riferimento al primo i due autori notano che “*la sua* (di Bottazzi) *strategia ostensiva non era molto diversa da quella di Andrea Vesalio che nel 1543 (...) faceva raffigurare un tavolo colmo di bisturi, forbici, seghetti, coltelli e martelli con cui rivendicava l’evidenza della propria attività di ricerca sul campo*” (mia la parentesi) (14). Eppure, ancora senza imbarcarsi in sofisticate argomentazioni, c’è una differenza chiara e netta tra i due apparati

strumentali: quelli di Bottazzi erano *apparecchi di registrazione*, quelli del Vesalio *non registravano un bel niente*, indipendentemente dal fatto che fossero senza dubbio utili per ottimizzare l'accesso alle parti anatomiche da studiare. Registrazione, misura, raccolta di dati specifici è proprio l'elemento che segna, e in modo netto, la distanza della ricerca scientifica dalla ricerca che scientifica non è (che non è detto, magari, che non abbia un suo valore). Si direbbe che, rapiti dalla voglia di sviscerare da quelle ferraglie tutto il recondito simbolismo atto a squalificare, i due non si accorgano che la distinzione relativa al loro impiego scientifico sta semplicemente nella nettamente diversa *logica applicativa* di ciascuna delle due strumentazioni.

Il secondo paragone è attuato, abbiamo detto, sul piano della sacralità, specificamente con l'equiparare la strumentazione del fisiologo all'armamentario degli oggetti simbolici con cui la Chiesa, diciamo, elargisce ritualmente i suoi valori spirituali. *“Quel “lusso inutile”* (sempre la strumentazione di Bottazzi) *fa però pensare anche ad altro. Al tesoro di una chiesa che, al pari di una laica Wunderkammer, si imponeva come fulgido precipitato materico del potere economico, politico, culturale e soprattutto magico taumaturgico di chi lo possedeva. Un luogo di inesausta accumulazione in cui i beni, appunto di lusso, erano “sottratti alla sfera delle attività utilitarie per essere sottoposti a una protezione speciale”, quella del santo, della Chiesa, di Dio”* (mia la parentesi) (15). Nella stessa foga accusatoria, così, i due autori espongono i termini del paragone sulla cui base annichilire definitivamente il malcapitato professore di fisiologia: *“Bottazzi mostrava così, come fosse un barocco catalogo di reliquie, pissidi e croci intarsiate, il proprio tesoro tecnologico: l’insieme di preziosi oggetti apotropaici e liturgici consacrati alla Natura, la cui enunciazione, prima ancora dell’uso concreto, avrebbero dovuto esercitare sul lettore una sorta di incantamento non molto diverso da quello che egli dichiarava di voler dissipare”* (16).

Possiamo commentare l'associazione – a dir poco bislacca

– su un doppio livello ironico/serio. Secondo il primo con una domanda: *ma Bottazzi tutta quella strumentazione la usava per raccogliere dati o per portarla in processione e farla baciare dai fedeli?* Sul piano serio, l’abisale distanza tra i criteri d’uso delle due classi di oggetti ci riporta alla elementare distinzione tra *funzionalità applicativa* – propriamente diretta allo studio dei fenomeni – degli stessi oggetti e *potenzialità evocativa* di un certo simbolismo ad essi associabile. È evidente che, per il cumulo delle sacre ostensioni, il simbolismo da esibire – ed eventualmente l’implicito condizionamento psicologico, culturale, etc. da ottenere – era tutto, la funzionalità applicativa niente. Per la strumentazione di Bottazzi la funzionalità applicativa (e proprio in senso sperimentale) era tutto, l’ostensione simbolica (cheché i due autori si spremano tanto per tirarla fuori) niente, almeno come qualcosa di efficace in rapporto alle finalità sperimentali per cui era impiegata.

Possiamo chiarire meglio l’equivoco su cui contano i due autori aprendo una breve parentesi su un elementare doppio livello di significato associabile a un qualunque oggetto o evento, un doppio livello che, ad esempio, uno psicanalista come Franco Fornari, interessato alla funzione linguistica dell’inconscio, chiama “*bisemantica*”. Per un verso un bastone è semplicemente un bastone, un pezzo oblungo di materiale ligneo (uno “stato del mondo” secondo lo stesso autore) che può essere usato tanto per rimestare una polenta, che per affibbiare a un malcapitato un energico attestato di scarsa simpatia. Per un altro, è, o meglio può essere, un simbolizzante del fallo e dare la stura a tutta una serie di percezioni e vissuti pertinenti alla categoria.

È importante sottolineare ancora, qualora non fosse chiaro, il carattere di *proiezione soggettiva*, o almeno il criterio tutto interpretativo, di questo secondo modo di percepire-considerare un oggetto. È un processo che può avere il significato individuale di qualcosa che si collega a una storia personale, oppure quello collettivo implicante la possibilità di un simbolismo condiviso da

una certa comunità storicamente e culturalmente definita. È anche evidente come, su tale secondo livello, il processo stesso si ramifichi a sua volta in altri piani di significato. Alcuni possono riferirsi a simbolismi legati a istinti primari come il fallismo assegnato al bastone, altri a simbolismi di carattere storico e/o culturale per cui il bastone può essere visto, in una comunità a forte gestione monarchica, come un simbolizzante dello scettro, dell'autorità regale, o, in una di carattere religioso, assumere quello di guida pastorale, conduzione delle anime, etc.

Dunque, sintetizzando, gli strumenti di Bottazzi – quel tapino che credeva di raccogliere dati scientifici e in realtà stava celebrando una messa – avranno anche potuto essere visti come dei “corruschi macchinari”, come emananti un sinistro “luccichio”, intrisi di bieco “feticismo”, nauseanti vestigia di auto-imbellettamento accademico del loro utente, *ma tutto ciò non significa niente riguardo alla possibilità che il loro uso determinasse o no un concreto apporto scientifico*. Più specificamente i due autori non attuano la loro critica, considerando le possibili carenze e inadeguatezze del metodo e/o dell'apparato strumentale alla tipologia specifica dei fenomeni, né discutono sull'*effettiva significatività* dei dati ottenuti, ma si lanciano subito a colorire i vari aspetti della sperimentazione di un profluvio di stravaganti metafore le quali, riguardo al vero problema (si torna sempre lì) della verifica scientifica, stanno, diciamolo terra terra, nel classico rapporto del cavolo con la merenda. *Tutta la critica di de Ceglia e Leporiere al lavoro di Bottazzi è condotta giocando sull'equivoco dello scambio di questi due livelli di significato associabili a un lavoro di sperimentazione come a qualunque altro tipo di attività.*

5) *Esibizioni lunari*. Nel percorso evolutivo della scienza cui abbiamo assistito in questi ultimi decenni c'è un evento cui personalmente non riesco a non pensare in relazione agli argomenti dei due autori. È il ricordo personale relativo a un dibattito televisivo concomitante una delle più celebri esibizioni di questo volto

muscolare della scienza, certo ben superiore agli strumentini di Bottazzi. Intendo il primo sbarco umano sulla Luna con tutte le immagini di razzi decollanti sulle loro code di fiamma, e le camminate sullo sfondo impressionante del paesaggio lunare. Credo sia l'ideale per dare un attimo un'idea dei diversi criteri di lettura con cui si può valutare un esperimento, o un'impresa scientifica e ciò che se ne può estrarre come dato di fatto incontrovertibile.

Era un incontro in cui erano rappresentate un po' tutte le aree della cultura. C'erano scienziati e tecnologi, che naturalmente esaltavano il valore scientifico dell'impresa; c'erano osservatori di ambito psico-sociologico che, pur riconoscendo quel valore, tendevano a considerare l'impresa una pura esibizione di efficientismo tecnologico, dettato per lo più da criteri di prestigio militare e politico, e insieme una fuga dai reali problemi sociali e storici. C'era, ricordo, Ungaretti che esaltava il valore simbolico dell'evento, pur ricordando il contrasto con certe carenze sociali irrisolte; c'erano obiettori di ambito religioso, fra cui ricordo padre Turoldo, che tuonava a ripetizione "Umiltà! Umiltà!", considerando l'esibizione qualcosa di alienante rispetto alle vere necessità spirituali dell'uomo.

Indubbiamente tutte critiche potenzialmente valide secondo le particolari angolazioni ottiche. Questo, considerati i miliardi spesi, il dubbio che i risultati scientifici giustificassero davvero quella spesa, nonché il rischio fatto correre agli astronauti: rischio ben consistente, come si accorsero quelli dell'Apollo 13. *Ma tutto ciò non significa che le osservazioni e i dati raccolti, compresi quei pochi chili di pietre lunari impacchettate alla svelta, non fornissero un enorme, reale ampliamento di conoscenza, soprattutto per il livello di informazione scientifica dell'epoca.*

Dunque sintetizziamo: valore scientifico da una parte, valutazioni di carattere psicologico, sociologico, del simbolismo associabile, dall'altra. È chiaro che *sono due pesi e due misure che non possono e non devono essere confusi*. Soprattutto, non si possono usare le une per negare o svalutare le altre.

6) *Semantizzare o non semantizzare.* Ci sono in particolare due spunti critici che appaiono oscuri nello sviluppo del discorso, soprattutto se li consideriamo in un reciproco confronto. Uno, riportabile a quello delle agognate prove, per cui “*l’impiego di tutte quelle macchine si sarebbe pertanto esaurito nell’accertare che i prodigi si erano verificati. Embè? Questo lo si sapeva già.*” (17). L’altro è quello diretto allo sfornare “*una pletora non semantizzata di dati che, ambendo di comunicare sicurezza, tradiva al contrario incertezza metodologica*” in quanto “*i fatti nudi e crudi*” non erano “*sorretti da una teoria coerente*” (18). Del primo, quello che non appare chiaro è il senso di quell’“*Embè?*” apparentemente banalizzante l’accertamento “che i prodigi si erano verificati”. Del secondo colpisce particolarmente quella qualifica di essere dati “*non semantizzati*” che ci stimola a esaminarne meglio il senso. È un’osservazione che rende un po’ perplessi.

Cominciamo tuttavia da quell’“*Embè?*” del primo punto. A un’interpretazione immediata, sembrerebbe a tutti gli effetti accettare la tesi che i dati raccolti fossero, *sic et simpliciter*, dimostrativi della realtà dei fenomeni. È un’oscurità che si addensa se la accostiamo all’altra imputazione della “mancata semantizzazione”, spiegata, pare (lasciando perdere la voglia di “*comunicare sicurezza*” dovuta alla solita virtuosità telepatica), dal non esser tali dati integrabili in una “teoria coerente”.

Precisiamo meglio quello che riteniamo il vuoto di chiarezza che sembra nascondere un’implicita contraddizione: da una parte una “*caterva di dati*”, un insieme di “*fatti nudi e crudi*” che dimostrano la realtà dei “*prodigi*”, dall’altra la rilevazione che quei meri dati hanno la pecca del *non-essere-semantizzati*, ovvero nel non riuscire mostrare una loro coerenza teoretica. Dunque c’è da capire se, nell’opinione dei due, i dati menzionati hanno un qualche valore – torniamo pure a metterci l’aggettivo “*scientifico*” – oppure se si tratta di robaccia da buttare. Ci sono, riguardo all’osservazione, da considerare almeno quattro punti.

Il primo riguarda l’apparente riferimento al verificarsi di quei

“prodigi” e al correlato “*Embè?*”. Saremmo, a un’interpretazione tutta letterale dell’osservazione, di fronte alla tanto discussa conferma fattuale dei fenomeni, ovvero alla prova sperimentale della “ghiribizzosa” idea di una funzione interattiva diretta tra mente e materia. Per la verità viene qui il dubbio, ritenendo scontato lo scetticismo dei due storici della scienza, che con quel “*si sapeva già*” intendano alludere al pensiero di Bottazzi, giudicato aprioristicamente convinto (il che è tutto da vedere) della realtà di tali fenomeni. Ma è un’ipotesi, questa, che non risulta dall’esposizione dei due autori; e ancora saremmo, se l’impressione di tale allusione è giusta, di fronte a un’ennesima gratuita lettura del pensiero.

È un’affermazione, quella dei due autori, che ci induce ad approfondire un po’ il curioso concetto della mancata “semantizzazione” dei dati da parte di Bottazzi. Ora, sappiamo che la disciplina chiamata in causa – la semantica – è lo studio del “significato”, com’esso si forma e viene usato nei vari linguaggi e codici comunicativi, compresa la lingua orale e scritta che usiamo tutti i giorni. È un riferimento che, tradotto nella tematica scientifica implicita nella critica di Leporiere e de Ceglia, comporterebbe per il lavoro di Bottazzi l’incapacità di collocare con un significato specifico nel paradigma scientifico dell’epoca, i dati e le registrazioni ottenute. E in effetti ciò sembra corrispondere al “*non essere sorretti da una teoria coerente*” oggetto dell’accusa. Ma qui sorgono due obiezioni, direi elementari, che costituiscono per noi il terzo e il quarto punto dell’impostazione critica.

In base al primo – terzo punto della nostra critica – si direbbe che la loro critica ignori l’elementare successione temporale, per certi aspetti la reciproca indipendenza, delle fasi di uno studio sperimentale. È l’ovvietà di una sequenza che richiede che in una prima fase si raccolgano i dati, che in una seconda si provi a vedere se mostrano una coerenza, che in una terza si valuti se tale coerenza formi – o possa essere integrata in – una teoria, magari relazionabile al paradigma scientifico del tempo. Non si possono

attuare le tre fasi in contemporanea (tutt'al più si può comprimere la seconda con la terza). Non parliamo poi di invertire il processo. C'è magari la possibilità di stabilire a priori (non so se è questo ciò che i due autori intendono per "semantizzare") il criterio di raccolta dei dati in modo che questi rivelino un rapporto (che può essere anche una smentita) con il paradigma di conoscenze scientifiche noto, o meglio utilizzare le conoscenze del paradigma stesso per orientare la scelta dei dati in modo da far loro "dire" se hanno (o non hanno) un rapporto significativo con quelle conoscenze. Ma qui sorge un problema che esamineremo dopo la seconda obiezione, perché è ad esso che parallelamente conducono.

Seconda obiezione, quarto punto della nostra critica. C'è un problema di carattere storico da considerare, prima di rovesciare sulla testa dell'esecrando fisiologo tante colpe e carenze di elaborazione. Dare una logica e un senso a una qualunque classe di fenomeni (tirarli fuori dal loro stato di puri "fatti nudi e crudi"), il collocarli organicamente con un significato esplicito in un paradigma scientifico riconosciuto, non è solo il prodotto dell'abilità sperimentale e/o della lungimiranza teoretica di qualche ricercatore, *ma anche e soprattutto dei modelli concettuali, teorici, oltreché dei mezzi strumentali in senso tecnologico, di cui quel ricercatore dispone in quella data epoca*. Se Einstein non avesse potuto disporre delle geometrie non-euclidee, se non avesse beneficiato di un formalismo geometrico quale la trasformazione di Lorentz, se ancora gli fosse mancata una specifica informazione strumentale quale quella di Michelson e Morley sull'uniformità della velocità della luce in tutte le direzioni dell'universo, è altamente improbabile che avrebbe "semantizzato" i dati disponibili in una teoria cosmologica che non fosse "confusa", ovvero nella relatività.

È qui il punto in cui parallelamente converge il senso delle due obiezioni precedenti. Il problema è che non esisteva al tempo delle sedute con la Palladino uno straccio di legge o comportamento noto della natura per cui, in qualche modo, si potesse dare un volto sensato – qualcosa di "semantizzato" – al manifestarsi di

quei fenomeni. Al più, vi si poteva avvicinare, appunto, il grande mare di energia di Morselli e Lombroso, certo un riferimento di per sé vago, ma l'unico sensato sul piano scientifico; il solo in accordo, abbiamo visto, con le reali scoperte del tempo. Qui sorgerebbe l'interrogativo di quale altro concetto o modello, se non esplicativo almeno orientativo, poteva esserci in alternativa. Un soccorso – purtroppo di stampo metafisico – poteva magari venire dalla filosofia, ad esempio dall’“*élan vital*” di Bergson.

Qui tuttavia occorre tener conto del subentrare di un problema ben più incisivo e profondo: la vecchia, epocale reazione emotiva del fattore umano alla notizia del fenomeno. Era impossibile che uno così meraviglioso, così straordinario, che in un attimo faceva piazza pulita dei più elementari limiti dell’ordinaria realtà, non risvegliasse l’antica suggestione dell’Occulto, dell’Ultramondano, di una dimensione del reale fantasticata come al di là di tutte le asprezze e le contraddittorietà della vita, come tale potenziale risolutrice di molte paure millenarie dell’uomo. Più che il tema delle religioni, quello capace di farci comprendere l’enorme pressione psicologica innescata dalla medianità, la sua capacità di scatenare sogni e fantasie, è quello che sta al fondamento di tutta la filosofia esistenzialista: l’essere umano viene dal nulla, per un attimo vive, pensa, agisce, Dopodiché (per quanto ne sa) torna a sparire in quel nulla. Checché ne pensi Epicuro, quel nulla che lo circonda incute timore nell’uomo. A molti, i prodigi di un medium, spesso allusivi di una pura esistenza animica, di una vita da disincarnati, non potevano non divenire l’occasione per costruirsi una bella favola per edulcorare quel nulla, per fantastarlo come qualcosa in qualche modo di accogliente e gestibile.

Dunque agli studiosi della medianità, se non volevano cedere (dopotutto erano esseri umani anche loro) a tale apertura consolatoria su un possibile Altrove della vita¹, non restava che attenersi

1. È significativo in tal senso il caso di Lombroso che, da quel rigoroso materialista che era, da quel fervente di Darwin e dell’evoluzionismo – alcune fonti lo

a un programma sperimentale di puro accertamento di “*fatti nudi e crudi*”, a una raccolta di dati quanto più ampia e diversificata possibile, contando eventualmente sulla possibilità che quella potesse poi rivelare nuove, insospettabili leggi scientifiche. Sul piano di una concreta etica sperimentale, dunque, l'unica cosa fattibile era stare negli stretti binari offerti dal positivismo, come culto del fatto in sé. L'epoca non poteva concedere di più. Dunque l'opera dei vari Morselli, Lombroso, soprattutto del vituperato Bottazzi, non procedeva con criterio “semanticamente” carente, ovvero scientificamente scollegato dalla cornice storica in cui costoro operavano, ma proprio in stretta coesione con quella. I due storici della scienza si scandalizzano tanto per il carattere “bruto”, tutto materiale, di tale raccolta come se questa fosse, in rapporto alla natura del fenomeno, una cosina facile. Ciò quando, dopo oltre un secolo di indagini, è ampiamente noto, data la natura ambigua ed estremamente sfuggente dei fenomeni, che è sempre stata un'impresa enorme ottenerne la chiara fissazione in puri e semplici dati.

Purtroppo se il rigore positivista, sul piano della sperimentazione, era una garanzia dell'oggettività e della credibilità dei fatti osservati, sul piano dell'elaborazione teorica costituiva, abbiamo appena visto, un grosso limite per la sua visione ristretta (e storicamente non poteva esserci che quella) del comportamento della natura. Nei suoi schemi di indagine lo spazio e il tempo, la causalità fisica erano costanze inviolabili. Un metro era un metro e un'ora era un'ora, una palla da biliardo poteva spostarsi solo se urtata da un'altra palla. Riguardo ai fenomeni prodotti da Eusapia, dunque, non c'era da far altro che registrare attentamente quegli spostamenti, urti, sollevamenti, cadute, perché solo quelli, per quanto materialmente banali, di per sé noiosi

riferiscono letteralmente come un “mangiapreti” – arrivasse a supporre l'origine sovrannaturale di quei fenomeni, ed è difficile capire come conciliasse tale supposizione con quelle convinzioni che, per quanto ne sappiamo, continuò a conservare intatte per il resto della vita.

nella loro ripetitività, erano qualcosa di oggettivo e tangibile, come tali possibili testimonianze di eventuali leggi scientifiche sconosciute.

Punto sesto, sempre con la “saggezza del poi”, possiamo oggi vedere come, tramontato il positivismo, sarebbero sorti concetti scientifici in grado di far assumere ai fenomeni medianici, e parapsicologici in genere, una logica e un senso ben più coerente con il paradigma scientifico riconosciuto. Nelle scienze fisiche sarebbe stata la meccanica quantistica con gli impliciti paradossi di annullamento dello spazio e del tempo, della causalità in senso fisico, e ancora con l’implicita comparsa della funzione di un fattore di apparente natura mentale – l’“osservatore” – come ente determinante nel far emergere l’azione di tali paradossi. Negli studi psichici sarebbe stata tutta la tematica dell’inconscio, come particolare logica comunicativa e linguaggio fatto di simboli, in antropologia gli studi sullo sciamanismo e i suoi rituali, le alterazioni psichiche cui davano luogo, particolarmente gli studi di Ernesto De Martino. Purtroppo all’epoca in cui i concetti menzionati sarebbero divenuti di ampio dominio della cultura, i vari Morselli, Bottazzi, Richet, se già non erano infastiditamente mancati al procedere attivo della scienza, non erano ormai più in grado di elaborarli e integrarli nei propri studi.

7) *Sobrietà e concretezza degli obiettivi di Bottazzi.* C’è magari da chiedersi perché i due storici della scienza, prima di scatenarsi in tanto profluvio di accuse, non si provino a valutare se, nella stessa esposizione del fisiologo, nella dichiarata scelta del metodo, nel progetto di impiego dei propri strumenti, sia davvero reperibile quell’*adoremus* verso i fasti della scienza che platealmente gli imputano. Andiamo dunque noi a vedere nelle sue stesse parole – diremmo, semplici e chiare – le motivazioni della sua impostazione di studio. Se osserviamo bene, era una scelta, quella di Bottazzi, dettata specificamente dalle notevoli difficoltà poste dal tipo di indagine, legata inoltre al grosso problema del

farne accettare i risultati a una categoria di giudicanti spesso aprioristicamente refrattaria.

Il primo ordine di difficoltà era legato a un problema, apparentemente secondario, in realtà importantissimo: la quasi impossibilità in seduta di prendere appunti, anche brevi, dei fenomeni. *“La loro manifestazione è irregolare e imprevedibile”* affermava *“sì indipendente da ogni volontà e norma che, se non se ne vuol perdere uno, che può essere il più importante della serata, bisogna tener sempre teso l’arco della mente, e l’attenzione dev’esser sempre desta”* (19). Essi accadevano all'improvviso, e anche se Eusapia dava spesso avviso della loro imminenza, assieme alla direzione in cui guardare, il tutto avveniva in un contesto di lamentazioni, convulsioni, spostamenti forzati, talvolta abbracci ed effusioni fisiche, che rendeva impossibili, a livello manuale, le più semplici registrazioni.

Il secondo era dovuto agli impliciti limiti della testimonianza, come puro resoconto verbale, pur suffragata da testimoni prestigiosi e attendibili e da ottime condizioni di osservazione. Si capisce al riguardo lo scrupolo di Bottazzi quando teniamo conto di un tipico argomento degli scettici, soprattutto prestigiatori: una lamentazione corale sull'illusorietà dei sensi, su *“quanto è facile ingannarsi”*, cedere alla suggestione affidandosi al loro uso esclusivo. Nessuna testimonianza, notava il fisiologo, *“può dirvi quanto tempo (un fenomeno) precisamente è durato (...), come si è svolto, se è stato continuo o discontinuo, se ha presentato variazioni d'intensità e in quali istanti, da quali altri fenomeni è stato accompagnato, con quali altri, eventualmente si è svolto sincronicamente (mia la parentesi)”* (20). Porta poi, come esempio della loro utilità, un episodio della sesta seduta in cui un certo disaccordo testimoniale fu risolto il giorno dopo proprio con la presa visione dei tracciati registrati dagli strumenti (21).

Un terzo tipo di difficoltà era, allora come ora, un fattore legato alla complessità disciplinare del fenomeno cui abbiamo già accennato. È un aspetto che, per la verità, Bottazzi non mette

particolarmente in evidenza, ma che possiamo assumere, dato il suo evidente carattere congenito, come frutto di un'elementare intuizione del ricercatore. È la constatazione di essere di fronte a una categoria di eventi la cui complessità è tale per cui tutte le scienze – fisiologia, fisica, neurologia, psicologia, antropologia, etc. – hanno un potenziale piano indiziario su cui lavorare. Il che rende atto della ricchezza e della notevole diversificazione dei dati e degli strumenti applicati da Bottazzi (si andava, come abbiamo visto, dalle penne traccianti, tubi Desprez, all'analisi delle orine, alle pulsazioni cardiache, alle registrazioni di temperatura e umidità della stanza, etc.). Anche il loro carattere apparentemente “sparso”, “sciolto” dallo svolgersi del fenomeno ha un senso in rapporto al carattere evolutivo della scienza. Certi dati che possono non apparire significativi nel paradigma di una certa epoca possono risultarli in quello di epoche successive.

C'era poi un altro aspetto della progettazione di Bottazzi cui si adeguava particolarmente l'impiego di una strumentazione complessa ed era quello legato al tentativo, originale e interessante, di canalizzare, condizionare le già menzionate caratteristiche della capricciosità e dell'irruenza dei fenomeni. L'intenzione era di “addestrare”, “allenare” Eusapia a “dirigere” la sua forza, ad averne un maggiore controllo. Il modo più proficuo per raccoglierne le testimonianze era quello di farla agire proprio su degli strumenti di registrazione. *“Io mi sono persuaso”* affermava nella prospettiva degli esperimenti *“che alla Palladino riesce assai più facile trascinar fuori dal gabinetto un tavolino pesante, o trasportare una sedia dal gabinetto sul tavolino medianico, anziché toccare un tasto elettrico o spostare l'asticella d'un metronomo, sempre con le sue mani invisibili”* (22). Pertanto, così arguiva il fisiologo, *“le mani invisibili dell'Eusapia hanno bisogno, per eseguire movimenti delicati di quella stessa educazione e di quell'esercizio, senza cui anche le mani visibili, possano essere bensì capaci d'eseguire azioni brusche e incomposte con violenza, ma non atti fini”* (23). È un criterio programmatico che rivelava, al di

là dell’omelia accusatoria di de Ceglia e Leporiere, un’indubbia ingegnosità. Non si trattava di farle alzare, muovere, sbatacchiare i soliti tavoli, tamburelli, sedie, strimpellare mandolini, bensì di indurla a lavorare in modo mirato e specifico su dei congegni che potevano lasciare delle registrazioni ben più consistenti delle osservazioni occasionali. C’è anche da notare, riguardo all’osservazione di Bottazzi sulla necessità di ammaestrare le “mani invisibili” “come se fossero quelle visibili”, che il fisiologo aveva intuito la presenza del modo di agire di quella che è la fondamentale logica operativa dell’atto magico: la necessità di costruirsi un modello interiore dell’azione psicocinetica da attuare sul mondo esterno, la logica già individuata da James Frazer nella modalità “*come se*”, del *similia similibus*. È una modalità che io stesso ho esposto ampiamente in un articolo su *Luce e Ombra*, mettendola in specifica relazione ai fenomeni della Palladino (24).

Riuscì Bottazzi in tale ammaestramento? Diciamo, almeno in parte sì. Ad esempio, in un esperimento implicante pressioni ripetute su una certa rotella, parte di un tasto esegui-ordini “*lasciansi guidare dalla descrizione che del piccolo apparecchio io andavo facendo e dall’istruzione che davo, sempre al medium, sul modo di come doveva a schiacciarlo per farlo funzionare*” (25).

Sintetizzando, ecco dunque qual era la fondamentale aspirazione scientifica di Bottazzi, quella di ogni scienza sperimentale: *incrementare questo controllo*, portarlo a livelli di ragionevole *prevedibilità*. Ossia educare quelle “mani invisibili”, visto che le gestiva mentalmente allo stesso modo di come gestiva quelle reali di carne, ad agire su degli strumenti di registrazione, e ciò è evidentemente in modo da ottenere l’obiettivo di fondo di qualunque indagine sperimentale: una ragionevole *ripetibilità* dei fenomeni. Pertanto è un resoconto, quello del suo programma di sedute, che risulta basato su necessità sperimentali semplici e chiare. Tutto dimostra una volta di più come Bottazzi, anziché contare su una sfoglorante parata dei suoi strumenti e strumentini, si affidasse proprio alla loro specifica funzione applicativa.

Note

1. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* 184.
2. *Ibidem*, 185.
3. *Ibidem*, 185.
4. *Ibidem*, p. 184.
5. *Ibidem*, p. 184.
6. *Ibidem*, p. 185.
7. *Ibidem*, p. 185.
8. *Ibidem*, p. 185.
9. *Ibidem*, p. 186.
10. Morselli, *op. cit.* II, p. 182.
11. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 216.
12. *Ibidem*, p. 215.
13. *Ibidem*, p. 219.
14. *Ibidem*, p. 217.
15. *Ibidem*, p. 217-218.
16. *Ibidem*, p. 218.
17. *Ibidem*, p. 219.
18. *Ibidem*, p. 218.
19. Bottazzi, *op. cit.* 42.
20. *Ibidem*, p. 30.
21. *Ibidem*, p. 30.
22. *Ibidem*, p. 49.
23. *Ibidem*, p. 49.
24. Pier Luigi Aiazzi: Un fenomeno tipo di Eusapia Palladino. Brevi riflessioni. *Luce e Ombra* dicembre 2019, pp. 344-353.
25. Bottazzi, *op. cit.* p. 97.

PARTE SECONDA

La gazzarra mediatica americana

Ingegni, congegni, marchingegni per un trucco

Una logica ineccepibile

Tanti siparietti per un portento

Trucchi e verità

Evidenza delle immagini

LA GAZZARRA MEDIATICA AMERICANA

Architettura di uno show

Per avere una visione chiara del ruolo che ebbero quelle sedute nell'esperienza americana di Eusapia occorre inquadrarle in una certa ipertrofia mediatica che si era creata attorno al suo arrivo. Un ruolo determinante vi ebbe la stampa, soprattutto di diffusione più popolare, cui la novità della comparsa di quella sorta di “maga”, prospettava un imperdibile incremento di tirature, novità cui il *New York Times* si mostrò da subito il principale interessato.

Come sempre fa la specie umana (sia concessa una sì aulica introduzione) di fronte a questo tipo di fenomeni il grosso pubblico si spaccò in due fazioni, l'una tesa a esaltare la figura della medium, l'altra a contestarla e disprezzarla. Seguendo la biografia della Rendhell, vediamo che fu subito un clima di accuse e controaccuse, reciproche contestazioni e irrisioni, per cui ciascuna delle due parti iniziò un proprio *battage* pubblicitario diretto alla qualifica/squalifica della medium. Ciò finì per trasdurre in un mega-show – con annesso *business* – quella che, in teoria, avrebbe dovuto essere una serena e obiettiva serie di studi sperimentali.

Occorre purtroppo riconoscere che a dare inizio alla spettaco-

larizzazione furono proprio gli *sponsor* di Eusapia. Carrington, per recuperare le forti spese che si era sobbarcato per la trasferta, aveva iniziato a promuovere attorno alla vicenda un mega-show – con annesso *marketing* – inaugurato con la presentazione della medium a un teatro-congressi di New York. Lì erano confluiti, su invito, giornalisti, *reporter*, impresari teatrali, celebrità locali, esponenti della mondanità. Inoltre un altro dei suoi principali sostenitori, Howard Thurston, uno dei più celebri illusionisti dell'epoca, che aveva seguito le sue sedute e aveva ritenuto di riconoscerne l'autenticità, aveva lanciato la sfida di un'offerta di mille dollari a chi avesse dimostrato la falsità di tutti i suoi fenomeni (1). Erano state iniziative che avevano surriscaldato ulteriormente il clima rendendo le sedute – che, per rispetto della decenza, non chiameremo sperimentali – meri terreni di scontro in cui ciascuna delle due parti cercava di incastrare l'altra mettendola di fronte a evidenze ineccepibili.

È una vecchia constatazione che, quando una disputa degenera in un tale ibrido di spettacolarizzazioni e mire all'incasso, se c'è nel suo contesto una categoria di soggetti “seri” che vorrebbero porre il problema sul piano dell'indagine obiettiva e mirata, questa viene sistematicamente prevaricata dall'altra, operante secondo tale basso/infimo profilo. È interessante come J. Hyslop, docente universitario che seguì giornalisticamente tutta la vicenda, notasse quanto nel processo agisse incisivamente il vecchio problema dell'acquiescenza del cittadino medio alla stampa, quella sorta di sudditanza per cui “*qualsiasi ciarlatano che si presenti con un articolo abilmente composto costituisce un'autorità pari a quella che i fedeli conferiscono alle prediche del loro curato*” (2). Ma l'aspetto più grave del problema, sempre in rapporto al fenomeno medianità, era il coinvolgimento del cosiddetto *scienziato* che si rivelava, pure lui, facile a cedere più spesso “*alla pubblica opinione, anche la più volgare*” pur di non compromettere il proprio prestigio accademico (3).

Procedendo nell'esame, conviene ancora vedere come tale

gazzarra mediatica contribuì a risolvere e incrementare certe vecchie accuse che si sapevano già allora inconsistenti. Un medico molto impegnato nella zuffa, tal Leonard Hirshberg, ritirò fuori la storia del marito prestigiatore, all'uopo ulteriormente degradato a “*uomo di circo e ciarlatano*” (*mountbank*) (4) (abbiamo visto quali erano le sue reali occupazioni e il suo vero atteggiamento verso l’attività della moglie), che lei avrebbe sposato nientemeno che a sedici anni (aiuta a capire la faccia tosta del soggetto la notizia della sua condanna, qualche anno dopo, per una truffa da un milione di dollari). Curiosa coincidenza, viene fatto di notare che in molti di questi sedicenti indagatori torni il classico analfabetismo scientifico del prendere per dati oggettivi certe proprie proiezioni mentali. Perno della curiosità è che, nel caso Palladino, ricompaia proprio vertente sullo stesso particolare corporeo – *gli occhi* – ritenuti, per l’occorrenza, emananti lampi di occulta malvagità. Per Bracco, abbiamo visto, ne era rivelatore il loro essere “*scintillanti, mobilissimi, irrequieti*”; per Laura Finch (come presunta fonte della capacità di Eusapia di ammalare fraudolentemente le persone) un loro igneo riverberare le colate laviche del Vesuvio; per il Petitti era un “*incrociarsi di sguardi*” carichi di criptici, reciproci inviti a delinquere. Ebbene per Hirshberg era “*uno scintillio nell’occhio*” che avrebbe nascosto “*un senso dell’umorismo*” il quale, a sua volta, avrebbe mostrato che la mente di Eusapia era “*all’erta, ricettiva e rapidamente adattabile*” e da cui alfine si sarebbe dedotto (dài dài, ci si arriva) la natura turpe della “ciurmatrice” (5).

Per l’incremento progressivo di una simile dominanza scettica anche il gruppo via via imposto alle sedute cominciò a esser formato da membri a lei orientativamente ostili. Costoro imposevano condizioni sempre più psicologicamente sfavorevoli che inibivano Eusapia operante, come ogni medium, grazie a un certo amalgama interno del gruppo, necessario a sua volta a lasciarle esprimere liberamente un linguaggio inconscio fatto di simboli e particolari pertinenze di significato. Ad esempio una condizione

di verifica proposta a Eusapia fu di chiuderla in un sacco durante le sedute, condizione che lei percepiva assolutamente inibitoria¹, peraltro, notiamo, del tutto inutile considerato il rigore dei controlli che lei stessa consentiva e che, se messi in atto, avrebbero costituito garanzie anche migliori. Fu proposto di non considerare realmente paranormali fenomeni come le levitazioni dei tavoli, una forma psicocinetica anche quella impossibile da giudicare altrimenti, una volta attuati gli opportuni controlli. Ma quello che influiva di più erano gli atteggiamenti di diffidenza e sospetto dei partecipanti da cui Eusapia, come ogni medium, era istintivamente condizionata.

Tornando ora a considerare l'insieme della vicenda americana osserviamo come, per dare un alto a questo pacchiano mercanteggiare (erano, fra l'altro, sempre in palio i mille dollari di Thurston) la stessa Eusapia, resa diffidente da tanta spettacolarizzazione giocata tutta alle sue spalle, attuò un piccolo, provvisorio sodalizio con tal dottor Anselmo Vecchio, un medico napoletano residente negli Stati Uniti (purtroppo spiritista), che l'aveva seguita in varie sedute. Insieme si accordarono su una ragionevole lista di condizioni che appare l'unica proposta seria in tutta la sarabanda di contrattazioni.

Ciò che occorre notare della proposta è che si consentivano i (non nuovi) più rigorosi controlli: la previa accurata perquisizione, la fissazione dei piedi con corda e chiodi al pavimento, il legamento dei polsi a quelli dei controllori, oltre che una composizione del gruppo equamente ripartito tra soggetti favorevo-

1. Merita notare al riguardo quanto tale possibile controllo (era stato proposto – e da lei rifiutato – anche nelle sedute di Cambridge del 1895) non fosse in realtà un ostacolo assoluto. In una seduta veneziana del 1903 a casa di un matematico, tal prof. Aureliano Faifofer, fu rinchiusa, su proposta di questi, in una “gabbia di tulle” che tuttavia non impedì la produzione dei suoi tipici fenomeni (6). Torna sempre l'osservazione che era il clima psicologico della seduta, oltreché il momentaneo assetto emotivo della medium sempre così variabile, a deciderne la positiva o negativa riuscita anche con controlli estremamente rigorosi.

li e sfavorevoli, un'accurata registrazione e discussione di ogni singolo fenomeno, la clausola che la constatazione chiara e inequivocabile di uno di essi, assolutamente impossibile da spiegare con il trucco, avrebbe determinato la vincita dei mille dollari (6).

La commissione pose (ovviamente) un netto rifiuto alla proposta, che di per sé appare un'implicita confessione di inettitudine. Ossia, anche con una medium *con i piedi fissati al pavimento e i polsi annodati a quelli dei controllori* quel gruppo si riteneva incapace di non farsi gabbare.

In generale, sul piano strettamente sperimentale (abbiamo detto, inesistente in quella trasferta) i difetti della vicenda della Columbia appaiono oggi quelli tipici della strategia scettica, ma uniformati, ridotti a una procedura *standard*. Prima tra tutte la fretta delle conclusioni. Quasi sempre le osservazioni furono tratte da una sola seduta, al massimo due, ignorando l'elementare, già menzionata, constatazione di sperimentatori ben più seri e costanti (si pensi alle ben 36 sedute seguite da Morselli), che le prime sedute erano assai poco significative per il noto bisogno del medium di acquistare con il gruppo quel minimo di empatia-comunicazione necessaria al buon funzionamento della seduta. È una fretta di cui l'esempio estremo, lo ricordiamo, può essere la pretesa del Petitti di cogliere a volo, al primo incrociarsi di sguardi, la vocazione imbrogliona di Eusapia.

In particolare merita vedere quale fu il comportamento di Eusapia in rapporto a un simile *show-business* giocato tutto alle sue spalle. Diciamo che, pur nella semplicità del suo carattere, si accorse subito della degenerazione che stava prendendo la vicenda. E lo vediamo dalla rustica e schietta sortita – “*Non sono un maiale da fiera!*” – con cui si arrabbiò con gli stessi suoi sostenitori per la sorta di gioco d'azzardo organizzato a sua insaputa.

In sintesi, a una considerazione retrospettiva, tutta l'avventura/sventura americana di Eusapia fornisce la netta impressione di una sarabanda cafona e volgare, lontano anni luce da qualunque interesse di reale verifica scientifica del fenomeno. Si direbbe una

sorta di partita a poker, che ebbe poi lo sviluppo ancor più idiota di far assumere ai presunti smascheramenti il valore di un primato nazionalistico dello spirito e del metodo americano. È il motivo per cui siamo ora indotti a esaminare meglio la fase critica di quella vicenda che gli scettici considerano l'evento clou, il preteso, definitivo smascheramento di Eusapia, ovvero le sedute alla Columbia University.

Come confezionare una trappola

C'è da premettere un'osservazione a tutto quanto esamineremo da qui in poi sui più o meno presunti trucchi, sugli indizi che li confermano o li smentiscono. Può essere noioso seguire i vari particolari, tutti i confronti che richiede la loro analisi, ma è un percorso del tutto inevitabile se si vuol davvero giungere a una valutazione attendibile della medianità di Eusapia. Il problema è che proprio nei dettagli si vedono gli elementi di conferma/smentita dei fenomeni.

Detto questo veniamo alla prima seduta, tenuta alla Columbia il 17 aprile del 1910, che è quella più sbandierata dagli scettici, e vediamo il resoconto dell'episodio fatidico. Era accaduto che un partecipante, tal Hugo Münsterberg, professore di psicologia sperimentale ad Harvard, aveva, senza informare nessuno, fatto appostare sotto il tavolo medianico (almeno questa fu la sua tardiva dichiarazione), un proprio collaboratore. A un certo punto questi vide (parola dell'occulto e anonimo scrutatore, a sua volta parola dell'eminente professore informato a posteriori), un piede nudo allungarsi indietro dalla medium verso una chitarra disposta dietro la tenda e lo afferrò decisamente provocando, un improvviso, acuto, "selvaggio" grido della donna, grido che, afferma l'autore, "*I never heard before in my life*" (7).

Si tratta, per la verità, dell'unica volta che qualcuno vide, o disse di aver visto, Eusapia tentare qualcosa con un piede nudo,

presumibilmente sfilato dalla scarpa, e questo, abbiamo detto, nonostante l’espedito del controllore appostato sotto il tavolo fosse stato attuato molte volte e proprio durante la levitazione. È un particolare che induce a valutare alcuni equivoci e incongruenze che da subito risultavano dal racconto. Primo, il perché di tanta segretezza. Abbiamo visto ampiamente che Eusapia normalmente consentiva il controllo sotto il tavolo (addirittura era lei stessa che chiedeva che le fossero tenute entrambe le caviglie, un controllo che evidentemente dava più garanzie di qualunque furtivo scrutatore che, reduce dal suo agguato poteva raccontare quello che voleva). Dunque, perché tanto l’atomica architettazione dell’agguato? Secondo, altro elemento incomprensibile della segretezza: quale il motivo dell’*anonimato* di questo scrutatore? (Münsterberg, nella relazione, lo riferiva sbrigativamente come “*a man*”²²) (8). Indubbiamente un anonimato strano, dato il ruolo determinante della testimonianza. Terzo, vista sempre l’importanza della dichiarazione: perché non una dichiarazione diretta del soggetto, anziché una versione tardiva e di seconda mano?

Quarto, un punto importante da notare sul problema della fattibilità del trucco in oggetto. Münsterberg non diceva niente su una, logicamente conseguente, situazione di fine seduta, che avrebbe potuto fare del piede nudo almeno una testimonianza condivisa: Eusapia fu trovata con un piede scalzo? Si rinfilò imbarazzata lo stivaletto sotto gli occhi di tutti? È un piccolo particolare, ma estremamente importante, perché è impossibile non notare che la vera, implicita difficoltà della manovra sta, non tanto, o non soltanto, nell’operazione dello sfilarsela (già quella indubbiamente molto, molto difficile), *quanto, e soprattutto in quella del rinfilar-sela*. Ed è bene ripeterlo: *in nessuna seduta* (compresa quella in oggetto), *né al termine, né nel suo svolgersi, risulta che Eusapia*

2. Più tardi, molto più tardi, spuntò un nome (come? quando?), quello di tal, non ulteriormente qualificato, Edgar Scott. Solita banale domanda: perché non riferire subito l’identità del soggetto? È un ritardo e una vaghezza che appare del tutto incomprensibile, soprattutto per l’importanza della testimonianza.

fosse mai trovata scalza, con una scarpa erratica nei paraggi.

Quinto: alla seduta erano presenti ben dieci persone. Si badi bene, le condizioni di luce non potevano non essere buone, perché altrimenti non si capisce come avrebbe potuto l'occulto scrutatore, così da sotto il tavolo – cioè in condizioni di visibilità ancora peggiori –, affermare di aver visto il piede nudo impegnato nella furtiva azione. Domanda: possibile che di tante persone nessuno si accorgesse di un clandestino intrufolato tra i piedi e lì appostato per un tempo che logicamente doveva essere alquanto lungo?

C'è anche un sesto punto, deducibile da un particolare della relazione stenografata (la vedremo meglio tra un attimo). In concomitanza di una di tali ricorrenti "grida selvagge" (che appunto non fu solo quella concomitante il presunto afferramento), c'era un tal prof. Bumpus, amico di Münsterberg, che sorvegliava i piedi di lei, il quale riferì il controllo sempre del tutto *all right*, anche durante tali famigerate gridate. Elementare constatazione: dunque c'era anche qualcun altro che, a tratti o con continuità, faceva lo scrutatore sotto il tavolo; un soggetto che, logicamente, avrebbe dovuto trovarsi faccia a faccia, o comunque a interagire fisicamente, con l'emissario di Münsterberg. Ma non risulta da parte di costui, né di alcun altro, alcuna dichiarazione del genere.

Ci sono poi grosse perplessità che riguardano il metodo. Abbiamo visto che quello dei trucchi era un vecchio problema concernente il paradosso di fondo della medianità: alcuni fenomeni erano certamente fasulli, altri erano certamente autentici e per la prevenzione dei primi erano state elaborate strategie ben più semplici ed efficaci. Morselli e Barzini, oltre all'impiego di fotografie, avevano instaurato un messaggio convenzionale da scambiarsi tra i controllori in vista di ogni tentativo di frode (per lo più abbastanza rozzi e maldestri). Feilding, Carrington e Bagally l'avevano integrato nell'obbligo della verbalizzazione istantanea delle condizioni del controllo al verificarsi di un fenomeno, verbalizzazione trascritta in tempo reale dallo stenografo. Altri ancora avevano adottato metodi ancor più costrittivi, quali la legatura

delle gambe e/o delle mani, o più sofisticati quali l'impiego di congegni elettrici automaticamente segnalanti il tentativo. In ogni caso la constatazione, o anche il solo sospetto del trucco in atto, automaticamente annullava l'accettazione del fenomeno eventualmente manifestato in concomitanza.

A voler poi essere pignoli anche nella rivelazione dell'acquattatore ci sono particolari, non evidenti a prima vista, che sollevano dei sospetti. *“Che sorpresa”* così avrebbe riferito a Münsterberg *“quando vidi che lei aveva semplicemente liberato il piede dalla scarpa e che con un atletico movimento all’indietro della gamba stava tentando di raggiungere e pescare con le dita dei piedi la chitarra e il tavolo nel gabinetto medianico”* (9).

Dunque, punto primo, quello che l'anonimo individuo in vendetta vide fu un piede nudo. Non dichiarò di aver visto il piede sfilarsi dalla scarpa, né di averlo visto raggiungere la chitarra. L'azione dello sfilamento, se osserviamo bene, è data come una *supposizione*, il tentativo di agire sulla chitarra come l'*interpretazione* di un'intenzione (peraltro, a riprova di tale mancata azione sullo strumento, non risulta dalla relazione stenografata fosse udito alcun suono dello stesso). Secondo punto, concesso che la rivelazione dell'acquattatore non fosse tutta una balla, c'è poi da porre la possibilità – certo indigesta allo scettico, ma emersa come fatto osservato un'infinità di volte nelle sedute precedenti – che quel piede fosse una delle tante materializzazioni di arti di cui appariva capace Eusapia. Ciò tenuto conto del criterio di quella come di ogni altra seduta era, o avrebbe dovuto essere, quello di avere la mente aperta almeno alla *possibilità* che quei fenomeni fossero reali.

Terzo punto, non convince l'attributo di *“atletico”* dato a quel *“movimento all’indietro”* del piede che riporta a tutto il cestone di mirabolanti capacità corporee a lei attribuite per *“spiegare”* i fenomeni. Sono attribuzioni che, come vedremo nell'ultima parte, appaiono del tutto surreali per una donna di 56 anni, piena di acciacchi comprese sciatiche, dolori articolari, addirittura poda-

gra, oltreché in possesso di un fisico tozzo e rigido assolutamente inadatto allo scopo.

Chiarimenti e rettifiche

C’è innanzitutto da notare sulla versione del placcaggio la ricorrenza di quella che eufemisticamente chiameremmo “qualche inesattezza”. Interessante è al riguardo la versione di Polidoro, che così riferisce quella che sarebbe stata la constatazione diretta di Münsterberg al momento dell’urlo. Costui si sarebbe reso conto “*che il suo piede non era più appoggiato su quello di Eusapia, ma solo sullo stivaletto vuoto*” (10). In realtà si tratta di una dichiarazione inventata di sana pianta (ancora una “bufala d’oro”, per usare un termine di estrazione scettica). In realtà sull’evento il segretario del Cicap introduce due netti rovesciamenti in rapporto al resoconto originale: innanzitutto non era Münsterberg ad appoggiare il piede su quello di lei, ma, al contrario, era Eusapia ad appoggiare il suo su quello del professore. Secondo, l’eminente professore di Harvard non dichiarò mai di aver visto o percepito il suo piede poggiare su una scarpa vuota, ma del particolare dava una versione *di significato esattamente opposto*. Non solo non vide, o percepì, mai una scarpa vuota sottostante il suo piede, ma si meravigliava del fatto di avere, nonostante tutto, continuato a percepire la pressione di quel piede (evidentemente *dentro* la scarpa) durante tutto il suo ipotetico sfilamento: “*Quando si verificò l’urlo e il suo piede (di Eusapia) fu afferrato, distintamente percepivo che la sua scarpa stava premendo (chiaramente, da sopra) il mio piede*” (*I distinctly felt that her shoe was pressing my foot*) (mie le parentesi) (11).

È una “inesattezza” che mostra come, per chiarire quello che oggettivamente accadde in seduta, conviene passare direttamente ai punti salienti del resoconto stenografato, come riferito da Andreas Sommer, storico della ricerca psichica, in cui appare evi-

dente che certi punti determinanti della verbalizzazione non collimano affatto con quanto dichiarato da Münsterberg. Innanzitutto non vi risulta decantata la preminenza di alcun “grido selvaggio”, tanto forsennato da farglielo colorire, come di non averlo mai udito “neppure nelle scene più thrilling di Sarah Bernhardt’s” (12). È vero che a un certo punto – esattamente alle 23.44 – Eusapia emise un grido e si lamentò che qualcuno le aveva afferrato il piede (stenografo: “*E. screams sharply. Reason not known*”), ma tutti i membri della catena “denied such action” (13). C’è da notare inoltre che quel grido non era il primo, né particolarmente accentuato rispetto agli altri (del resto, sappiamo, le sedute di Eusapia erano tutte un susseguirsi forsennato di gridi, pianti, risa isteriche). Poco prima, alle 23.01, ce n’era stato un altro molto acuto, seguito da un pianto dirotto che avrebbe potuto essere, in via di possibilità, abbinato anche quello al fantomatico placcaggio. Tuttavia in quel momento sempre Münsterberg era al controllo delle mani e il citato prof. Bumpus, era al controllo dei piedi. Entrambi dichiararono – ancora registrazioni stenografate – “control is all right” (14).

Carrington nota anche come Münsterberg riferisse l’episodio dell’afferramento in modo da farlo ritenere causa di una plateale interruzione della seduta, conclusione cui sembrerebbe accodarsi anche Polidoro con la balla della constatazione della scarpa vuota. Dunque, niente di più falso. La seduta durò ancora (sempre versione stenografata) esattamente 17 minuti (15).

Un soggetto assai poco affidabile

C’è a questo punto da considerare, sul piano testimoniale, alcune grossolane incoerenze (chiamiamole pure voltafaccia) dello psicologo tedesco-americano, che non può non gettare un’ombra su tutto ciò che affermava sulla seduta in oggetto. Innanzitutto un repentino cambio di disponibilità all’assistere alle sedute di Eu-

sapia: dapprima un netto rifiuto a partecipare a quelli che aprioristicamente dichiarava i “*silly, freakish, senseless pranks*” di una seduta; poi un’improvvisa determinazione a vedere finalmente una vera medium in azione. Ma soprattutto un cambio di versione sulla seduta stessa. Al termine aveva rilasciato sul momento dichiarazioni (testimoniate, riferisce Sommer, oltre che dalla solita trascrizione stenografica, dallo stesso Carrington, dalla moglie e da altri partecipanti) assolutamente discordanti con la plateale accusa che avrebbe sfoderato di lì a poco. Esponendole, Münsterberg aveva riconosciuto che il caso era “*of great interest*” e che i fenomeni erano stati in larga parte “*not due to fraud on the part of the medium*” (16). Carrington glielo rinfacciava personalmente in una lettera (datata 6 gennaio 1910) in cui, avuto sentore delle affermazioni che Münsterberg stava per pubblicare, gli sconsigliava di farlo prima che fosse pubblicato un più completo esame dell’intero ciclo.

Altra pretesa surreale del professore di psicologia era il rifiuto a priori di qualunque impiego di strumenti di registrazione, alla maniera, ad esempio di Bottazzi, per un doppio motivo: primo, perché ciò avrebbe dato – sua esplicita affermazione – alle manifestazioni un ““immeritata dignità” (*an undeserved dignity*) (17) (ma che c’entra la “dignità” con l’accertamento scientifico di un fenomeno?). Secondo, perché ciò avrebbe distratto l’attenzione dal vero problema, che era quello del verificare l’“inesauribile sfoggio di trucchi” (*inexhaustible supply of tricks*) di Eusapia (sembra una confessione della sua pregiudiziale, così come del vero scopo della sua partecipazione). È una stranezza, quella implicita in tutti questi ripensamenti, la cui sensazione si rafforza, e di parecchio, quando veniamo all’episodio del placcaggio e del grido (*a wild, yelling scream*), che le referenze stenografate mostrano ben diverso da quanto poi riferito dallo stesso professore-psicologo.

A questo punto l’attenzione viene inevitabilmente ad appuntarsi sul soggetto artefice, per l’immagine di Eusapia, di tanto

fatale, squalificante testimonianza. Merita pertanto riferire quello che di lui affermava una delle più eminenti personalità della cultura americana quale William James, psicologo e filosofo, illustre esponente di quella scuola di pensiero nota come pragmatismo. Münsterberg, nato in Germania, si era formato alla scuola di Wilhelm Wundt, uno degli illustri fondatori della psicologia scientifica, che tuttavia, nei confronti della *psychical research*, e soprattutto degli studi sulla medianità, nutriva una totale chiusura. Ne considerava la materia di studio un brutale attentato al “*grandioso sublime universo*” progressivamente delineato da Copernico, Newton, Kant, etc. (18). A tale fervore anti-parapsicologico avevano aderito, oltre Münsterberg, tutti i suoi allievi americani – Hall, Titchener, Catell, Jastrow – verso i quali, su tale punto, James aveva un forte atteggiamento critico (questo nonostante costoro mostrassero sempre verso di lui rispetto e stima). In particolare James raffigurava Münsterberg come un negazionista ottuso e sostanzialmente infantile (*essentially childish*), talmente infantile che, tenuto conto di come aveva giustificato un suo rifiuto a partecipare a una seduta con la Piper (altra celebre medium), lo considerava capace di affermare di essere stato ipnotizzato, pur di non riconoscere di aver assistito alla realtà di un fenomeno (19). Né James si riguardò dal comunicargli direttamente per lettera l'accusa di inettitudine che arrivava all'incapacità di distinguere l'impostazione scientifica dei vari Richet, Morselli, Curie, Feilding, etc. dal puro fideismo degli spiritisti. “*He would have the readers think*” notava James “*that Morselli, Bottazzi, Ochorowicz, Richet et al. are ‘spiritualists’ and by lugging in pragmatism (!) he tries to insinuate that I am also one*” (20).

James, dopo l'episodio, ricevute le notazioni di Carrington, esternò ancor più il suo disprezzo per Münsterberg. In una lettera a Oliver Lodge in Inghilterra definiva la sua relazione “*a buffoon article, as if written by a bagman*” (contafrottole). E in una a Theodore Flournoy esprimeva un analogo giudizio qualificandolo come individuo per cui “*there is no limit to his genius for self-ad-*

vertisement (auto-esaltazione) and superficiality. Mendacity too!" (21). Interessante per noi, tornando al riferito smascheramento: ancora Carrington comunicò direttamente nella stessa missiva (cui non risulta ci fosse risposta) allo psicologo tedesco il suo giudizio sull'episodio da lui riferito, quello di un'autentica, volontaria falsità ("a *willfull falsehood*"), un'accusa su cui torneremo tra un attimo.

Gli "uomini in nero"

Se ora passiamo al secondo episodio della Columbia, ritenuto dagli scettici un definitivo *fiat lux* sulle perfidie di Eusapia, vediamo che è sul piano probativo ancora peggiore del primo. E ciò, nonostante il fatto che stavolta l'espediente dello scagnozzo strisciante fosse raddoppiato a due e ne fossero forniti i nomi. Erano tal Joseph Rinn, prestigiatore e dedito alla nobile missione dello smascheramento dei medium, e Warner C. Pyne, non meglio identificato come studente della stessa università (22).

L'inesistenza di ogni criterio sperimentale della seduta, oltreché di ogni valido criterio di raccolta di prove, può essere evidenziata dalla relazione di seduta, fatta da W. S. Davis: non uno straccio di registrazione, non una qualche esecuzione di misure, nessuna planimetria del *setting*, nessuna decente verbalizzazione stenografata³, non parliamo dell'impiego della fotografia o altro strumento di potenziale fissazione di elementi di prova⁴. Neppure poi vennero impiegati elementari criteri di garanzia, come l'ordinaria previa perquisizione o il legamento delle gambe alla sedia, tutti controlli che, abbiamo detto, Eusapia (contrariamente ai

3. In realtà uno stenografo c'era, ma deputato a trascrivere solo quanto dettava il direttore nel corso della seduta, quindi, possiamo supporre, una registrazione del tutto addomesticata, considerando anche, come ora vedremo, la composizione del gruppo.

4. In tutta la relazione Davis fornisce un unico dato: la somma pagata a Eusapia per la seduta, \$ 125. Notevole il suo interesse scientifico.

medium più celebri) consentiva a ogni inizio, e talvolta anche in corso di seduta. Scartata, soprattutto, fu la presenza di testimoni che non fossero selezionati in proprio dagli organizzatori. Se analizziamo attentamente il resoconto di Davis non vi è neppure una prova chiara che quegli “uomini in nero” fossero davvero presenti alla seduta (ovvero che non fossero i semplici prestanome di una testimonianza mai avvenuta). *Nessuno, eccetto il gruppo o il gruppetto che li aveva ingaggiati* (non è ben chiaro che parte costituisse dei presenti), *li vide o ne seppe niente in corso di seduta*. Da non dimenticare infine la limitazione dell’indagine a sole una-due sedute⁵, un limite del tutto insufficiente, secondo gli indagatori più impegnati, a far acquisire quel minimo di confidenza-empatia necessaria a un buon esito delle esperienze. Insomma la caricatura di una seduta sperimentale.

Nel complesso, riandando anche al rifiuto di Münsterberg di applicare strumenti di registrazione, emerge su tale impostazione d’indagine una netta impressione: è come se lo scettico di fronte all’esame decisivo di alcune sedute importanti, *avesse un certo reverenziale timore di raccogliere dati e registrazioni specifiche*. Viene fatto di ritenere comprensibile nei confronti di simili sue tipiche scelte, l’atteggiamento irrisorio di de Ceglia e Leporriere verso la “caterva di dati” e i “corruschi macchinari” usati in un’indagine particolarmente impostata in senso sperimentale come quella di Bottazzi.

Tornando alla seduta degli “uomini in nero”, notiamo che, in un simile assetto, l’unica testimone avrebbe potuto essere la stessa Eusapia, ma era nel progetto, come abbiamo visto, di nasconderli proprio a lei. Ora, può essere comprensibile che ciò fosse attuato all’inizio o in corso di seduta, ma assolutamente non alla sua conclusione, quando ormai tutte le osservazioni erano state fatte

5. Negli ambienti della Columbia University si parlava di due sedute. Per la verità la relazione di Davis reca una sola data, quella del 17 aprile 1910. Certo, se in essa sono integrate entrambe, non si capisce dove finisce la prima e dove inizi la seconda.

e le presunte prove raccolte. In effetti la relazione descrive con quale meticolosa attenzione i due testimoni simil-ofidici vennero fatti strisciare via senza che lei li vedesse. Anzi possiamo includere nel giudizio il riferito smascheramento di Münsterberg. In entrambi gli episodi, tanto in quello del placcaggio del piede, che in quello con gli “uomini in nero”, *le subdole intrusioni striscianti, con tutte le ingegnose strategie di occultamento e gli sbandierati smascheramenti, furono sempre oggetto di una rivelazione nettamente tardiva, niente di cui si avesse (se si esclude, come abbiamo detto, la persona o il gruppo che aveva organizzato gli agguati) una qualche loro percezione nel corso dell’esperienza.*

Conviene qui fare un esempio di come l’inesistenza di una qualunque raccolta di dati e registrazioni determinasse l’inconsistenza probatoria di tale modo di procedere. Prendiamo un tipico fenomeno di Eusapia (fra i molti) riferito come constatato in seduta: il “teletrasporto” del piccolo tavolo, posto dietro la tenda, sul tavolo principale circondato dal gruppo in catena (“*the small table, which was formerly in the cabinet, came out and was placed upon the larger table at which we sat*”) (23). Così Davis riportava la pura testimonianza personale del fenomeno. Da quel che possiamo arguire dalla relazione la sua qualifica di atto truffaldino era dedotta indirettamente da una serie di precedenti e di mosse fraudolente del braccio che affermava vedere infilarsi all’uopo dietro la tenda. Appare dunque chiaro come, nella sua opinione, anche quel trasferimento del tavolo piccolo non potesse che essere stato fraudolento (24).

Ora, per sciogliere i dubbi e le ambiguità legate a una testimonianza così limitatamente individuale o quasi, e trasporla in un contesto descrittivo più ampio e oggettivamente credibile, sarebbero bastate due misure semplici semplici: la *distanza* del tavolino dalla medium, il *peso* dello stesso tavolino, misure prese magari *coram populo*, con la partecipazione testimoniale di tutti i membri. Qui potrebbe sorgere l’obiezione che per testimoniare una falsità si può benissimo – pur essendo, certo, più difficile –

essere in molti, ovvero anche un intero gruppo. Ma, nel caso in oggetto, per ovviare anche a questo elemento di dubbio sarebbe bastato far partecipare alla seduta anche i due testimoni che Eusapia aveva portato con sé e che vennero perentoriamente respinti. Torniamo dunque alla conclusione, che è chiaro dalla sua impostazione come *tutto il valore probatorio della seduta doveva passare solo e soltanto attraverso la testimonianza di quel gruppo così preventivamente selezionato e di nient'altro*.

Ora,abbiamo detto che, nel contesto della trasferta americana, le sedute avevano perso qualunque parvenza di finalità scientifica ed erano divenute un puro terreno di scontro tra le due opposte tendenze, favorevole e sfavorevole a Eusapia. Vediamo pertanto che il criterio organizzativo delle sedute della Columbia si era evoluto nel senso dell'eliminare del tutto dal loro contesto la tendenza aperta al possibile riconoscimento delle capacità di Eusapia. E lo vediamo proprio dall'aspetto ridicolmente infantile (torna qui comprensibile il giudizio di William James) delle deduzioni che gli eccellenti professori convenuti pretesero, come ancora vedremo, di aver fatto.

Riguardo alla seduta degli "uomini in nero", possiamo dedurre tale composizione monodica anche dall'elencazione dei partecipanti. La personalità più in vista era il prof. Joseph Jastrow dell'università del Wisconsin che, abbiamo visto, era uno della pattuglia di radicali avversatori della *psychical research* uscita dalla scuola di Wundt. Di W.S. Davis, il relatore, si intuisce a volo lo scetticismo congenito dal premuroso didatticismo con cui, arrivando sistematicamente a ogni presunto smascheramento, presentava le rilevazioni come un'implicita lezioncina su come si sarebbero dovuti e si dovevano giudicare tutti i fenomeni simili. Altri tre – L. Kellogg, W. Sargent, J. Rinn, uno degli osservatori striscianti – erano prestigiatori, tutti involati alla nobile causa dello smascheramento dei fenomeni medianici, assunti aprioristicamente come tutti fasulli. Gli altri erano al tempo di ignota tendenza; in ogni caso, abbiamo notato, frutto di una scelta fatta

tutta in proprio dal gruppo organizzatore. Certo è che non vi è prova che vi fosse qualcuno favorevole a Eusapia, eventualmente disposto a difendere l'autenticità delle sue capacità. Di tale illustre congrega i relatori potevano raccontare, come fa lo stesso Davis, tutte le possibili belle qualità: l'apertura, l'interesse, la disponibilità, la lungimiranza, la buona accoglienza, etc. Il dato di fatto resta uno e uno soltanto: il rifiuto della garanzia minima – in una relazione di seduta, ripetiamo, così priva di qualunque dato o registrazione – della partecipazione di un qualche testimone *scelto dalla parte opposta*.

Qualche sussurro maligno

Torniamo dunque alla malignità, o maliziosità, se vogliamo un po' edulcorare il termine. Certo un'inclinazione più che riprovevole, ma quando il suo impiego mostra di una certa situazione ambigua un quadro più coerente e sensato, sia lecito un piccolo cedimento a ciò che la sua voce bisbiglia all'orecchio. Il primo di tali sussurri riguarda un noto, ben determinato obiettivo di quel gruppo di psicologi scettici a oltranza, usciti dalla scuola di Wundt: *estromettere la psychical research dal contesto della psicologia allora militante*. Abbiamo riferito, attenendoci a una notazione di De Martino, quale orripilante sciagura fosse ritenuta dal loro illustre caposcuola tedesco la possibilità che i sogni e le fantasticherie di un qualunque medium in trance manomettessero il "grandioso sublime universo" di Copernico, Newton, Kant" etc. (25). In quel bel mondo di sublimi concetti e rarefatte teoresi Eusapia, come gli altri medium, era evidentemente lo scarafaggio sulla torta che ne sciupava la perfezione.

Il secondo sussurro ci riporta a tutte le ambiguità e i voltafaccia di Münsterberg: prima il netto rifiuto di incontrare la medium, poi il repentino interesse a vederla in azione; e ancora, a fine seduta, prima il sereno riconoscimento verbale dei fenomeni, poi

la ritrattazione e la rivelazione dell'occulto agguato che nessuno vide. Associamo pure allo stesso malevolo bisbiglio il disprezzo che, abbiamo visto, un'autorità come William James nutriva nei suoi confronti, l'infantile, congenita repulsione verso ogni fenomeno che sapesse di "para-normale".

Il terzo sussurro, altrettanto impertinente, ci suggerisce di ricomporre tutte le sedute della Columbia in un quadro più generale, includente anche le molte grossolane carenze, sia sperimentali che testimoniali, delle sedute descritte da Davis, (quelle degli "uomini in nero"). Diciamo che quando i vari Münsterberg, Jastrow, Davis, etc., seppero dell'arrivo della medium, intuirono subito la nefasta potenzialità del soggetto di legittimare quell'area di ricerca per loro infetta. Si precipitarono quindi a cercar di trasformare l'evento giusto in un'occasione per squalificarne la credibilità.

Probabilmente, dopo la seduta del presunto placcaggio, quel gruppo di contestatori si allarmò nel venire a conoscenza delle dichiarazioni di apprezzamento (stenografate) di Münsterberg così condiscendenti nei confronti di Eusapia. Ed è altrettanto plausibile che facessero presente allo psicologo tedesco-americano quanto rischiassero di mandare a monte il loro obiettivo di estromissione della *psychical research*. Così quando questi, sempre a posteriori, lesse, o rilesse, il resoconto stenografato e gli capitò sotto gli occhi il punto in cui la medium lamentava, tra le tante escandescenze, l'afferramento di un piede, colse la palla al balzo per inventare la storia dell'anonimo incursore strisciante, che nessuno vide.

Per vedere ora come integrarvi le sedute degli uomini in nero conviene ricordare alcune caratteristiche di base della facoltà ritenuta operante in tali fenomeni. Abbiamo più volte evidenziato come il paradosso di fondo della medianità sia quello che mentre certi fenomeni erano sicuramente fraudolenti, certi altri erano sicuramente autentici. La stessa altalena, abbiamo visto, poteva accadere a livello delle singole sedute. Ve n'erano alcune che, pur

con tutti i membri bendisposti nei confronti della medium e l'atmosfera favorevole, andavano completamente in bianco. Questo in conseguenza di un principio generale constatato infinite volte e che lo scettico in genere finge di non vedere: attivare la facoltà psi non è difficile: *è spaventosamente difficile*. Nel caso della medianità gli elementi ostacolanti, pur essendo molti e di diversa origine, apparivano principalmente dovuti alla composizione del gruppo. Certe volte, come in una squadra di calcio, bastava variare un elemento o due e il livello prestazionale, nel bene o nel male, cambiava completamente. Di ciò erano ampiamente consapevoli anche gli scettici, vera o falsa che fosse la facoltà in azione. Pertanto, elementare deduzione, si erano ben resi conto che non era affatto difficile organizzare una seduta del tutto predisposta a tale esito fallimentare: bastava comporre il gruppo orientato in un certo modo. Tali osservatori sapevano anche che la Palladino, praticamente come tutti i medium, messa di fronte a reiterate difficoltà cercava di arrangiarsi con manovre e manovrette poco pulite. Dunque, una volta osservati, riferiti e divulgati quei furtivi ripieghi – tutto sommato facili da scoprire per il carattere rozzo e semplicione della loro esecuzione – il gioco era fatto.

Tenuto conto di ciò, ecco come il malevolo bisbiglio ci fa integrare in un quadro più ampio le due sedute degli “uomini in nero” della Columbia. Innanzitutto nel gruppo di operatori non dovevano entrare membri che non fossero di loro scelta. C’era da creare un clima, detto eufemisticamente, non proprio favorevole alla medium, soprattutto che non mettesse in discussione quelle che sarebbero state le loro osservazioni. Per quanto riguarda l’apparato testimionale, diciamo che i suoi organizzatori comprarono l’idea dello scrutatore strisciante e la perfezionarono cercando di eliminarne, per quanto potevano, gli aspetti ambigui, aumentandone a due i componenti. Innanzitutto era chiaro che stavolta l’autore, o gli autori, dell’appostamento, non potevano essere anonimi, ma, nello stesso obiettivo, dovevano essere sacrificate altre specificità di osservazione.

Non doveva esserci alcun placcaggio che, se attuato realmente, avrebbe potuto interrompere la seduta o magari, rivelare alcuni altarini compromettendone la possibilità di usarli a proprio piacimento. Dato inoltre che, in ogni caso, non poteva esserci la sicurezza che nel corso dell’esperienza non si verificasse realmente qualche fenomeno, diciamo, difficile, se non impossibile da spiegare, non doveva essere preso alcun dato, registrato alcun fenomeno o scattata alcuna fotografia. Non avrebbe dovuto poi essere stata attuata alcuna previa perquisizione che avrebbe reso dubbia, o inapplicabile, l’ipotesi di qualche “supporto” clandestinamente portato in seduta (ed, effettivamente, come vedremo tra un attimo, di ipotesi su simili “supporti” ne erano pronti diversi), “supporto” il cui supposto uso, *extrema ratio*, avrebbe potuto far quadrare i conti con il teorema dell’imbroglio.

Prendiamo il controllo delle mani: Eusapia in quell’occasione fu vista, o percepita, nasconderle talvolta nel suo grembo (*in her lap*) (26), talaltra sotto le tende del gabinetto (*under the black cabinet curtains*) (27), talaltra ancora impegnate in un energico placcaggio di quelle dei controllori per creare certe illusioni di contatto (28). Addirittura si narra che in una di queste catture della mano e la sua seguente ritrazione “nel grembo” avrebbe fatto “*trivial things*” vagamente descritte come movimenti sincronizzati (“*sincronized*”) con le contorsioni della testa e del corpo e certe “*eiaculazioni*” (*ejaculations*), il tutto per distrarre i controllori. Detto terra terra, Eusapia, per sconvolgere quei alti ingegni, avrebbe avuto l’originalissima idea di masturbarsi in seduta (a dispetto del tono scandalizzato, direi è un dato molto interessante)⁶.

6. Era ed è in generale diffusa la convinzione, magari anche per un certo influsso spiritista, che ciò che innesca simili forme spontanee della facoltà – cui appare accomunabile anche il poltergeist – sia qualcosa che proviene da una parte sublime, elevata della personalità. Analizzando invece le casistiche appare oggi sempre più evidente una tesi esattamente opposta: l’elemento o la forza che attiva tali processi non proviene dall’alto, *proviene dal basso*. È un modo molto particolare, cioè, di emergere di quella spinta pulsionale operante alla base dell’io, ossia di quella parte

È opportuno sottolineare ancora che sono tutti espedienti ed episodi *che non compaiono minimamente nelle centinaia di sedute precedenti, e neppure nelle (poche) tenute successivamente*. In tanti anni che Eusapia aveva svolto la sua attività di medium, e con tecniche di controllo e di raccolta di dati ben più specifiche e rigorose, non risulta in alcun modo (e nonostante non fossero mancati, come vedremo, anche in quelle, rigorosi scrutatori sotto il tavolo) che un qualunque testimone riferisse la comparsa di un piedino nudo, di annessi (come vedremo) particolari congegni, di mani afferrate e occultate sotto le tende, etc. Non troviamo niente che vi assomigli minimamente nelle trentasei sedute con Morselli, nelle otto con Bottazzi, nelle undici con Feilding, né ancora nelle decine e centinaia di sedute svolte per tutte le città d'Europa. E neppure vi risulta qualcosa di simile in sedute, pur dichiaratamente fallimentari, quali quelle di Cambridge. Certo, varie volte Eusapia era stata scoperta a imbrogliare, ma riguardo al modo specifico di farlo le constatazioni riferite di Davis non compaiono mai in tutta la lunga rendicontazione descrittiva della medianità di Eusapia.

Certamente non fu mai visto il modo della levitazione descritto da Davis. Vediamone la sequenza-tipo: 1) la medium iniziava facendo caracollare il tavolo da una parte all'altra (*from side to*

della psiche con qualche approssimazione accomunabile al concetto freudiano di *es*. È una tesi che ho sostenuto ampiamente nel mio lavoro sul poltergeist (*Il poltergeist: analisi di un linguaggio*, Ed. Mediterranee) mettendo in evidenza quanto la sessualità emerga con notevole frequenza come componente dinamica di tali manifestazioni. In tal modo nell'ambito della medianità si comprendono certi episodi per cui, ad esempio, Eva Carriere si esibiva nuda, Margery Crandon in una vestaglia senza alcun indumento intimo, esibendo una forma tentacolare che secondo ogni apparenza scaturiva dai genitali. È del resto noto a livello antropologico come nella ritualità sciamanica, e magica in generale, il simbolismo sessuale emerga con molta frequenza. Le possibili masturbazioni di Eusapia, appaiono invece in tal senso, contrariamente all'indignazione scandalizzata degli emeriti professori, proprio un elemento interessante favorente la tesi, proprio per la spontaneità, diciamo informale, dell'atto, della genuinità della manifestazione.

*side); 2) faceva scivolare a un certo punto un piede sotto la gamba del tavolo, 3) lo forzava su con l'alluce (*with the toe*) posto sotto la gamba del tavolo, mentre il calcagno restava aderente al pavimento (*while the heel rests upon the floor*); 4) stabilizzando (*steading*) poi il tavolo con la pressione della mano, giusto nella parte del ripiano corrispondente alla gamba del tavolo poggiata sull'alluce, “*seguivano parziali o complete levitazioni*” (traduzione dell'autore) (30); dava, cioè, l'impressione di un suo galleggiamento su tutte e quattro le gambe. Le prime due fasi e la quarta sono più o meno le stesse che abbiamo visto in altre interpretazioni scettiche. Quella originale è la terza, con quel poderoso alluce (ovviamente contenuto nella scarpa) impegnato a sostenere il tavolo su cui appunteremo particolarmente l'attenzione.*

È bene notare come la collaborazione – indispensabile – della mano omolaterale al sistema alluce-calcagno-piede sia ben descritta da Davis. Eusapia, afferma, “*metteva la mia mano destra sul tavolo, con la palma in giù, direttamente sopra la gamba sinistra del tavolo, e poi metteva la sua sinistra sulla mia*” (traduzione dell'autore) (31). La notazione è importante in vista del fatto che Davis non fa alcuna allusione alla pressione di quella mano, che avrebbe dovuto essere molto forte e che lui avrebbe dovuto percepire molto bene, essendo, come abbiamo visto, la sua mano tra quella di Eusapia e il tavolo. È una sensazione fisica che, come vedremo tra poco, misero bene in evidenza due scrutatori italiani (scettici), Ellero e Venanzio. Era dunque un trucco, quello del sollevamento fraudolento del tavolo, che richiedeva uno sforzo della mano impossibile da non percepire dal controllore a lato. Al suo smascheramento sarebbe dunque bastata da sola quella percezione a testimoniare il carattere truffaldino della manovra.

INGEGNI, CONGEGBNI, MARCHINGEGNI PER UN TRUCCO

Uno strano modo di pensare

Riprendiamo qui invece dalle prime sedute presenziate da Münterberg, perché è rimasto ancora qualcosa di interessante sul modo di pensare dell'eccellente professore di Harvard, un pensiero che in fondo riflette quello più generale dello scettico. A qualche lettore potrà sembrare arbitraria una ricostruzione del suo operato così malevola quale quella poc'anzi presentata, ma l'impulso che la anima si insinua all'attenzione con troppi dettagli e troppa coerenza di indizi perché ci si possa esimere dal prenderla in esame. Diciamo, per capire l'impostazione del problema: accade che lo scettico, una volta scoperti e svelati al mondo i trucchi di quel turpe soggetto che è il medium, si renda conto che così com'è esposta la loro descrizione non quadri con un'elementare procedura materialmente eseguibile e che si arrangi aggiungendovi, qua e là, qualche pezza che, in qualche modo, la faccia tornare. Diciamo che sono proprio questi rattoppi *in extremis*, insieme a tutte le carenze e le ambiguità precedentemente elencate, a dare alle sue spiegazioni quel tipico aspetto di impacchettatura sbrigativa degli indizi che faccia tornare una propria tesi.

Ganci, pulsanti, forcipi

Riprendiamo al riguardo l'episodio del placcaggio. Merita un supplemento di osservazione la menzionata contemporanea percezione (proprio Münsterberg in quel momento era al controllo del piede sinistro) della “sua scarpa che premeva da sopra il suo piede”. Polidoro, abbiamo visto, se la sbriga reinventando la visione di una scarpa vuota, che, in realtà, Münsterberg non riferì mai. A noi interessa invece proprio il modo in cui il professore giustificava la concomitante percezione della pressione della scarpa piena che, in effetti, lo disorientava non poco. Il problema implicito è chiaro: una scarpa vuota è sempre una scarpa vuota e non si capisce come potesse far sentire il peso e la pressione di un piede inesistente al suo interno. Vediamo dunque come l'eccellente professore esce dall'incastro. “Probabilmente” scriveva “*un gancio nella sua scarpa destra premeva giù la sua scarpa sinistra vuota*” (*a hook on the right shoe probably pressed down the empty left shoe*) (32).

Diciamo che è una supposizione che appare la caricatura di sé stessa e che non può non fomentare molte domande più e meno serie, soprattutto sul “come” e il “dove” di questo “gancio”. Sono elementi che devono per forza essere specificati, se si vuol dare una parvenza di credibilità a tutta l'esecuzione del trucco. Era incorporato nella scarpa? O forse contento in una tasca? E come Eusapia lo avrebbe estratto?¹ E inoltre, com'è, che era sfuggita alle tante perquisizioni, fatte prima e durante le sedute? E poi, come lo avrebbe applicato alla scarpa?

Ma anche dando per risolte tutte le supposte difficoltà, la lista

1. Conviene qui notare che le scarpe di *Eusapia* furono ispezionate varie volte in seduta senza che mai fosse trovato alcun gancio. L'accusa, sempre rivelatasi falsa, era che vi nascondesse certe “suste” (molle) utili per agganciare in qualche modo il tavolo. Altri parlavano di misteriose *tensingtons*, che erano, credo, qualcosa di simile. Una volta lei stessa, udendo che qualcuno, sempre in seduta, alludeva a questa possibilità, se le tolse e le scagliò inviperita verso l'incauto accusatore.

delle obiezioni non può finire qui. Innanzitutto non è risolta la pressione della scarpa vuota. Se analizziamo bene l'ipotetica manovra, per simulare qualcosa di simile a una pressione, di ganci ne sarebbero occorsi almeno due e piazzati su punti particolari della suola. E quale sarebbe stata la dinamica? Eusapia avrebbe liberato inizialmente (sfilandolo?) il piede dalla scarpa e avrebbe poi tirato fuori – dalla tasca o dalla scarpa – il diabolico, o meglio, i diabolici “ganci”? E si sarebbe poi chinata per congiungere con quello, o con quelli, la scarpa destra con la sinistra? E, terminata l'esecuzione del trucco si sarebbe chinata per rinfilarci la scarpa, riprendersi il gancio e farlo in qualche modo sparire?

Eppure le stravaganze del professore-psicologo non sono finite. In base a certi piccoli movimenti delle ginocchia prima di ogni levitazione (visti, da quel che risulta, solo da lui) l'acuto psicologo le assegnava l'uso di un “bottone”, o “pulsante” (“button”) grazie alla cui pressione, in qualche modo, sarebbe riuscita ad attivare il fenomeno (33). Ancora più arditamente, notando poi un certo modo di lei di aggiustarsi le pieghe della sottana, le attribuiva l'uso di un “forceps”, traducibile come “forcipe” o “pinza chirurgica” con cui – ovviamente non dice come – sarebbe riuscita a arpionare una gamba del tavolo.

Piccola divagazione sul “vento”. La danzatrice, i mantici, il “pompaggio”, la “soffiatina di traverso”

C'è poi la stravaganza forse più pittoresca, che l'illustre professore tira fuori per “spiegare” un altro tipico fenomeno di Eusapia, quello del “vento”, l'emissione di una sorta di “breeze” che la medium sembrava emettere da un certo punto all'altezza della testa. Talvolta era moderata, talvolta tanto forte da sollevare pesanti tendaggi, talvolta tanto fredda da creare intensi brividi in parti del corpo degli osservatori vicini. Con ciò usciamo un attimo dall'episodica della levitazione, ma lo strappo è necessario per seguire

le stravaganti evoluzioni di pensiero del docente-psicologo, e non solo di lui.

Münsterberg introduce al riguardo lo schema del trucco tramite un'analogia con certe “danzatrici orientali” che riescono, afferma, a tenere mani e piedi fermi (le prime all'altezza della testa), pur abbandonandosi ad ampi dimenamenti del corpo (sembra riferirsi alla danza del ventre). Qui, sull'immagine di Eusapia-danzatrice-del-ventre, inserisce l'uso di un ingegnoso apparato pneumatico. “È evidente” afferma, dandone chiaramente per certo l'impiego “che una piccola connessione di un qualche tubo metallico o di gomma (any slight connection of a rubber or metal tube) con un paio di piccoli mantici (with a pair of bellows) nascosti sotto le braccia o nel busto può produrre (attraverso quei tubicini metallici o di gomma nascosti tra i capelli) simili effetti” (quelli per cui tendaggi anche pesanti, affermava allora, “flies in the room”) (mie le parentesi) (34).

Merita qui passare alla versione, di per sé non meno pittoresca, che dello stesso trucco dà Davis (sempre la seduta/sedute degli uomini in nero), anche se non propone marchingegni particolari. Ne riferisce prima una testimonianza diretta secondo la quale, vedendo a un certo punto la tenda del gabinetto fare una leggera increspatura, aveva avvicinato la sua testa a quella di Eusapia e aveva visto distintamente il suo “soffiare le tende” (“her blow the curtains”) (35). Questi, tornando poi al tono altamente educativo della relazione, dava una descrizione in chiaro del metodo: Eusapia “ha un modo di controllare le labbra da poter soffiare da un angolo della bocca (so that she can blow from the side of her mouth) senza bisogno di storcere la faccia” (mie la parentesi) (36). Perfezionava infine il modello citando quanto riferiva Kellogg, secondo cui Eusapia, all'uopo “‘sparava’ una corrente d'aria (shot a current of air) dalla bocca verso l'alto, giusto come le ragazze in modo esperto soffiano una isolata ciocca di capelli che è caduta sui loro occhi” (37). Debbo dire che, personalmente, non ho mai visto ragazze “sparare” simili colpetti d'aria, ma può

darsi sia un difetto di memoria. Quello di cui invece sono stra-sicuro è che non ho mai visto ragazze sparare colpetti d'aria capaci di alzare pesanti tendaggi o congelare le membra di una astante.

Merita completare questa formula della “soffiatina di traverso” con quella di Polidoro, che fornisce qualche particolare in più. Riferisce il segretario del Cicap che a un certo punto “*Kellog e Rinn si accorsero che ad ogni gemito la medium soffiava aria sulle mani, da queste veniva deviata verso la fronte*” (ma Rinn, che stava sotto il tavolo e nella semioscurità, come faceva a vedere le sue soffiate fatte da sopra di quello?). Dunque così conclude: “*ecco spiegato un altro mistero che per più di vent'anni aveva confuso gli studiosi europei*” (38).

Ora, per chi, come chi scrive, non è convinto che a un soffietto d'aria si possano far fare tante deviazioni, rimbalzi, ripide curve (dalla bocca alle mani, da lì alla fronte, dalla fronte – ovviamente – a una qualche percezione corporea di chi sta intorno) e tanto potenti negli effetti (e, magari, vuol anche capire se ad essere confuse fossero allora le osservazioni degli studiosi europei o adesso la coerenza deduttiva del segretario del Cicap) non resta che riportare la descrizione specifica di qualcuno di tali episodi. Cominciamo da questa di Flammarion, celebre astronomo francese, relativa a una seduta del 7 giugno 1906: “*Due tende pesanti che ornavano una pesante porta a due battenti, e a cui la medium stando seduta volgeva le spalle, si sono (grazie a quel soffio) ripetutamente gonfiate per circa un'ora, talvolta con tanta forza da arrivare a incappucciare la testa del dottore (certo Werner, oculista, che aveva anche curato Eusapia) e di sua moglie*” (mie le parentesi) (39). Ancora, in una seduta seguita da Flammarion (Parigi 25 novembre 1898) un partecipante, Jules Claretie, argomentando un possibile trucco così riferiva: “*Come potesse venir tirata da destra a sinistra e da sinistra a destra è chiaro. Ciò che non mi spiego è come potesse gonfiarsi fino a protendersi sul tavolo come una vela spinta dal vento*” (40).

Prendiamo dello stesso effetto una descrizione ancora diversa,

quella di Bottazzi, soprattutto il particolare della distanza dalle spalle di Eusapia (Napoli, marzo 1907) : “*In piena luce vedemmo un grosso tendone, che separava la nostra stanza da un’alcova vicina e che era lontano più di un metro dal medium, portarsi tutto a un tratto verso di me, circondarmi e stringermi addosso; né potei liberarmene che con notevole difficoltà*” (alla faccia della soffiatina).

Prendiamo ancora una relazione di Morselli (Genova 21 dicembre 1901) in cui, di nuovo era evidenziata la potenza di quel soffio capace di “*sollevar la grave portiera foderata, che pareva divenuta una vela... (fino a) toccarmi*” (mia la parentesi) (41). Anche Feilding parla di questo “effetto-vela” determinato da un vero e proprio “gonfiarsi” (*to balloon*), evidentemente dovuto non a una soffiatina laterale, ma a una corrente d’aria alquanto robusta e del tutto proveniente, non dalla bocca della medium, ma nettamente e direttamente dall’interno del gabinetto.

Non abbiamo fin qui discusso la menzionata caratteristica (pur non sempre presente) del *freddo intenso* di quel soffio, una caratteristica che, da quel che mi risulta, il prestigiatore si guarda bene dallo spiegare. L’intensità poteva talvolta essere tale da provocare l’intirizzimento delle membra degli sperimentatori più vicini. Vediamone un esempio tratto ancora dalla citata seduta di Morselli del 21 dicembre 1901 a Genova.

“*Notevole specialmente*” riferisce l’autore “*è la penetrazione di quel soffio freddo sotto gli abiti: la sottrazione di calore è reale. Al Circolo ne fui varie volte investito per tutto il lato del corpo verso la finestra del gabinetto, cioè dalla testa alle gambe (che si trovano, è chiaro, fuori della portata del fiato della medium!), e ne provai un vero senso di raffreddamento, dirò anzi di intirizzimento: almeno due volte la pelle mi si è accapponata. Checché se ne pensi, non ci si astiene la prima volta da un po’ di ribrezzo: si pensa al ‘freddo sepolcrale!’*” (42). E non era il solo a sentirlo. Lo percepiva il figlio, controllore dall’altro lato, per cui quel soffio era così freddo da sottrargli “*calore su tutto il fianco*” (43).

Valutiamo per scrupolo anche i possibili trucchi, per cui la spiegazione di Davis della “soffiatina di traverso” con la boccuccia piegata da un lato, non convince granché. Se proprio volessimo prenderla sul serio dovremmo supporre che Eusapia avesse i polmoni di Enzo Maiorca, e neppure quelli basterebbero.

Stando sempre ai “suggerimenti” scettici, l’unico trucco applicabile, almeno sul piano dell’intensità, è l’energico pompaggio sui mantici supposto da Münsterberg. La medium, secondo la sua versione, avrebbe applicato, con tutta la sua forza eccezionale (“*with her unusual force*”)² le sue braccia sui mantici, e là, dài, pompa che ti pompo, avrebbe fatto scaturire da quei tubicini, di gomma o di metallo (che alla vista sarebbero apparsi “*simply wires*”, quasi filiformi), quella sorta di tramontana capace di far svolazzare per la stanza le tende più pesanti e gelare le membra degli astanti. Torniamo alle obiezioni.

Punto primo, un fenomeno concomitante, secondo Morselli, a queste capacità di attivazione eolica che elimina ogni ipotesi sulla potenza orale e/o polmonare di lei : “*Eusapia parla durante la produzione del fenomeno, e riesce impossibile comprendere come modulando la voce e articolando le parole, possa contemporaneamente soffiare*” (Genova, 12 giugno 1901) (44). Ma qui salta anche l’erculea azione di pompaggio di Münsterberg, in quanto è chiaro che, date le “*violente contrazioni di tutto il corpo*” (“*violent contractions of her whole body*”) (45) durante l’emissione ventosa, non è credibile che la Palladino fosse egualmente in grado di parlare.

Punto secondo, è impossibile non tener presente un confronto tra una pretesa testimonianza di Davis e una del rapporto Feilding, confronto che si dimostra in netto parallelismo tra il carattere tutto raffazzonato e sbrigativo della prima e la ben più accurata

2. Torna qui l’affabulazione delle capacità atletiche di Eusapia che, non solo nessuno constatò mai nella realtà, ma di cui le osservazioni mediche attestarono esattamente il contrario, un fisico fragile e pieno di acciacchi).

relazione, supportata anche dallo stenografo, del secondo. A un certo punto, afferma Davis, durante l'emissione della solita brezza “*misi la mia mano a mezza strada fra la sua fronte e la bocca*” (“*midway between her forehead and her mouth*”) e (per l'appunto) *percepii la brezza sulla parte inferiore della mano*” (cioè dalla bocca) (mie le parentesi) (46).

Eppure Feilding nella stessa seduta dell'effetto-vela (la quinta del ciclo, Napoli 2 dicembre 1908) perfezionò il controllo mettendo le proprie mani direttamente su entrambi gli orifizi facciali (“*I had my hand right over her nose and mouth*”, e più in dettaglio per il naso: “*my little finger being on the ridge of her nose*”. Ma, di nuovo, niente da fare per la soffiatina di traverso. Dagli orifizi facciali non usciva alcun soffio e la brezza si produceva lo stesso, distintamente “*cold*” e distintamente “*very strongly*” (47)³.

Terzo punto, ossia il carattere gelido del “soffio”. L'esigenza è evidentemente legata al fatto, che seppur tale effetto non capitasse sempre, talvolta, quando accadeva, era qualcosa di così imponen-

3. Prendiamo ad esempio i dettagli con cui nella seduta di Feilding, il relatore riporta dell'effetto “vento” le molteplici, diverse testimonianze, stenografate in tempo reale (gli osservatori erano tenuti, nello stesso progetto della serie, a riferire ad ogni fenomeno le condizioni del controllo):

“12/12 a.m. (...)

(*The medium sat down and presently raised my hand to her forehead. F. Ap. 13/09*)

“F. (Feilding. N.d. A.): “I feel a wind”.

(*I asked the others to feel also. F. Ap. 13/09*)

C. (Carrington. N.d.A.) I feel a distinct cold breeze issuing from her forehead. I now feel it distinctly.

B. (Bagally. N.d. A.): “I can feel it”.

G. (Gibson. N.d.A.) Yes, Yes.

B.: “I felt it very strongly indeed”.

F.: “I have my hand right over her nose and mouth”.

Nella seduta degli “uomini in nero”, abbiamo visto, Davis, accenna a una trascrizione stenografata, ma fatta sotto dettatura del conduttore (come tale, supponiamo, molto addomesticata). In ogni caso Davis non la cita mai. Tutto il resoconto appare il racconto personale di proprie (asserite) testimonianze, o anche di altre testimonianze, ma tutte riferite da lui). È un altro motivo per cui riteniamo del tutto inaffidabile quanto riportato nel contesto di tale seduta.

te che non ci si poteva esimere dal proporne una qualche causa. Dato che, evidentemente, non se ne parla nemmeno di associarlo al “colpetto di vento”, orale o nasale, di Rinn, il problema è capire come associarlo – tornando così all’aspetto caricaturale – al grottesco apparato di pompaggio di Münsterberg. Stando sul faceto potremo chiederci: forse Eusapia metteva dei pezzettini di ghiaccio (allora unica possibile fonte di freddo artificiale) in quei mantici? Ma, di nuovo: come nascondeva tutto l’apparato, così divenuto alquanto voluminoso, alle perquisizioni? E come evitava che quei ghiaccioli si sciogliessero in seduta? Lascio al lettore pignolo di spremersi sulle possibili risposte.

Davis e il “bastone telescopico”

Torniamo ora al modo di Davis di servirsi di tali pittoresche apparecchiature. Per la verità il relatore presenta il congegno in questione solo come oggetto di una supposizione ma, data la serietà e la specificità con cui descrive l’oggetto e il suo possibile impiego, non possiamo esimerci dal considerare il significato della sua proposta. Il motivo è sempre quello di considerare i *ragionamenti*, il *tipo di pensiero* (o di non-pensiero) che si profila dietro queste variopinte trovate, solo apparentemente marginali. Diciamo che sono salvataggi in *corner* che dimostrano quanto le spiegazioni che tali scettici sciorinavano non convincessero loro stessi, e fino a che punto erano disposti a inventare qualunque cosa pur di non porsi il problema della possibile esistenza dei fenomeni.

Dunque Davis, in corso di seduta, dopo aver messo in evidenza (come altri scettici) che tutti gli apparenti effetti psicocinetici avvenivano a portata di mani o piedi, sembra pungolato da un dubbio: quello che esistessero e fossero esistiti analoghi fenomeni cinetici prodotti fuori di tale portata. In realtà, torniamo a malignare, sapeva benissimo, lui e suoi colleghi, che ne esistevano un numero enorme, e molti verbalizzati con accuratezza (abbiamo

appena visto la distanza di un metro della sedia dalla tenda riferita da Bottazzi) e con relative, definite misure (ad esempio, come vedremo tra un attimo, lo riconosceva apertamente Stanley Krebs, scettico come lui). Giocava pertanto di anticipo tirando fuori un marchingegno con cui eventualmente garantirsi da tale scomoda serie di dati.

Davis trovava al riguardo la sua folgorazione – forse ancor più stravagante del “gancio-simulatore” e dei “soffietti sotto le ascelle” di Münsterberg – nella formula di un “bastone telescopico” con applicata in cima una “mano artificiale” (*“an artificial hand on the end of a telescopic rod”*) (48). All’osservazione che le mani materializzate di Eusapia si mostravano come mani comuni provviste di unghie, replicava serio che si potevano simulare delle unghie anche con un disegno su quelle mani posticce.

È di nuovo una “spiegazione” che impone varie domande, alcune serie, altre, più amene. Innanzitutto la solita: come questo portentoso bastone era sempre sfuggito alle centinaia di perquisizioni fatte prima e durante le sedute? E non dimentichiamo ancora le più banali: “come” e “da dove” estraeva quel bastone, come lo allungava/accorciava con le mani e i piedi sotto controllo? Anche sul funzionamento si presentano dei dubbi: e il meccanismo allunga/accorcia com’era? Elettrico? Idraulico? A manovella? E ancora da spiegare un altro effetto: sappiamo, da una casistica più volte riferita, che alcune delle mani erano viste e percepite come mani piccole di bambino, altre come normali di adulto, altre ancora come enormi e robuste di nerboruto bracciante. Dunque Eusapia aveva un *kit* con campionario di mani da applicare, di volta in volta, con una sorta di avvita-svita, sulla cima di quel bastone? E inoltre moltissimi testimoni confermano un ricorrente effetto, notato anche con altri medium: quando si tentava di afferrarle, quelle mani, si badi bene, non sfuggivano: *si dissolvevano letteralmente nelle mani del controllore, ossia si smaterializzavano*. Qualunque fosse la materia di cui erano fatte, legno, gomma, marzapane, come riusciva l’effetto?

Ma da ciò segue un'altra serie insinuazioni maliziose: ecco perché nella seduta di Davis non venne fatta all'inizio alcuna ordinaria perquisizione, scartato ogni legamento della medium, ignorata la raccolta di ogni dato chiaro e specifico, rifiutato ogni testimone esterno. Nel caso si fosse scoperto qualche fenomeno inespllicable (e, probabilmente – maligniamo sempre – se ne presentarono diversi) l'osservatore iper-critico avrebbe potuto tirar fuori il salvataggio in *corner* di un “bastone telescopico”, o similmente a Münsterberg, di un “gancio” simulatore, di certi “mantici” camuffati nel vestito, etc.

L'aspetto irritante di queste elucubrazioni meccaniche è che poi, a un certo punto, lo scettico le gestisce come se fossero delle dimostrazioni. Dapprima le presenta come argomento di sospetto, magari condito, come fanno de Ceglia e Leporiere, con varie allusioni maliziose, poi rinfocola il sospetto stesso infiocchettandolo di commenti coloriti e stravaganti, il tutto fino allo sbocco in un'illuminante evidenza – mai espressa esplicitamente come tale – che il modo di produrre il fenomeno non poteva essere che quello.

“A me gli occhi”

Tra tante alzate d'ingegno merita ricordare quella di tal dottor Tommasina, un fisico che escogita una sua strategia, davvero molto ingegnosa, per spiegare una variante del sollevamento di cui finora non abbiamo mai parlato. Conviene esporla perché si pone come netta alternativa a tutte le soluzioni riferite fin qui. È il caso in cui Eusapia, con azioni cinetiche alquanto pesanti, letteralmente sfasciava il tavolo. Al riguardo il Tommasina espone un suo *fiat lux* davvero molto originale. È un parto del pensiero che si rivelò nel contesto di una seduta del 1906 in un laboratorio di fisiologia dell'Università di Torino. Era accaduto che il grosso tavolo medianico era stato fatto a pezzi senza che nessuno lo tocasse, “*i chiodi ne furono strappati e le assi rotte sotto gli occhi*

dei presenti e in buone condizioni di luce, mentre Eusapia era sorvegliata e tenuta da tre persone” (49)

Nella sua “spiegazione” il Tommasina faceva piazza pulita di tutta la piccola manualità da lesto fante fino ad allora adottata – e che evidentemente non andava bene per una così rude demolizione – e proponeva l’idea che Eusapia fosse, sì, un mostro di abilità, ma, anziché di genere prestidigitatorio, di *tecnica ipnotica*. L’idea derivava da una concezione *sui generis* della pratica, per cui, per ipnotizzare, non una sola, ma diverse persone contemporaneamente, sarebbe servito non lo sguardo, bensì il contatto fisico. Prendendo poi in considerazione il continuo invito di Eusapia a rendere quanto più stretti e avvolgenti possibile, controlli e contatti fisici⁴, lo interpretava come un espediente per catturare ipnoticamente il gruppo.

Nel caso della tavola fracassata e schiodata avrebbe agito così: invitando tutti, anche chi era fuori di catena, a unirsi a lei e, attuando continui controlli sul grado di cattura ipnotica del gruppo per trovare il momento giusto, avrebbe a un certo punto “ordinato” ipnoticamente a un membro prescelto di sfasciare e schiodare la “pesante” tavola e contemporaneamente ai membri della catena di “non vedere” l’operazione. Avrebbe quindi “suggerito” agli altri di “vedere” il tavolo sfasciarsi da solo e all’agente di ignorare del tutto l’operazione. Infine avrebbe richiamato tutti al normale stato di coscienza ordinando di conservare i ricordi da lei voluti (viene fatto di pensare al Mandrake protagonista del vecchio fumetto anni Trenta). Curiosità marginale, il Tommasina definiva tutto il metodo impiegato “semplicissimo”.

Brevi obiezioni. Primo: come, in base a quale apprendistato, Eusapia si sarebbe procurata una così iper-raffinata conoscenza

4. Il che in effetti accadeva abbastanza frequentemente. “Sovente (...) la Paladino, quando è in piena trance” riferisce, ad esempio, Bottazzi “non è paga del contatto dei suoi due custodi, ma chiede con voce fioca anche la mano dell’altro vicino, o vuole che le si posi una mano sulle ginocchia, e chiede d’appoggiare la sua fronte alla testa di uno dei custodi” .

della tecnica ipnotica. Le sarebbe servito, suggeriamo, oltre il marito-prestigiatore, anche un marito ipnotizzatore che purtroppo, se non altro per la reità della bigamia, non ebbe mai.

Secondo, come notato, non si può sfasciare e schiodare un tavolo (definito “pesante”, quindi verosimilmente anche robusto) con le mani. Per rendere fattibile l’operazione l’efferrata incantatrice avrebbe dovuto suggerire ipnoticamente al prescelto per l’atto di demolizione di recarsi prima in un ferramenta per acquistare ascia, pinze e martello, il tutto tenendo presente la necessità, non trascurabile, di far poi sparire tutta la ferraglia al “risveglio” dei presenti. Purtroppo, fingendo un attimo l’ipotesi come qualcosa di serio, dobbiamo osservare che le sedute normalmente avvenivano dalle nove di sera in poi, quando cioè i negozi erano chiusi, il che liquiderebbe definitivamente l’ipotesi.

Parata finale

Insomma, breve considerazione conclusiva, se mettiamo insieme (escludendo le fascinazioni ipnotiche) tutti i supposti congegni messi clandestinamente in azione, dobbiamo supporre che Eusapia, nonostante tutte le menzionate, reiterate perquisizioni, si portasse nascosto nel corpetto e nelle sottane, un intero *bazar* di mantici, soffietti, ganci, pulsanti, forcipi, tubi per soffiare, bastoni telescopici, finte manine, e poi ancora pezzetti di fosforo, pezzettini di ghiaccio, “suste” o *tensingtons* (molle estraibili nascoste nelle scarpe), e ancora dei “*lazintongs*” (Podmore), ingegnose varianti con molla a spirale e manico a forbice per uso manuale. Ma non è finita: si poteva ancora assegnarle l’uso di una “lampadina rossa” da estrarre per scrutare dentro il gabinetto (commenti nella seduta di Krebs) e l’intromissione – per le materializzazioni – di abiti con pitturate sopra immagini di fantasmi da sfilarsi e sventolare in seduta (da qualche parte ho letto anche una simile arguzia). Nota caricaturale interessante, in calce a tutta questa lista, appare

la tesi di fondo di Polidoro, secondo cui “*Eusapia non era il tipo di medium che metta in opera elaborati trucchi da prestigiatore o si serva di attrezzi o marchingegni*” in quanto “*il suo tipico modo di operare era, letteralmente, a mani e piedi nudi*” (50).

Aggiungiamo anche l’opinione di uno scettico come Andrew Neher (incredibilmente da molti collocato da qualcuno tra quelli cosiddetti “ragionevoli”) che, in modo anche lui molto originale, tira fuori la tesi che le sedute di Eusapia, come di altri medium, non pongono alcun problema di possibile psicocinesi, ma solo di telepatia. Insomma, nell’insieme, un *pot-pourri* di idee davvero eccellente. Oseremmo suggerire alla categoria un grande simposio per mettersi d’accordo, *una tantum*, sui veri metodi della medium per ordire i suoi inganni.

Merita, prima di chiudere la carrellata, evidenziarne due aspetti. Primo la prolificità “a getto continuo” per cui ciascuno sente il bisogno di tirar fuori, di volta in volta, una sua diabolica intuizione della tecnica fraudolenta di Eusapia, proponendosi implicitamente come “colui che ha davvero capito tutto”. Secondo, il *carattere sconnesso* del quadro di idee che ne viene fuori. Ciascuno nell’annunciare la propria reperita verità sembra non accorgersi che quella che propone è solo la piccola tessera di un mosaico, tanto vasto e pittoresco, quanto logicamente scombinato, un cestone di trovate da cui si deduce una sola cosa: nonostante il gran lavoro di congettura, gli scettici *non hanno mai realmente capito come Eusapia producesse i suoi fenomeni, né lo capiscono tuttora*. E ciò a dispetto del tono spesso saputello con cui ciascuno, di volta in volta, rivela la sua illuminante scoperta. In ogni caso – notazione corollaria – appare chiaro che, se lo scettico ricorreva a tanti stravaganti congegni, ciò è perché *neppure lui, tutto sommato, credeva realmente alle sofisticate ingegnosità con cui si sforzava di spiegare i fenomeni*. Il che porta a un’inevitabile constatazione: *paradossalmente, più lo scettico di simili “spiegazioni” ne tirava e ne tira fuori di nuove, più rendeva e rende credibile ciò che più è determinato a negare, ovvero l’autenticità dei fenomeni*.

UNA LOGICA INECCEPIBILE

Isteria e destrezza

Merita ora approfondire un po' il tipo di pensiero che opera dietro questi rattoppi pseudo-tecnologici, perché merita evidenziare qualche tipico bel ragionamento. Anche in tale ambito gli argomenti di Münsterberg sono quelli che brillano di più. Contrariamente a tutti gli altri commentatori scettici – da Torelli Viollier fino a Jastrow, a Davis etc., per non dimenticare il nostro Polidoro – riconosce che le crisi istiche di Eusapia erano autentiche e non simulate. Supponeva trattarsi *“of a case of complex hysteria”* caratterizzato dall'emergere di una “scissione della personalità” (*“splitting of the personality”*), per cui nello stato di normale coscienza, supponeva, Eusapia non era *“del tutto cosciente della sua azione fraudolenta”* (51).

Certo, si possono negare all'eccellente professore di Harvard tutte le qualità fuorché quella di essere un originale. Uno degli argomenti che la rivela maggiormente è un implicito confronto che scaturisce con un'altra delle sue idee su una certa virtuosità fisica, grazie a cui Eusapia agiva le sue trappole. È la concezione “forzata”, diremmo quasi erculea, del suo fisico, vista per ora nell'energico pompaggio dei mantici occultati. C'è di più. Münsterberg è anche un teorico particolarmente convinto che la sua prestan-

za fisica fosse dovuta all’“intenso allenamento” cui Eusapia si sottoponeva giornalmente per perpetrare i suoi inganni: “*Such marvellous athletics must be explained as a regular lifeworks*” (52). E più volte insiste sull’essere state raggiunte tali prestanza e abilità “*by long training and adjustment*” (53) da parte di una donna “*specialized in these very performances for thirty years*” (54). Anche Davis propone, pur con meno risalto, una simile tesi dell’abilità ottenuta grazie a un esercizio trentennale (55).

Confrontiamo ora l’idea di questo strenuo allenamento con quella appena menzionata della scissione isterica e della conseguente mancata consapevolezza della frode. Dunque Eusapia si allenava, si esercitava, giorno dopo giorno, anno dopo anno, la notte e il dì, affinava le sue mosse: lo sfilamento del piedino dalla scarpa, l’inserimento dei ganci tra i piedi, il pompaggio con le braccia sui mantici, il soffio con la boccuccia su un lato, l’uso del *forceps*, del bastone telescopico, etc. Eppure *la poverina non si rendeva conto di stare usando mezzi fraudolenti*. Insomma sciorinava il suo repertorio di trucchi “*fully convinced of her own mysterious powers*” (56), credendo davvero di essere una sorta di maga.

Ora, la notazione più banale è che sarebbero state tutte manovre da lesto fante tali da richiedere alti livelli di attenzione e prestanza fisica, alcune addirittura una finezza di movimenti quasi chirurgica. C’era dunque da chiedersi *come potesse mettere in atto tali delicate e difficili capacità, insieme corporee e mentali, in stato di obnubilazione isterica; in ogni caso, in una condizione di così forte riduzione dell’attenzione e del controllo fisico*.

Per il resto, i difetti di argomentazione dei professori della Columbia erano gli stessi dello scetticismo in generale, primo tra tutti la pregiudiziale dell’inesistenza dei fenomeni. È una pregiudiziale che, per lo più, si guardavano e si guardano bene dall’enunciare in modo esplicito (è ovvio che, a livello formale, *dovevano e debbono* pur affermare di avere una qualche apertura mentale, altrimenti il gioco si scopre) che tuttavia trapela in molti modi e forme dall’interno dei loro stessi discorsi. Abbiamo visto

quale fosse il giudizio di Münsterberg sull'attività di Eusapia: un “*inesauribile sfoggio di trucchi*” (57), una prevenzione identica a quella di Davis che, in vista delle sedute, prefigurava l’idea che “*avrebbe tentato di ingannarci in ogni momento*” (*would try to trick us at every turn*) (58). Davis ha poi un bel dire che il gruppo era bendisposto, che aveva una buona apertura mentale, che il suo rapporto con la medium fu dall’inizio sinceramente amichevole. Quel che conta, al cospetto di questi bei convienevoli di faccia, sono i fatti. E riguardo a quelli relativi alla seduta/sedute in oggetto li abbiamo elencati: nessun testimone esterno, niente strumenti di registrazione, niente raccolta di misure e dati, niente perquisizioni, niente fotografie, niente espedienti particolari di controllo come legamenti e bloccaggi vari. Il criterio con cui erano organizzate quelle sedute era che ne dovevano uscire le conclusioni che pareva comodo far uscire agli organizzatori. Ci azzardiamo a dire di più: l’esclusivo interesse di quel gruppo era *vedere i trucchi*, farne oggetto di quella *lectio solemnis* con cui educare il mondo che troviamo nelle relazioni di Davis e di Krebs, diretta a tutti gli incauti esaminatori passati, presenti, futuri che avevano e avrebbero potuto testare la medium. La possibilità di attivazione di qualche fenomeno reale non era neppure presa in considerazione.

C’è poi la vecchia equazione trucchi-sospettati = trucchi-dimostrati. Münsterberg porta, ad esempio, come indicatore del motivo del ritenere fasulla la Palladino e la medianità in genere, l’esperienza di uno spettacolino di magia cui aveva assistito a sette anni. Un “mago” gli aveva preso il cappello e, dopo averglielo alquanto sbertucciato e addirittura sfondato, se l’era ritrovato restituito incredibilmente intatto. Ciò che aveva poi sconcertato il piccolo Hugo e dissolto la sua meraviglia era il sapere, molto tempo dopo, che l’apparato per quel trucco era in vendita a due dollari e mezzo. Morale della favola: con quanto poco e quant’è facile ingannare qualcuno.

Il problema evidente è che l’ormai maturo professore non si chiedeva se il mago in questione quel suo giochetto da due dollari

e mezzo sarebbe stato in grado di farlo fuori dal suo improvvisato teatrino, con due-tre controllori che gli stavano addosso tenendo-gli mani e piedi, perquisendolo prima e durante l'esecuzione, con qualcuno che registrava dati e/o fotografie sui suoi movimenti al momento del trucco. È il modo in cui lo scettico utilizza simili criptici suggerimenti tratti dalla vita ordinaria che testimonia la semplificazione e l'infantilismo (vedremo come l'accusa di William James a Münsterberg sia estensibile a tutta la *troupe* di esaminatori della Columbia) con cui arriva, non al dubbio – il che sarebbe del tutto legittimo – ma alla *certezza* dell'inesistenza dei fenomeni.

È la tipica nebulosa analogia che troviamo anche nella relazione di Davis, il quale propone come uno degli argomenti validi per sostenere il carattere fraudolento delle levitazioni dei tavoli “*il fatto che ogni giocoliere (juggler) è capace di farle*” (ossia, basta che ci sia qualcuno capace di farlo con il trucco ed è provato che tutto quanto è fatto con il trucco). Ciò, anche se generosamente riconosce “*Non con la stessa abilità*” (di Eusapia) (59). Ossia, nell'eventualità che, in realtà, di tali giocolieri non se trovi nessuno, è pronta la spiegazione del “lei era più brava”. È il caso di chiedersi: più brava quanto? Sicuro che quel *surplus* di “bravura” rientrasse nei limiti delle possibilità umane? È il problema su cui ora torneremo, sempre sul tema delle levitazioni.

Davis elenca sei motivi per ritenere fasulle le levitazioni di Eusapia, tutti assai inconsistenti (uno è l'analogia del *juggler* appena vista; un'altra è l'unica riferita sparizione di un ginocchio; altri ancora un paio di certi occultamenti – mai visti in altre sedute – delle mani e dei piedi sotto la tenda o l'abito scuro), di cui uno soltanto riguarda una constatazione diretta dell'atto della levitazione. Su quello torneremo al termine di queste osservazioni.

Il rompicapo del piede libero

C'è ora da prendere in considerazione un problema che con evi-

denza impegnava i teorici del carattere fasullo della levitazione del tavolo. Tutti erano, più o meno, d'accordo sul particolare dell'inserimento di quel piedino sotto la gamba del tavolo. Il cruccio era spiegare come quello si liberasse dal controllo, dato che i piedi di lei in seduta stavano ordinariamente – sovrapposti o sottoposti – a contatto di quelli dei controllori. Anzi possiamo dire che, nelle varie relazioni, la ricostruzione di tale trucco appare tutta una laboriosa ginnastica deduttiva per riuscire a dire come quell'insolente piedino si rendesse disponibile senza che il controllore si accorgesse della manovra.

Per la verità ce n'era anche un altro, di controllo – e molto stringente – di cui era difficile spiegare il modo di eluderlo: *quello delle mani sulle ginocchia*. Di solito la combinazione dei due in seduta avveniva così: ordinariamente ciascuno dei controllori a lato teneva il proprio piede unito – sopra o sotto – a ciascuno dei piedi della Palladino. Quando si verificava un sollevamento del tavolo uno, o entrambi, lasciavano la mano del membro contiguo della catena e andavano a mettere la propria sulle ginocchia di lei. Ordinariamente le levitazioni, anche le più brevi, duravano diversi secondi (con alcune che, pur raramente, arrivavano fino a un minuto), quindi era possibile attuare la verifica tattile in tutta contemporaneità del fenomeno.

Insomma, per farla breve, l'idea del sollevamento fraudolento era buona, ma la sua giustificazione richiedeva l'attuazione di un trucco, diciamo propedeutico, di per sé estremamente complicato; un vero rompicapo, perché occorreva immaginarne l'esecuzione inserita tra tali due meticolosi controlli, quello dei piedi e quello delle ginocchia. Forse è per tale difficoltà del bilanciarsi tra tali estremi di verifica che di tali supposti trucchi non si trovano due descrizioni uguali. Ma questo lo vedremo meglio tra poco. Diciamo per adesso che sul piano del colore la descrizione di tali manovre e manovrette truffaldine è un'autentica elegia alla diaabolicità della donna.

Da quel che ci risulta, il primo a intuire la necessità di tale ma-

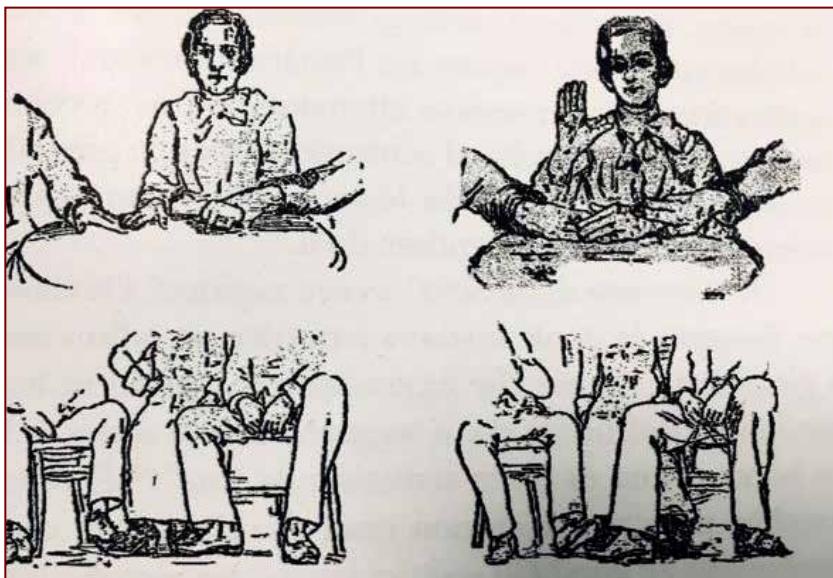


FIGURA 1A

novra accessoria era stato Torelli Viollier, che ne aveva anche mostrato l’ipotetica attuazione in uno schizzo-scarabocchio – cioè sommario e confuso – inserito in un articolo del *Corriere della Sera* (11-12 ottobre 1892). A un certo punto Eusapia, armeggiando sapientemente con i piedi – e grazie alle sue (supposte finte) convulsioni – sarebbe in qualche modo riuscita a rimorchiare il piede di un controllore e portarlo in prossimità dell’altro, in modo da formare una sorta di pila: questo, per suscitare in ciascuno l’illusione di avere sotto il proprio il rispettivo piede della medium (ved. la figura 1 e, nella pagina seguente, l’ovale sull’ingrandimento relativo ai piedi). Con quello rimasto libero, e sempre con il bilanciamento della mano omolaterale, avrebbe poi attuato la finta levitazione, come del resto ipotizzato anche dagli altri scettici. L’ingrandimento della zona dei piedi della figura riguarda quello che sembra il punto implicante la difficoltà centrale della

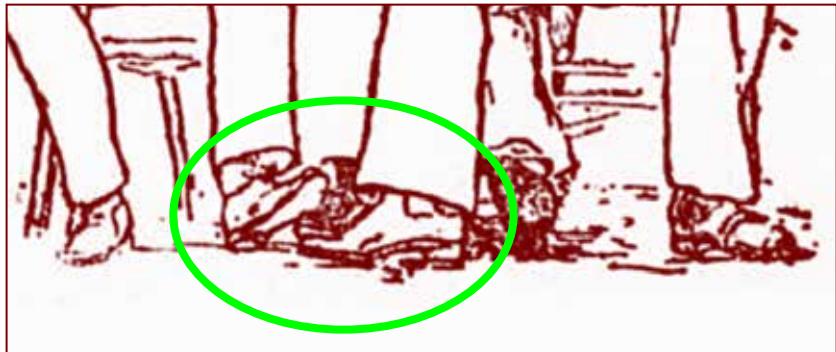


FIGURA 1B - DETTAGLIO DELLA FIG. 1A

manovra, ovvero la sovrapposizione dei tre piedi (uno della medium più due dei controllori). Dello schema, quello che colpisce, a parte la dubbia realizzabilità, è la posizione della gamba cosiddetta “libera”, che appare compressa in uno spazio tanto angusto, tanto “strizzato” tra le due dei controllori, da rendere difficile capire come con quella Eusapia potesse poi cimentarsi nella manovra, forse ancor più difficile, del sollevamento.

Ma anche nella relazione di Davis – soprattutto basata sulle referenze degli scagnozzi rannicchiati sotto il tavolo – la descrizione è tutt’altro che chiara; la definirei anzi un autentico capolavoro di scrittura ermetica. Partendo dall’assetto *standard* dei piedi (di lei) sovrapposti, fu visto dapprima operare con essi un “intercettazione” (*tapping*), seguita da cambi di posizione degli stessi (*change of position of her feet*), e ancora da uno “scivolar via” (*slide away*) del piede sinistro, grazie ad alcuni “strattoni” (*hitches*), il tutto mentre l’altro piede veniva “intrecciato attorno” (*was twisted around* – attorno a che cosa?), così da coprire quello di Davis che era stato sotto il piede sinistro di lei (evviva la chiazzetta). A questo punto, avendo uno degli uomini in nero perso il contatto visivo, l’altro aveva tempestivamente strisciato in modo da captare il seguito della manovra. Aveva visto così che “*Eusapia occasionally faceva oscillare (occasionally swung) il suo*

piede sinistro sotto il suo abito, in modo che non poteva sempre essere visto, mentre altre volte stava appoggiato (rested) sulla punta del suo piede destro, che era sopra il piede di Kellog e il mio" (prosegue lo sfoggio di chiarezza) (60). Da tutto ciò si evince comunque che il sollevamento vero e proprio del tavolo avveniva grazie all'azione di leva sull'alluce (*toe leverage*) che abbiamo visto (61).

Il problema della descrizione di Davis è che ad essa l'autore non allega, come premesso, alcun disegno o schema grafico che chiarisca un po' l'esecuzione della manovra. Ne rimandiamo pertanto un più dettagliato esame fidando su un apporto chiarificatore che contiamo di mostrare in seguito. Ci limitiamo qui a notare che vi fu chi, nel ciclo della Columbia, si prese particolarmente a cuore una perfetta descrizione di tale manovra accessoria, senza il cui supporto evidentemente, riteneva anche lui, sarebbe stato difficile spiegare la levitazione. L'esaminatore in questione era Stanley Krebs, altro scettico, che merita uno sguardo particolare se non altro perché è una delle fonti più evidenziate in ambito critico (de Ceglia e Leporiere, addirittura mettono nella copertina del loro libro la sua ricostruzione fotografica della manovra). Ma vedremo meglio la sua interpretazione inserita in una certa aura miracolistica, che nell'opinione dello stesso Krebs, vennero ad assumere i trucchi proposti dagli eccellenti professori di quella università.

TANTI SIPARIETTI PER UN PORTENTO

Stanley Krebs: sparizione e replica di un miracolo

C’è da dire che anche Krebs è, a modo suo, un originale per il fatto, assai inusuale, che prima di presentare la sua tesi (sempre basata sul trucco) attua una critica assai tagliente proprio nei confronti di uno scettico suo collega i cui meriti di demistificazione del paranormale sono anch’essi, nello stesso ambito, particolarmente apprezzati. Il malcapitato, purtroppo per lui, è proprio Münsterberg. C’è da dire che le contestazioni a lui mosse da Krebs potrebbero essere quelle di un parapsicologo e, almeno a una, non possiamo negare una certa acutezza.

Quello che del professore di Harvard attrae gli strali di Krebs è la sua attribuzione alla medium di una gamba tutto-fare, simile più, afferma Krebs, a una proboscide (noi aggiungiamo, con annessa presa scimmiesca per giustificarne tutte le virtuosità prensili) che alla normale gamba di un essere umano (praticamente stessa accusa mossa da Morselli e Barzini). Nota che le ossa di questa gamba avrebbero dovuto letteralmente flettersi per fare azioni come girare attorno al piede del tavolo e raggiungere e grattare la schiena di uno degli astanti; che inoltre la tibia e il perone avrebbero dovuto allungarsi più del doppio del normale per raggiungere, da dove si trovava il suo ginocchio,

quella schiena. In sintesi, Eusapia stessa avrebbe dovuto essere una sorta di “*human snake*” (62) per fare tutte quelle manovre mantenendo il corpo perfettamente immobile e rigorosamente posizionato in quel punto. Nota poi la stramberia dell’attribuito impiego del portentoso gancio estratto dalle scarpe (lui stesso, in seduta, aveva esaminato accuratamente le scarpe di Eusapia senza trovare alcun gancio; controllo del resto fatto precedentemente da altri e un’infinità di volte) e dei *forceps*, le “tenaglie chirurgiche” proposte per vari arpionamenti di oggetti (evidentemente gli sono sfuggiti il *button* fra le ginocchia e il pompaggio con i *bellows* nascosti). Acuta osservazione di Krebs è poi che, servendosi di tutti queste sofisticate manipolazioni per spiegare le possibili capacità paranormali di Eusapia, Münsterberg finisce (pecca, anticipiamo, assegnabile a tutti gli eminenti professori della Columbia) per spiegare un miracolo con un altro miracolo (“*invokes one miracle to explain another*”) (63). Vediamo dunque se e quanto la tesi alternativa che propone Krebs sia esente da tale aura di portento.

L’autore introduce la bontà delle sue argomentazioni tramite la rilevanza di alcuni particolari del *setting* delle due sedute cui assisté; particolari implicitamente assunti come sfuggiti all’attenzione di tutti gli altri. Con ferma, apparente convinzione li fissa in cinque punti: 1) il fatto che, contrariamente a una certa credenza, *il controllo dei piedi avveniva sempre con l’apposizione di quelli di Eusapia su quelli dei controllori, e non il contrario* (falso: il lettore può verificare come in quasi tutte le fotografie prese precedentemente nelle sedute europee – riportate in questo stesso testo – la sovrapposizione, evidenziata nei circoletti, era quella contraria dei piedi di lei sotto quelli dei controllori; torneremo più specificamente sulla notazione); 2) quello che *il tavolo medianico era sempre particolarmente stretto* – non più di 18 pollici (circa 45 cm), il che avrebbe forzato i piedi dei controllori a una reciproca vicinanza favorente l’attuazione del trucco (falso: dalle stesse fotografie si vede benissimo come in molti

casi il tavolo aveva una larghezza che arrivava almeno a 70-80 cm); 3) *l'abito ampio e sempre e totalmente nero* di Eusapia attorno a coprire le sue mosse fraudolente (falso: anche questo lo possiamo facilmente vedere dalle fotografie che tra poco esamineremo più in dettaglio anche in rapporto a un'analogia affermazione di Davis); 4) *il buio totale delle fasi critiche* (falso: molte levitazioni avvennero in piena luce, quasi tutte in una semioscurità in cui la medium era visibile – oltre che sotto controllo fisico – e ci sono inoltre diverse fotografie fatte alla luce del lampo al magnesio che rendono visibili i dettagli più importanti durante quelle che, a tutti gli effetti, appaiono autentiche levitazioni, molte delle quali riportiamo nella parte finale); 5) *lo svolazzo della tenda che poteva arrivare sul tavolo a coprire le mani della medium* consentendole così il trucco della “mano sostituita” (almeno quando questo non avveniva nel buio totale), il primo trucco (vedi parte superiore della fig. 1) di cui fu accusata fin dall'inizio della sua attività (falso in rapporto a tale copertura: tutte le fotografie dell'assetto di Eusapia in seduta non mostrano alcuna tenda svolazzante sopra una mano). Era il trucco più conosciuto che consisteva nel far impugnare, dopo varie strategie tattili, il suo polso da una mano dei controllori, mentre lei stessa teneva la mano dell'altro, in modo da avere così una mano libera (ved. parte superiore della fig. 1 e della fig. 2).

Con queste asserzioni, basate sulla, esplicita o implicita, ripetizione di quel “*sempre*” siamo di fronte a un tipico passo falso dello scettico, che si manifesta nel bisogno di espandere a cascata la rilevanza di particolarità e condizioni del *setting* (guarda caso, proprio rivelatrici di un trucco) da lui constatati nella sua limitatissima esperienza. È l'esibizione di quello che vorrebbe essere un particolare rigore osservativo – con associata *ingenzia* nel non farsi abbindolare – e che in realtà si rivela, proprio nella voglia di generalizzarne constatazioni e conclusioni, una scommessa a rischio sostanzialmente basata su un procedimento alla cieca.



METHOD USED BY EUSAPIA TO SURREPTITIOUSLY FREE HER HAND.

FIGURA 2

Krebs e Torelli Viollier: strategie parallele per un portento

Qui diviene particolarmente necessario il carattere “minuto” – forse un po’ noioso – dell’analisi, ma è l’unico modo per rendersi conto dell’aspetto surreale delle spiegazioni proposte. Vediamo dunque di Krebs quelle che, sul piano pratico, sono le pecche di ragionamento relative alla sequenza operativa del supposto trucco. Specificamente merita esaminarlo – pur considerandone le diversità – insieme a quello proposto da Torelli Viollier, per il loro comune basare la liberazione di un piede sull’assunto controllo di entrambi i piedi dei due controllori sotto l’altro piede di Eusapia (quello non impegnato nel sollevamento). Anche la tesi di Davis verte su un simile particolare stratagemma, ma abbiamo detto che, per il carattere assai confuso della descrizione, ne rimandiamo l’analisi a un secondo momento. Contiamo qui, appunto, sulla possibilità che la strategia proposta da Krebs determini qualche apporto di chiarezza.

Abbiamo mostrato come per l’allora direttore del *Corriere della Sera* i tre piedi impegnati in tale gioco costituissero una sorta di pila (il lettore può tornare al dettaglio della figura 1b). Pertanto conviene esaminarne la composizione servendoci, per entrambi, della ricostruzione fotografica di Krebs che, pur nella parziale diversità, appare assai più chiara (ved. fig. 3)

In essa il piede liberato è quello con sovrapposizione della targhetta (indicata anche con la freccia). Il solito sussurro malizioso ci spinge a notare come la stessa immagine, per rendere convincente l’apparato, si avvalga di piccole furbizie che conviene elencare. Primo, nella ricostruzione manca il terzo piede, che dovrebbe per forza trovarsi in qualche modo unito a quello della medium perché l’inganno funzioni con ambedue i controllori. Secondo, le suole delle scarpe scelte – ma forse qui la maliziosità è un po’ in eccesso – appaiono alquanto sottili in rapporto alla loro fattura, diciamo non proprio estiva. Terzo, il piede che dovrebbe rappresentare quello di Eusapia si limita a una pudica sovrapposi-

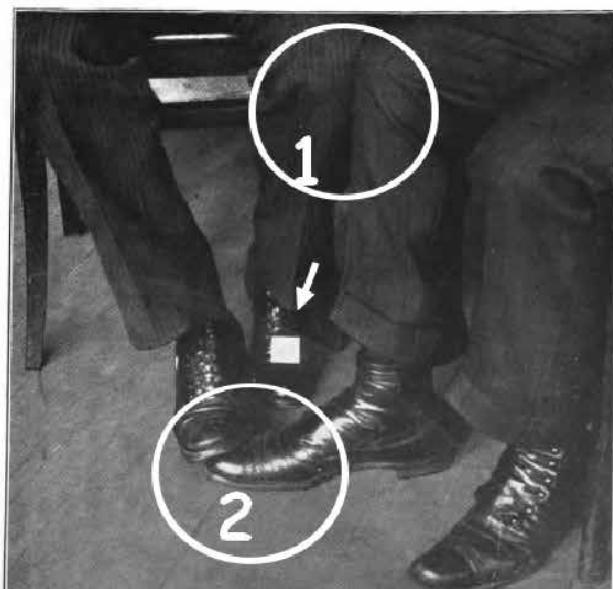
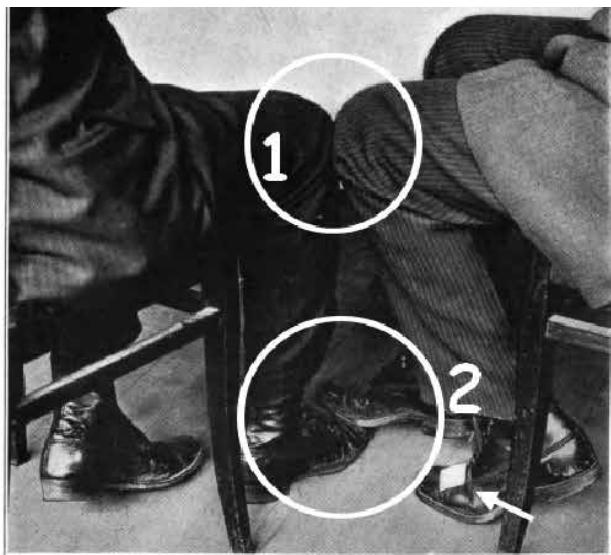


FIGURA 3

zione sulla sola punta di quello del controllore (ved. circoletto 2). Il motivo della cattiveria è quello di rimpicciolire il più possibile – meglio evitare di mostrarlo (dove la mancata rappresentazione di tutti e tre i piedi) – lo spessore che il proprietario del terzo piede dovrebbe “pestare” perché possa bersi illusione di avere sotto un piede soltanto.

Anche nel più confuso schizzo di Torelli Violier ci sono vari elementi che mostrano la mancanza di credibilità dell'efficacia della mossa. Abbiamo detto, come possa esser considerata libera la gamba che dovrebbe sollevare il tavolo non si capisce proprio, incastrata com'è tra quelle dei controllori, quasi scomparsa tra esse (ved. il dettaglio nella fig. 1b). E non molto migliore appare l'equivalente (corrispondente alla scarpa indicata con la freccia e la targhetta) rappresentata nella fotografia di Krebs. La gamba cosiddetta libera, nonostante si mostri più distaccata, non sembra minimamente beneficiare dello spazio di manovra necessario al trucco, già di per sé assai complesso, della levitazione. Dato inoltre, come vedremo tra un attimo, che essa è basata non sul sollevamento del ginocchio, ma sul far appoggiare la gamba del tavolo nel mini-spessore tra l'estremità superiore della scarpa e il calcagno, suggeriamo una prova immaginaria.

Il lettore guardi bene, nella prima delle due immagini della figura 3, quella gamba ripiegata che dovrebbe effettuare il sollevamento (quella corrispondente al piede con l'etichetta) e provi a inserire mentalmente, su un ipotetico spessorino della scarpa al calcagno (che guardacaso nella foto non si vede, essendo la congiunzione calcagno-scarpa coperta dal calzone) la gamba di un tavolo. Domanda banale: ma la coscia del soggetto che ovviamente si vede del tutto sopra il polpaccio-calcagno non costituisce un volume assolutamente impenetrabile per l'ipotetica gamba del tavolo?

Ma esaminiamo ora la “composizione” dei tre piedi come si vedono nello schizzo di Torelli Violier (nella foto di Krebs, ripetuto, ne compaiono solo due) su cui verte la manovra di disimpe-

gno. Quello che appare evidente è che, sia per la delicatezza della manovra in sé, sia per l'assetto movimentato con cui Eusapia conduceva le sedute (tranne più rari momenti di assenza totale in cui avvenivano i fenomeni più spettacolari), *non poteva esserci un ordine precostituito in tale contatto*. Nel suo schizzo-scarabocchio Torelli Viollier furbescamente inseriva il piede della medium giusto nel mezzo della “pila” come se questa fosse una manovra facile e scontata, senza considerare certe constatazioni incongruenti che potevano derivarne (ad esempio, se la seduta era iniziata con i piedi dei controllori sovrapposti a quelli della medium – come in effetti accadde in tutta una prima parte dell’esperienza medianica di Eusapia in Europa – chi nella pila veniva a trovarsi con il proprio piede improvvisamente messo sotto, non poteva non chiedersi il perché di questo repentino mutamento di assetto). In realtà, per i motivi esposti, ci rendiamo conto che tutti e tre gli assetti erano possibili e che occorre considerarli singolarmente. Ossia: 1) il piede di Eusapia poteva finire sopra a tutti, e allora ci sarebbe stato nella “pila” il proprietario di un “piede di mezzo” che avrebbe percepito il contatto di due piedi, uno sopra e uno sotto. Evidentemente troppi, quindi trucco svelato; 2) stesso epilogo se il piede della medium fosse finito sotto a tutti: ci sarebbe stata la stessa percezione “incongrua” di un piede di troppo; 3) in effetti l’incastro del suo piede tra quelli dei controllori sarebbe l’unica mossa possibile, ma certamente, date le difficoltà menzionate e tutte le incongruenze facilmente deducibili, alquanto difficile da azzeccare, quasi un’operazione chirurgica.

Valutazioni pratiche

C’è anche un altro elemento di assai dubbia credibilità che riguarda la posizione dell’ultimo piede – ignorato nella ricostruzione fotografica di Krebs – che abbiamo evidenziato invece in una ricostruzione fotografica (fig. 4) fatta dall’autore (ne sia scusata



FIGURA 4

l'esecuzione casereccia). Il lettore valuti l'inclinazione di quel piedino più in alto che dovrebbe essere quella proprio di un piede che sente di avere sotto *solo* un altro piede. Non è un po' troppa – ossia non è un po' eccessivo lo spessore che percepisce di stare “pestando” – perché si beva l'illusione? Dunque, abbiamo buon motivo di credere, trucco di nuovo fallito. E poi consideriamo l'equilibrismo e la compostezza che richiedeva quella sovrapposizione. Se fai una mossa sbagliata tutta l'illusione crolla e, ripetiamolo, il comportamento fisico di Eusapia in seduta era il contrario esatto dell'equilibrio e della compostezza¹.

1. Merita, al riguardo, fare un'osservazione sul modo dello scettico di utilizzare tale quasi costante agitazione fisica della Palladino. È un certo gioco ambiguo per cui, per un verso, utilizza tali turbolenze motorie per dire che con quelle Eusapia mascherava le sue mosse fraudolente. Con simili convulsioni, ad esempio, Müns-terberg spiegava il mascheramento del “pompaggio” con i “mantici”, altri i movimenti di accalappiamento dei piedi dei controllori. Per un altro se ne libera, o se

Torniamo a Krebs. È il punto in cui prendere in esame la sua prima supposta risoluzione della parte iniziale del trucco, cioè di come Eusapia liberava un piede dai controlli. L'autore la presenta come composta di tre mosse da eseguire in contemporanea. La prima era, anche per lui, un furbo gioco di scivolo (*slide-sleight*) fatto in men che non si dica (*quicker than it takes to describe it*) e, grazie a un'estrema accuratezza e accortezza di movimenti, una configurazione cui non possiamo negare, anche a quella, una certa sua aura di portento. La seconda, la creazione e il mantenimento di un asfissiante contatto del proprio ginocchio con quello di uno dei controllori atto a dargli l'illusione di un controllo completo di tutta la gamba. La terza, comune anche agli altri critici, come un'opportuna pressione della mano omolaterale al piede impiegato nel trucco, da esercitare sul ripiano per bilanciare il tavolo e "farlo oscillare".

Vediamo come avveniva la prima. Sono interessanti le finezze lessicali cui l'autore ricorre per rendere credibile, anche lui, la presa a rimorchio del piedino del controllore vittima della fascinazione pedestre: "Lei un po' picchietta, un po' carezza, un po' scalcia" (*taps, pats or kicks*) in modo da abituarti a certe assenze dei suoi piedi (*to momentary absences of [her feets]*) (64), e là! A un certo punto, in occasione di una di tali assenze, il suo piedino cala d'incanto sul tuo e ti fa credere che sia l'altro che invece ha appena liberato. Nella relazione Krebs rappresenta con tre disegni (fig. 5), molto schematici, l'avvenuta assunzione di tale controllo, si direbbe, con un affiancamento dei due piedi dei controllori, anziché con una sovrapposizione, come per Torelli Viollier. Nel primo è mostrato un iniziale contatto per cui Eusapia "pesta" appena le punte delle scarpe, nel secondo è mostrato un avvenuto aumento in estensione del controllo di tali punte.

Ora, la prima perplessità riguarda proprio l'avvicinamento.

ne dimentica, quando assume come indispensabili al trucco certi posizionamenti e contatti degli arti, che appaiono la quintessenza del più delicato equilibrismo.

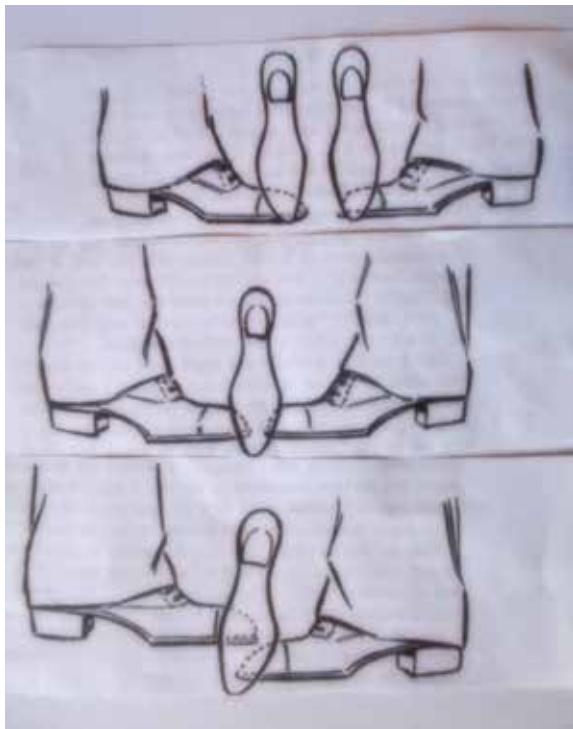


FIGURA 5

Che per prendere a rimorchio il piedino del controllore scelto come vittima e portarlo nella posizione voluta da chi opera il trucco bastino dei picchietti, accarezzamenti, calcetti fatti da sopra, o la stessa ristrettezza del tavolo, può di nuovo apparire al massimo l'oggetto di una scommessa, non certo una procedura su cui contare. Riguardo poi all'estrema ristrettezza dello spazio, indotto dalla stessa ristrettezza del tavolo, in cui verrebbe a compiersi la manovra sorgono perplessità ancora più evidenti. Il lettore osservi il secondo e il terzo disegno dello schema fornito dallo stesso Krebs. Valuti, soprattutto nel secondo, la distanza tra i piedi dei due controllori. Si mostra chiaramente *non superiore ai 2-3 centimetri*.

Torniamo qui, e inevitabilmente, a considerare la solita, presoché costante agitazione motoria della medium, oltreché l'estrema tortuosità della manovra. Non possiamo che arrivare a un'ovvia conclusione: è impossibile che *i piedi dei due controllori non venissero – e anche ripetutamente – in contatto tra loro*. Ci troviamo così di fronte a una situazione sostanzialmente identica a quella della sovrapposizione raffigurata nello schizzo-scarabocchio di Torelli Viollier. Era dunque egualmente impossibile che uno o entrambi i controllori venissero di nuovo a percepire *il contatto di due piedi, indipendentemente dal fatto che stavolta fossero – anziché uno sopra e uno sotto – uno sopra e uno affiancato*. Pertanto possiamo supporre che, se da costoro era percepibile (e non poteva che esserlo) questo doppio contatto, l'espeditivo non poteva che fallire.

L'altra componente della manovra indispensabile per consentire il sollevamento, abbiamo visto, era il mantenimento di un asfissiante contatto del proprio ginocchio con quello di uno dei controllori. Ciò perché solo sentendo quest'ultimo, secondo Krebs, la pressione contemporanea del piede (punto 2 della figura 3) e del ginocchio (punto 1 della stessa) poteva avere l'illusione di avere il contatto di tutta la gamba del medium (un'ipotesi, per la verità, che appare, anche questa, più una scommessa azzardata che un espeditivo su cui garantirsi la riuscita del trucco). Il problema qui veramente arduo, ad onta di tutta la disinvoltura con cui lo presenta Krebs, è capire come con quel ginocchio inchiodato a quello del controllore, per giunta – come già osservato – strizzato in così angusto spazio, potesse poi attuare la manovra, ancor più complessa e delicata, del sollevamento del tavolo.

Abbiamo accennato all'ultima componente fondamentale del trucco riguardante la pressione della mano sul ripiano del tavolo, anche se questa non comportava uno stratagemma particolare (era già posizionata sul punto giusto del tavolo), se non l'attivazione di una forte pressione sul ripiano per bilanciarlo. Merita al riguardo notare che anche Krebs dà una sua spiegazione di come

avveniva il trucco della “mano sostituita” anche se non riguarda specificamente la levitazione, bensì certi spostamenti di oggetti presunti psicocinetici. Era un trucco che poteva avvenire, come per Davis, grazie alla contemporanea copertura di una delle sue mani nascosta nel suo “grembo” (*lap*), oppure occultata sotto la tenda, a sua volta spinta tutta in avanti dalla sorta di vento di tramontana che Eusapia era in qualche modo capace di emettere da dentro il gabinetto, oppure ancora con un certo suo gioco basato sull’afferrare (*to grasp*), appoggiarsi con leggerezza (*to lie lightly*) sul dorso della mano del controllore (a questo punto, si direbbe, tutta al di sopra della mano di lei). È una sorta di inno alla delicatezza quello che permea la spiegazione di Krebs – e anche di Davis – che appare costruita *immaginando il trucco calato in una situazione tutta idealizzata da teatrino di prestigiatore, non nella reale situazione ben più movimentata delle sedute di Eusapia.*

Miracolistica di un piede

Ma veniamo al trucco del sollevamento vero e che è proprio quello che costituisce anche l’acme delle arguzie congetturali di Krebs. Costui riferisce che, esaminando la “tomaia” (*vamp*) della scarpa della Palladino, esattamente al calcagno scorge un “*perch*”, un “posatoio”, *di circa un quarto di pollice* (più o meno, mezzo centimetro). Lì la scellerata avrebbe trovato “una splendida piccola sporgenza” (*a splendid little shelf*) (65) per appoggiare un piede del tavolo assunto come particolarmente affilato ai bordi. In possibile alternativa, la stessa “sporgenza” (non diceva di quanti millimetri) la individuava, non nel bordo della scarpa al calcagno, ma al punto di attaccatura della suola (*sole*) alla stessa scarpa. Avrebbe poi fatto oscillare (*to tilt*) il mobile muovendolo – sempre con l’immancabile dolcezza (*slightly*) e sempre con la sua gamba in perfetto equilibrio sul proprio calcagno-posatoio di 5-6 millimetri – o sul margine ancor più ristretto della “suola”

– e ancora, ricordiamolo, con quel pervicace ginocchio in totale incollatura con quello del controllore (il tutto, ricordiamo anche questo, senza che le usuali contorsioni di lei compromettessero la tanto acrobatica impalcatura).

A titolo di chiarezza conviene qui riproporre in una sequenza articolata lo schema di tutta la manovra che, così esposta nell’attuazione perfettamente sincronica di tre trucchi, - ciascuno a sua volta articolato in varie di varie fasi – non appare il massimo della chiarezza. Primo, Eusapia avrebbe liberato un piede tramite varie tecniche (il carattere intermittente del suo appoggio, vari non chiari “scivolamenti”) da quello del controllore, creando quasi in contemporanea un qualche stretto contatto dei tre piedi (il proprio della medium più quello dei due controllori). Secondo, in contemporanea avrebbe fatto in modo, sempre nonostante i suoi continui moti convulsi, che il suo ginocchio restasse perfettamente attaccato a quello del controllore pur consentendo al corrispondente piede di restare libero per provocare il sollevamento del tavolo. Terzo, dopo aver fatto caracollare con le proprie mani il tavolo nella direzione destra-sinistra, avrebbe a un certo punto fatto appoggiare su quella mini-sporgenza di qualche millimetro della scarpa al calcagno, una gamba del tavolo. Quarto, avrebbe messo in pressione sul ripiano – sempre in coordinazione con il piede liberato – la mano liberata e nascosta sotto l’ala della tenda spinta dalla disatessa sorta di brezza serale. Quinto, avrebbe fatto oscillare, con mosse delicate e leggere, il tavolo così “imbracato” tra la mano in pressione e la millimetrica sporgenza della scarpa, il tutto con il ginocchio sempre cementato a quello del controllore e, ovviamente, senza che i presenti (a questo punto diagnosticabili come handicappati sensoriali gravi) si accorgessero di niente. Viene qui in mente il preceppo evangelico di colui che (almeno mi pare che dica così) scorge la pagliuzza nell’occhio dell’altro e ignora la trave presente nel proprio: *ecco come Krebs si confeziona il suo miracolo atto a spiegare un altro miracolo*, e questo alla faccia di tutto l’atteggiamento derisorio nei confronti di Münsterberg.

Un passo falso

Abbiamo precedentemente parlato di un passo falso dello scettico nel presentare quelle che ritiene le evidenze dei propri smascheramenti. Chiamiamola un’imprudenza – e anche grossolana – che si manifesta in Krebs nell’assumere quelle condizioni e particolarità del *setting*, di cui lui ebbe particolare esperienza – e che per lui contenevano gli specifici indizi della strategia fraudolenta di Eusapia – come qualcosa di pertinente a ogni altra seduta presente e passata. Per fare un esempio, sia Krebs che Davis ritenevano di spiegare la capacità di Eusapia di attuare certe manipolazioni fraudolente dietro la tenda grazie all’uso dell’abito nero che le vedevano indossare a *quelle* sedute e al colore ugualmente nero che constatabano avere *quelle tende*. Ebbene, entrambi i professori ne facevano una sorta legge. Eusapia, per lo stesso scopo, si addobbava *sempre* di neri drappi ed ugualmente nere erano *sempre* le tende che voleva trovare alle sedute. Lo stesso vale per la posizione dei piedi. Krebs basa, abbiamo visto, tutta la sua puntigliosa ricostruzione della finta levitazione sulla tesi dei piedi di lei *sempre* sovrapposti a quelli dei controllori.

C’è, per la verità, da chiedersi com’è che dietro tante cavillose, cervellotiche disquisizioni si palesasse un modo di ragionare che in sostanza era un procedere alla cieca, una scommessa a rischio. Si trattava – era la sostanza del rischio – di *ignorare del tutto l’enorme varietà di forme e di modi* – anche imposti da quello che era stato un vero criterio sperimentale – *in cui certi fenomeni di base* (certo, di per sé alquanto monotonì e ripetitivi) *si erano manifestati nel corso della lunga attività di sperimentazione cui si era prestata la Palladino*.

In realtà è chiaro qual era il profitto che contavano di ricavare da un simile modo di ragionare: occorreva trasformare tutti i fenomeni constatati, ciascuno con il particolare corollario di osservazioni e verifiche, in tanti eventi *standard*, in tutto identici tra loro nel significato e nella prassi (fraudolenta), e ancora identici

agli altri prodotti nelle centinaia di precedenti sedute. Così *sarebbe bastato smascherarne uno, o anche pochi soltanto, e sarebbero stati smascherati tutti*. È ovvio dunque che occorre valutare quanto fosse fondata tale standardizzazione a cascata.

Indubbiamente c'era dietro una ricerca di autorevolezza, a sua volta implicante una sorta di rimbrocco solenne a chi potesse aver preso sul serio i fenomeni da lei mostrati: “*Ecco come Eusapia ha sempre agito e vi ha sempre fottuto, ecco come NOI l'abbiamo scoperto, ecco come il caso è liquidato una volta per tutte*”. Era in sostanza la classica, impellente *fretta* di liberarsi di quello spauracchio della razionalità e del buon senso che appariva la sedente sensitiva, la stessa che li spingeva a liquidare le ricerche in una-due sedute – prive per tale limitatezza di veri risultati quanto occasione di possibili trucchi – senza uno straccio di raccolta di dati, senza controlli in grado di costituire una vera garanzia.

Naturalmente una valutazione così negativa richiede un'analisi particolare delle assunzioni implicanti una così una così gratuita e inconsistente estensione.

“Vestitela di bianco”

“*The medium*” afferma Krebs “*is always dressed in a black dress*”. La sentenza, chiara e netta, si trasforma anche in un preccetto: “*Fatela vestire di bianco a una seduta*” (*have her give a seance in white*). “*Questo è il test più semplice che io in ogni io caso metto per primo*” (66). Ossia: imponetele tale immacolata vestizione e, vedrete, non accadrà nessun fenomeno. Davis enfatizza ancor più il concetto – “*Eusapia cant' do much vithout black!*” (67) – e nota anche che ce ne sono più d'una di “cose nere” (*there are more blacks than one*) che le servono per le sue trame. E quali sono queste “cose nere” possiamo vederlo in entrambi: le tende e anche il fondo del gabinetto che Krebs definisce “*painted and painted black*”, e che Davis conferma “*usually (...) covered with*

black cloth". Il primo fornisce anche lo schema operativo di uno dei trucchi avivalentisi di tanto annerimento: quello del "rendere le maniche del suo vestito nero invisibili quando armeggia con le sue braccia all'interno" (traduzione dell'autore) (68). Cioè, datele tale sfondo nero, delle maniche dell'abito egualmente nere e scambierete le mani reali di Eusapia per mani spiritiche sospese nel vuoto.

Splendido strumento per toccare con mano l'ingegnosità dell'intuizione sono qui le fotografie. Facciamo presente che non sono selezionate secondo il criterio del far vedere il colore dell'abito o dello sfondo, ma secondo quello, del tutto estraneo al problema, di mostrare quanto meglio possibile ciò che accadeva sotto il tavolo durante quelle che appaiono autentiche levitazioni (è il motivo per cui in alcune di esse troverà dei cerchietti indicativi dei punti critici della possibile autenticità del fenomeno). Dato che comunque vi compare ovviamente il colore dell'abito le utilizzeremo per valutare la consistenza del monito scettico.

A tal uopo riprendiamo la ricetta preventiva di Krebs e Davis del "vestitela di bianco". A quanto pare ci fu chi la mise in atto, anche senza saper niente del prezioso consiglio. Il lettore osservi nella pagina seguente la fotografia n. 6 presa in una seduta celebre a Carqueiranne, presenziata da Ochorowicz. Qual è il colore dell'abito? Sorpresa delle sorprese, è bianco. E qual è il colore dello sfondo? Se non proprio bianco, certo è assai chiaro (lì non c'è nessun gabinetto medianico, che, in effetti, non era una componente indispensabile del *setting*).

E ancora prenda il lettore quest'altra fotografia presa nel 1897 a Montfort-L'Amaury (ved. fig. 7 a pag. 152) che ripresenteremo più in dettaglio in relazione alla probabile levitazione. Eusapia vi appare vestita di chiaro, mentre lo sfondo, lungi dall'essere nero, è a striature chiare-scure alternate (la foto è un po' confusa, la riproporremo in forma più chiara al capitolo con gli evidenziatori relativi alla levitazione del tavolo). In tutte le fotografie prese poi alle sedute con Morselli, che il lettore può andare a vedere al ter-

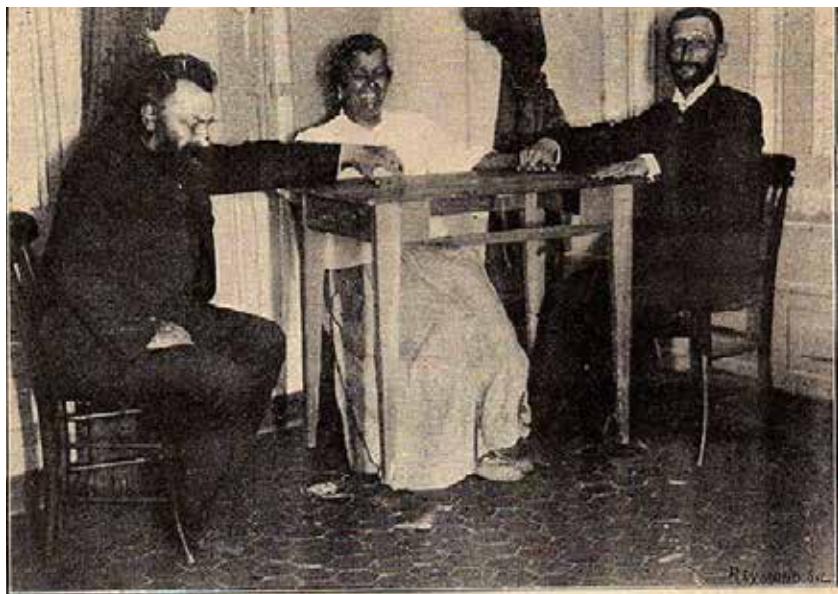


FIGURA 6



FIGURA 7

mine di questo lavoro (ved. figg. 18, 25, 31), la medium ha, certo, una gonna scura e sta pure operando in uno sfondo altrettanto scuro, ma, altra meraviglia delle meraviglie, indossa, e si vede molto bene, una camicetta bianca. Quindi niente mani spiritiche sospese nel vuoto e niente manovre associate.

Prendiamone altre due avvenute a Montfort-L'Amaury, quelle del 26 e del 27 luglio 1897 (figg. 8 e 9) in cui Eusapia si mostra vestita completamente in nero. Per l'appunto, però, per il teorico dell'oscuramento – soprattutto di quello basato sulle maniche scure – le tende dietro di lei sono bianche e pure nello sfondo della prima, da quel che si intravede al di sopra di quelle, appare chiaro. In entrambe si vede proprio il braccio malandrino che, senza alcuna parvenza simil-spiritica si muove proprio nello sfondo bianco. Dunque un altro effetto di contrasto per cui, anche qui, niente manovra nero-sostenuta.

Oppure vediamone un paio prese, l'una in una seduta con Carrington a New York (fig. 11), l'altra a Milano nell'ottobre del

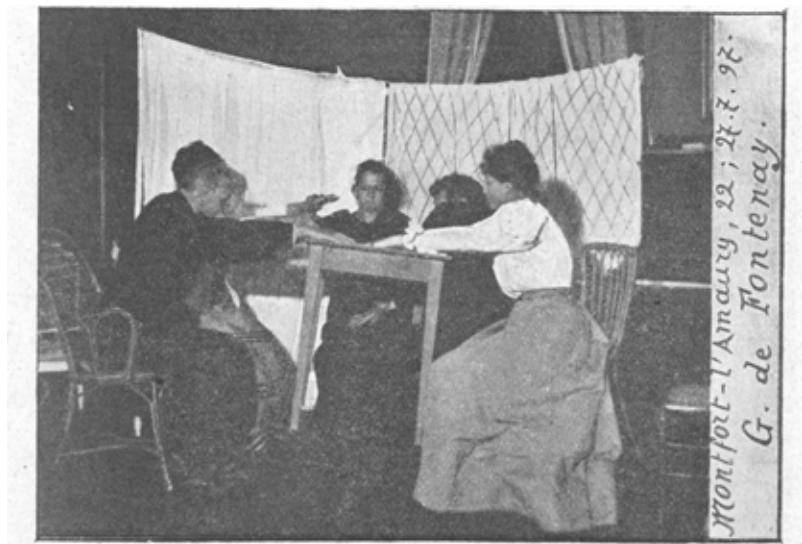


FIGURA 8



FIGURA 9

Montfort-l'Amaury, 22 ; 27.7.97.
G. de Fontenay.

Montfort-l'Amaury, 18 ; 26.7.97.
G. de Fontenay.

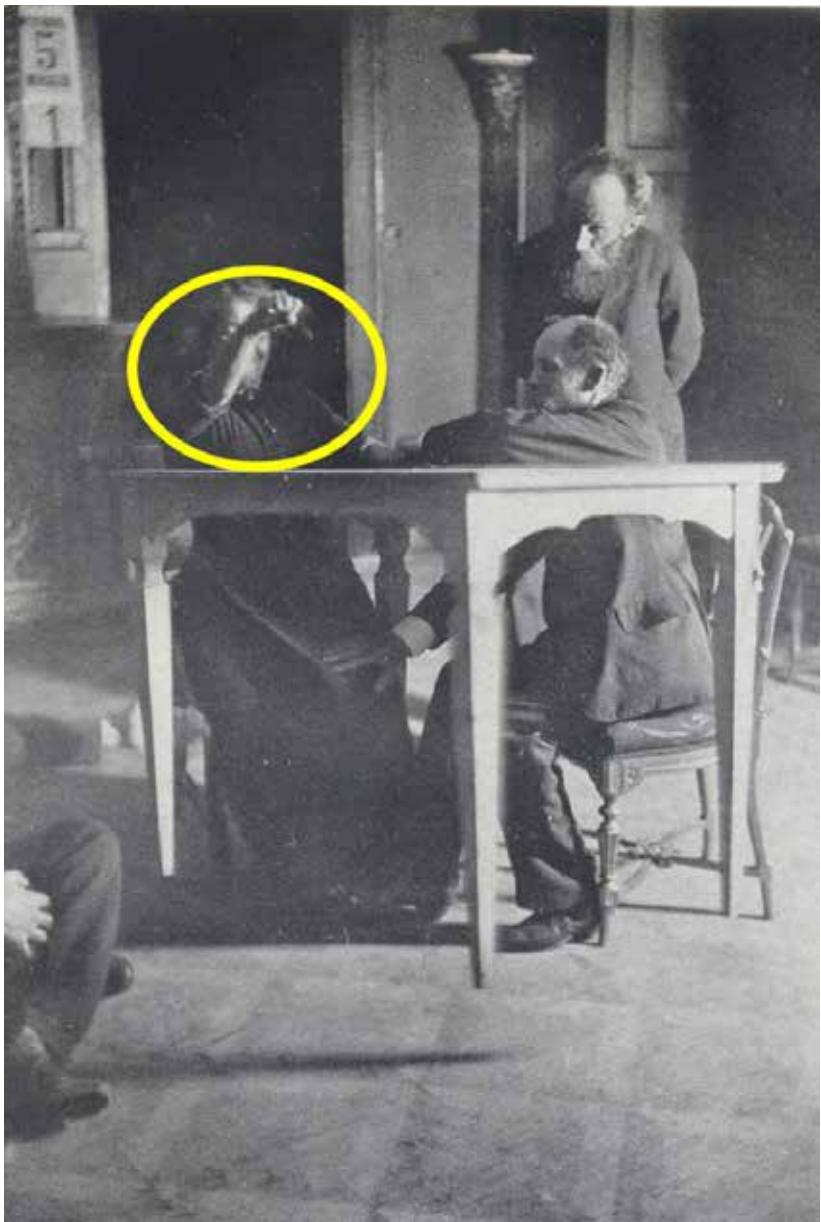


FIGURA 10

1892 (fig. 10). La medium veste certamente un abito molto scuro, eppure appare completamente sbracciata e, al posto di quelle che dovrebbero essere le maniche nere idonee al trucco, ci sono i suoi avambracci nudi, esibenti – almeno come in ogni soggetto di etnia caucasica – il normale color chiaro dell'epidermide.

Notazione di sintesi, il lettore prenda tutte le fotografie fin qui esposte e quelle che seguono relative alla sollevazione del tavolo. Ebbene vediamo che il vestito non appare che raramente del tutto nero. Nella maggior parte di esse la medium indossa abiti di una tonalità grigia che potrebbe essere, dato il bianco e nero della tecnica fotografica, di un qualunque colore, rosso, verde o altro (ved. figure 7, 10, 17, 18, 19), certamente non un nero.

C'è un'ultima, pur diversa, modalità di questo ricorso all'effetto oscurità che occorre considerare ed è quello delle tenebre impenetrabili all'atto del trucco (punto 4 dell'elencazione di Krebs). Ora, è vero che i fenomeni più spettacolari, come le auto-levitazioni, avvenivano in tale condizione di oscurità totale,

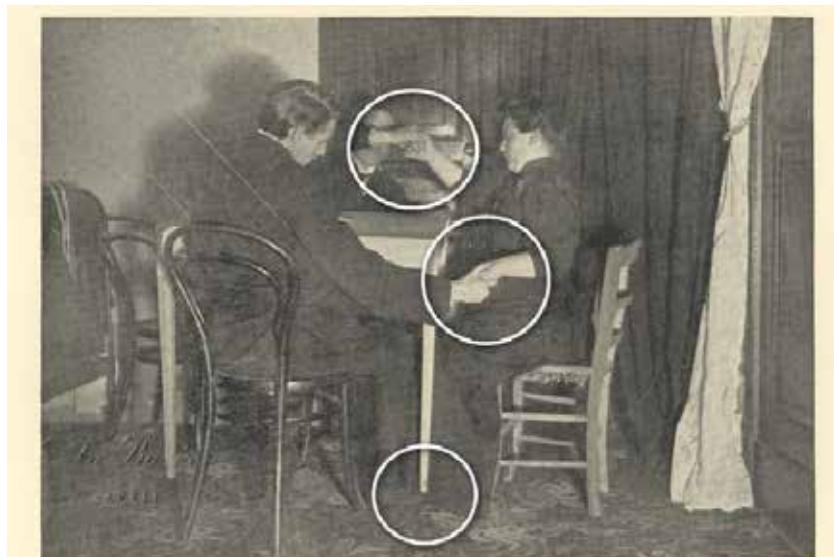


FIGURA 11

ma riguardo all'ordinaria routine delle sedute è un'asserzione che liquidiamo rapidamente: è *una balla*. Come tra poco vedremo, ci sono un'infinità di testimonianze che descrivono il fenomeno avvenente, oltreché con il solito doppio controllo manuale e visivo degli arti, con chiara visione nella semioscurità, e addirittura talvolta con la non rara precisazione “in piena luce”.

Il piedino furtivo: sovrapposto-sì/sovrapposto-no

“*Her feet, you remember,*” scrive Krebs “*are on yours not yours on hers*”. È un’osservazione che, recando sempre implicito quel “sempre” determinante l’apoditticità delle rilevazioni, propone una sentenza chiara e netta: era il suo piede a stare sopra quello del controllore, mai viceversa. Abbiamo visto che Davis propone, nella sua ermetica descrizione fatta di intercettazioni (*tapping*), scivolamenti (*slides*), intrecciamenti (*twisting*) dei piedi, di un loro posizionamento “da sopra”, una tesi sostanzialmente simile: “*Essi videro (Rinn e Pyne) Eusapia mettere il suo piede destro su quello sinistro di Kellog, e il suo sinistro sul mio destro*” (di Davis) (mie le parentesi) (69).

Grazie a Dio ci sono le fotografie. Prenda il lettore le numero 6, 8, 9, 10, 11, 15. Sono sette fotografie tra le più famose del ciclo di Eusapia, in quanto individuano molto bene il *setting* sotto il tavolo, nonché l’evidenza di una molto probabile reale levitazione. Ebbene, quante ne vede con la sovrapposizione del piedino come descritta da Krebs e Davis? Quante ne vede, in riferimento specifico a Krebs, con la gamba del tavolo in chiaro, o probabile, appoggio sul minuto spessorino al calcagno? E quante con il ginocchietto di Eusapia in tenace contatto a quello del controllore? Be’, ci permettiamo di precedere il lettore: *neanche una*².

2. Con questo, si badi bene, non intendiamo affermare che fosse sempre quello l’assetto dei piedi. Diciamo anzi che abbiamo molte testimonianze che, da un certo

Miracolistica delle mani

Tutti gli scettici che si sono misurati con il supposto trucco della levitazione del tavolo mostrano di scervellarsi molto sull'uso dei piedi (sforzo infruttuoso, abbiamo visto, sul piano dell'accordo, perché ognuno lo descrive a modo suo) e assai meno su quello delle mani, pur dando per scontato che la pressione di una di esse – quella omolaterale al piede operante – fosse indispensabile al sollevamento. È qui il punto di chiarire il ruolo veramente fondamentale di tale mano birichina, il che può essere incentrato nella domanda: *quanta pressione?*

Torna qui utile citare l'episodio di una seduta milanese testimoniata dai dottori Ellero e Venanzio (*L'Italia del Popolo*, 31 ottobre 1892), in cui, al momento del sollevamento (che in effetti in quella occasione è assai probabile fosse un trucco, o almeno un suo tentativo dato anche che la durata del sollevamento non arrivò mai neppure a tre secondi) i due osservatori sentivano nettamente la forte contrazione della mano verificantesi in sincronia con l'azione di spinta verso l'alto del piede, percepito questo come inserito sotto la gamba del tavolo (Milano, 11 ottobre 1892). Come Polidoro, Ellero e Venanzio sono sostenitori dell'“alzata del piede” come elemento operante del trucco, anche se diverso è almeno un particolare della manovra. In effetti, diversamente da Polidoro e da tutti gli altri, tale piede usato allo scopo sarebbe stato, secondo i due, quello contro-laterale alla mano, piede che si sarebbe inserito sotto la gamba del tavolo dopo un complicato incrocio da dietro di quello omolaterale. L'episodio, scovato an-

momento in poi, Eusapia il controllo dei piedi lo preferisse così (pare lamentasse l'incidente di una ruota di carrozza che le era passata sopra un piede). In ogni caso il problema della rilevanza del trucco non cambia. Per assumerne come valido o possibile il modello di Krebs, come quello di Davis o di qualunque altro critico, occorre, ripetiamolo, che sia applicabile tanto all'uno che all'altro tipo di controllo (piede-sopra/piede-sotto) perché la casistica ci attesta con estrema chiarezza l'impiego di entrambi i metodi.

ch'esso dal dottor Biondi, è interessante in quanto può aiutarci a capire quanto riferito nelle analoghe esperienze della Columbia. Per quanto resti meno convincente il particolare dell'incrocio dei piedi (ma perché andare a usare proprio quello contro-laterale richiedente tale laborioso intreccio, anziché quello omolaterale? Probabilmente è questa solo una ricostruzione ipotetica basata solo su delle impressioni), la relazione dei due autori ha il pre-gio di proporre una descrizione in chiaro dello schema del trucco riferendosi a una delle più elementari leggi scientifiche, quella della leva. Il sistema in gioco secondo i due era, in una descri-zione semplificata, una leva di primo genere, con “*il piede alzato che era il fulcro, la mano sinistra e forse il busto funzionavano da potenza sull'angolo sinistro, il tavolo nella sua lunghezza era la resistenza*” (*Italia del Popolo* 31 ottobre 1892). Come per il modello di Polidoro, occorre magari aggiungere che il piede su cui appoggiava la gamba del tavolo, oltre che un fulcro, era a sua volta una potenza in quanto doveva produrre anch'esso una sua spinta verso l'alto.

Torniamo all'uso della mano. L'Ellero constata la forza della sua pressione in relazione al suo inclinarsi prima a destra – per cui avverte “*uno sforzo muscolare più intenso che mai, misto di pressione e di trazione*” – poi a sinistra, lato su cui si verifica la “morsa mano-piede” vera e propria e ciò “*consensualmente a uno sforzo constatato della mano sinistra*”.

Sul piano testimoniale l'impossibilità di nascondere tale sfor-
zo manuale implica una evidente conseguenza: per rendersi con-
to del carattere truffaldino di quella pseudo-levitazione *non c'e-
ra alcun bisogno di controllare quanto avveniva sotto il tavolo*. Colui che teneva la mano di Eusapia appoggiata sul ripiano *non poteva non accorgersi della forte contrazione della mano* neces-saria alla manovra. Non solo, ma c'è al riguardo da prendere in considerazione un'ulteriore evidenza: quando lo stesso (proba-bile) innalzamento del tavolo avveniva, ad esempio, come nella fotografia ripresa da Carrington (ved. fig. 11 a pag. 155) con le



FIGURA 12

mani della medium completamente staccate dal tavolo, *non c'era giochetto di piede che tenesse per attuare l'innalzamento, anche su due sole gambe del tavolo* (riportiamo in fig. 12 il particolare ingrandito della gamba del tavolo sospesa da terra per evidenziare la realtà del sollevamento).

Tavolo ristretto, ma non troppo

Liquidiamo rapidamente l'argomento del tavolo strettissimo (circa 18 pollici secondo Krebs) ancora con un rimando diretto alle fotografie. Vediamo che potrebbero forse avvicinarsi ad esso quelli delle foto successive prese nelle sedute bavaresi del 1903, che riportiamo al termine di questo lavoro imperniate sulla levitazione di oggetti (figg. 19 e 20). Ma certamente la loro larghezza appare ben superiore al mezzo metro. Anche quello delle sedute di Carqueiranne con Ochorowicz (figg. 6 e 25), in cui però la medium appare seduta al lato più lungo (in netta contraddizione,

notiamolo, anche con la tesi di Torelli Viollier che la voleva, ai fini del trucco, sempre dal lato più corto) che quindi non impone alcuna costrizione in angolini ristretti (si vede bene che le gambe dei controllori possono distanziarsi a piacimento). Nelle foto, poi, numero 6, 7, 10, 11, 15, prese in varie occasioni a Carqueiranne, Montfort L'Amaury e Milano, quello che si vede è un normale tavolo la cui larghezza è di almeno 70-80 cm. Del resto abbiamo misure specifiche della larghezza (e delle altre dimensioni e del peso) come quella nella quarta seduta di Bottazzi (cm 79) (70).

Troppe delicatezze e aggiustamenti

Ci sono, in particolare, altri tre aspetti che implicano una procedura talmente macchinosa da comportare grossi dubbi di realizzabilità. Il primo riguarda la supposta delicatezza di tutta l'operazione, e qui ci soccorre quanto dedotto da una relazione come quella di Ellero e Venanzio oltreché, sia concesso, dalla foto realizzata dall'autore. Che sia del tutto inventata lo si vede da come Krebs vi inserisce il ruolo delle mani, che viene sempre descritto rilevato dal controllore, come un tocco leggero: una leggerezza del tutto surreale, vista la più volte testimoniata forte pressione necessaria al bilanciamento.

Non abbiamo terminato le considerazioni sul ginocchio perniciamente incollato a quello del controllore. Non si capisce come Krebs potesse attribuire al piede corrispondente la qualifica di "libero" se Eusapia, mantenendo rigorosamente quel contatto, doveva fare tutte le complicate manovre di sollevamento e di arpionamento degli oggetti che le venivano attribuiti. Sia nello schema-scarabocchio di Torelli Viollier, sia nella fotografia ricostruttiva di Krebs, tale piede cosiddetto "libero" appare costretto in uno spazio così vistosamente angusto (nel primo l'intera gamba corrispondente è quasi del tutto sparita, letteralmente strizzata tra le altre due del medium e del controllore) che appare impossibile.

sibile l'attribuzione di tante manovre. Se poi vogliamo tornare a Polidoro e alla sua formula del semplice “*alzare il piede*” (e con quello la gamba del tavolo), vediamo che quella boccia del tutto la supposizione di quell’incollatura delle ginocchia. Se alzi il piede, non ci sono santi che tengano, devi alzare anche il ginocchio. Ovvero il controllore, presunto gabbato per la non-interruzione della percezione del suo contatto, vede alzarsi il tavolo, sente il ginocchio della medium alzarsi in sincronia, dunque – elementare Watson – non può non rendersi conto della manovra fraudolenta.

Da tener presente l’osservazione, appena accennata, che a quell’arto presunto *control-free* (lo nota lo stesso Krebs irridendo alla tesi Münsterberg) era assegnato dal professore di Harvard anche l’arpionamento di vari oggetti posti dietro la tenda (abbiamo notato che lo stesso Krebs riconosce, smentendo le ricorrenti tesi scettiche, che molti di tali oggetti erano del tutto fuori portata degli arti della medium) nonché il loro trasporto fuori della stessa. Torniamo dunque a quella sua immagine (mai mostrata in un disegno o una ricostruzione fotografica come la sua supposta liberazione del piede) del piedino appoggiato su quei pochi millimetri di sporgenza al calcagno, e alla contemporanea cementazione del ginocchio a quello del controllore e chiediamoci: *come era in grado di raggiungere gli oggetti fuori portata dei suoi arti?* Qui si direbbe di nuovo emergere il precetto evangelico dell’occhio ottenebrato dalla trave: *Krebs critica Münsterberg imputandogli di aver dimenticato che Eusapia non faceva levitare solo il tavolo, ma una varia quantità di oggetti anche fuori portata degli arti, ma dimostra di essere colto anche lui dalla stessa amnesia.* Addirittura, aggiungiamo noi, *talvolta ad esser portato fuori e fatto “atterrare” sul tavolo principale era il tavolino più piccolo (nientemeno che con il passaggio sopra la spalla o la testa della medium) posto dietro la tenda, e ciò senza che la manovra fosse attribuibile all’uso delle mani, che erano sempre riferite sotto perfetto controllo.* È un fenomeno, la cui fase iniziale appare ben visibile nella fotografia numero 17 (a pag. 200).



FIGURA 13



FIGURA 14

Il contributo illusionistico: “guardate com’è facile”

Avevamo premesso al presente lavoro una particolare attenzione alle interpretazioni illusionistiche. Purtroppo le uniche che abbiamo trovato riguardanti la finta levitazione del tavolo, che in teoria potrebbero correlarsi a quelle di Eusapia, sono due ricostruzioni fotografiche che ora esamineremo. Il loro pregio è che, contrariamente alle varie congetture di Münsterberg, Krebs, Davis, etc., forniscono almeno degli schemi di come poteva avvenire il vero e proprio trucco della levitazione. Specificamente sono tre fotografie, due di Milbourne Christopher (figg. 13 e 14) (71), la terza di William Marriot (fig. 15 a pag. 164) (72), le quali, in via di supposizione, sembrerebbero voler mostrare la relativa facilità con cui poteva esser simulato il fenomeno.

Alla prima occhiata, quello che appare evidente è che, né l’una, né l’altra fotografia mostrano niente. Nella prima di Christopher la visione di tutta la parte inferiore del tavolo è impedita da vari ostacoli, per lo più gambe dei membri della finta seduta. Addirittura, nella seconda, la figura del prestigiatore è quasi completamente occultata da quella di uno dei partecipanti. In quella di Marriot, poi, tutto ciò che, sempre a prima vista, riusciamo a scorgere della parte inferiore del tavolo è un buio uniforme in cui niente, a parte le gambe del tavolo librate in aria, dimostra minimamente che cosa faccia Marriot con i piedi. L’elemento caricaturale di queste fotografie, se davvero vogliono essere rivelatrici di ciò che faceva la Palladino con piedi e gambe, è *l’assenza assoluta dei controlli* dei membri in catena. Nessuno mostra di interessarsi minimamente a ciò che avviene sotto il tavolo, soprattutto nessuna delle mani o dei piedi dei partecipanti va, come accadeva per Eusapia, a controllare quelli del finto medium. In particolare, nell’esibizione di Christopher, vediamo un’atmosfera di ilare compiacenza, tutti, o quasi ridono. In sostanza siamo lontani anni luce dalla vigilanza, abbiamo visto, pressoché maniacale che caratterizzava sedute come quelle di Morselli o Bottazzi .



FIGURA 15

Dunque difficile è capire il senso che tali esibizioni potrebbero o vorrebbero avere in rapporto al caso Eusapia. In effetti il loro significato sembrerebbe essere “guardate com’è facile far levitare un tavolo” alludendo forse alla possibilità che la stessa facilità rendesse fattibile alla Palladino le sue finte levitazioni. In realtà occorrerebbe correggere la supposta dimostrazione di facilità nella formula: “facile sì, ma senza che nessuno controlli”. La stessa osservazione vale per la foto ritraente il tentativo di Marriot in cui nessuno dei partecipanti mostra minimamente di occuparsi di quel che avviene in tale parte del *setting*. Per la verità occorre notare che le fotografie di entrambi i prestigiatori offrono un sostegno alle solite maliziosità interpretative, ma sulla questione torneremo una volta fatti alcuni confronti avendo ancora presente la lista di fotografie prese nelle sedute di Eusapia.

Congetture sofferte

Tornando alle sedute della Columbia è il momento in cui merita riflettere su quale fosse per gli eccellenti professori lì radunati il particolare episodico più arduo da smontare riguardo alle relazioni precedenti: la certezza della permanenza delle ginocchia al proprio posto durante il sollevamento, integrata naturalmente con lo stretto contatto dei piedi. Erano garanzie documentate, oltre che dalle molte fotografie, da una moltitudine di testimonianze come questa di Barzini (Genova 1908), assumibile come descrizione-tipo: “Se la Palladino non ha delle gambe addizionali, degli arti ignoti fatti a cannone, capaci d’allungarsi e di operare come la proboscide di un elefante, io non saprei proprio come spiegare il suo intervento diretto nel sollevamento del tavolino, perché ho spinto le cautele del controllo fino a tenere il mio braccio su tutte e due le gambe del medium assicurandomene l’immobilità, mentre essa alzava le mani (e sarebbe bastato questo a garantire l’autenticità de fenomeno) nel gesto di chi si lascia perquisire, e

in queste condizioni il tavolo ha continuato i suoi esercizi peripatetici” (mia la parentesi) (73).

Dunque di fronte a constatazioni così chiare ed esplicite gli eminentissimi professori convenuti alla Columbia dovevano pur proporre delle convincenti spiegazioni, e ciò non poteva che esser fatto operando nello strettissimo spazio di una sequenza motoria che *implicasse, sì, il sollevamento del tavolo, ma con tutto il sistema gamba-piede immobile, o quasi, e attaccato al pavimento.* È una preoccupazione che appare costante in Davis: “ecco come faceva a sollevare il tavolo senza muovere le ginocchia” è il senso ricorrente di molte sue notazioni. Da qui si capisce il carattere ultra-sofisticato di tutte le manovre, a dir poco tirate per i capelli, del piedino eretto, ritorto, del calcagno incollato al pavimento, insinuato tra quelli dei controllori, appollaiato in micro-spessori, impegnato in sofferti equilibristimi da circo. Eppure al di là di tanta minutaglia congetturale qualcosa non tornava e lo vediamo soprattutto nel gruppo Davis-Jastrow. Qualcuno aveva fatto arrivare la notizia, o gli autori stessi avevano letto qualcosa (ma non più di tanto), di levitazioni testimoniate a 60 cm. di altezza, e addirittura anche a un metro e quella era una vocina che, pur insinuata nel bel mezzo delle trionfali dimostrazioni delle nefandezze della medium, voleva/doveva in qualche modo essere presa in considerazione.

Probabilmente è per far tacere tale scomodo sussurro che troviamo nella relazione di Davis un piccolo inciso che, a ben vedere, provoca il crollo di tutto il bel teorema presentato. Anche se non riguarda un apporto tecnologico, come i ganci nascosti di Münsterberg o il bastone telescopico dello stesso Davis, ne assume un significato analogo. È una deroga assai concisa che inserisce una piccola modifica sul precetto fondamentale del piede-sempre-a-terra: “*Forzando su il tavolo con l'alluce*” affermava allora Davis “*il calcagno* (sia ben chiaro) *resta sul pavimento* (*the heel rests upon the floor*)” (mie le parentesi). Quella piccola deroga diceva invece: “*Sebbene in un' "istanza" (in one instance)*

il piede veniva alzato in modo da produrre una maggior levitazione (the foot was lifted in order to get a greater levitation)" (74).

Ora, che cosa vuol dire "in un'istanza"? Se a un certo punto è posta l'implicazione che il piede venisse, nonostante tutto, alzato, allora è posta anche quella, e non ci sono santi che tengano, che venisse alzato pure il ginocchio. Ecco dunque come si sfalda tutta la lambiccata esecuzione del supposto trucco.

Acrobazie deduttive ed esibizione di prove

Riconsideriamo ora l'insieme delle congetture. Polidoro parla vagamente di un sollevamento del piede. Per Ellero e Venanzio c'è, sì, un simile sollevamento, ma è quello del piede controlaterale alla mano. Per Krebs invece non c'è alcun sollevamento del piede, ma un mini-appoggio della scarpa al calcagno. Per Davis e Jastrow, poi, tutto è basato sull'alluce eretto, anche se può esserci, sì, un'alzata del piede, ma, abbiamo appena visto, è un'ipotesi peregrina che finge di non accorgersi delle catastrofiche conseguenze per la tesi del calcagno incollato al pavimento nonché per la supposta integrità del controllo. E anche sul tipo di appoggio ci sono opinioni diverse. Per il primo, abbiamo anche visto, è costituito da uno spessore millimetrico al calcagno o alla suola della scarpa (ahimè, anche quella un'ipotesi, perché la manovra in sé, riferiva, era sempre occultata da quel solito maledetto gonnellone). Per il secondo, dalla punta dell'alluce usata come leva (*toe-leverage*). Krebs prospetta poi, trucco in corso, una tecnica di incollamento del ginocchio del medium a quello del controllore, condiviso da Torelli Viollier ma ignorato dagli altri. Le proposte di Münsterberg, inoltre – quella del gancio estraibile, del *button* fra le ginocchia attivatore di un misterioso meccanismo mai descritto, e quella di certi *forceps* occultati nel gonnellone – appaiono per noi, a parte la stravaganza, talmente vaghi e surreali anche a livello di sola ipotesi che riteniamo inutile impegnarci in

un qualche esame. Se, ancora, passiamo alle più amene esibizioni dei due prestigiatori, Christopher e Marriot, vedremo tra un attimo che anche loro hanno, ciascuno, una propria diversissima idea di come attuare il trucco. In ogni caso nessuno degli insigni professori convenuti alla Columbia propone qualcosa che somigli alle esibizioni di quegli illusionisti.

Il bello è che ciascuno, soprattutto Davis e Krebs, si mostra stra-sicuro di aver in tasca la soluzione perfetta di come avveniva – e, si badi bene, *era sempre avvenuto* – il trucco. “*It is also very evident that Eusapia used the same method eighteen years ago that she uses to-day*” (Davis) (75). È la presupposizione di un *nunc et semper* dell’applicabilità della propria scoperta che riverbera da ogni reperimento di un trucco e che talvolta assume quasi la solennità di un precetto: “*It must be remembered that...*”, “Si tenga ben presente che così aveva sempre agito la bricconna”. Al di là di questo presentarsi come un *vademecum* per menti sciocche, quello che in realtà dimostra la relazione di Davis è la grezza ignoranza su quanto raccolto dalla mole enorme di studi sperimentalisti fatti precedentemente e l’incapacità di capire che i risultati di verifica dei presunti trucchi appaiono assenti nelle centinaia di sedute precedenti, nonostante i ben più accurati controlli.

È una frammentazione di idee, nonostante il paludamento da *lectio solemnis*, che ci riporta a una già espressa evidenza: come Eusapia producesse quei suoi fenomeni lo scettico, in generale, *non l’ha mai capito, né lo capisce tuttora*. È un modo di procedere, quello implicito a tante acrobazie congetturali, che mostra come, per i preclari professori, il problema di una verifica reale delle facoltà di Eusapia era l’ultimo dei pensieri. Quello che evidentemente interessava loro era negare dignità scientifica a un’area di ricerca che ritenevano storicamente deleteria per lo sviluppo della allora nascente psicologia scientifica; un atteggiamento diffuso tra gli psicologi, che si rivelarono da subito i maggiori avversatori della medianità.

Tante descrizioni, nessuna (o quasi) immagine

C'è un elemento che colpisce in tanta profusione di preziosismi esplicativi. A loro sostegno *non viene mai presentato un disegno*, uno schema grafico anche semplice, che mostri come avveniva il trucco essenziale della levitazione. Se infatti osserviamo bene, le varie fotografie, disegni, schizzi, bozzetti che abbiamo qui riportato – la liberazione del piede, la pressione simulatrice del ginocchio, la pila di piedi sovrapposti, etc. – riguardano tutte solo *operazioni preparatorie, o corollarie* del trucco. Nessuna si degna di fornire *una rappresentazione visiva di come avveniva l'atto finale della briconata, ovvero il sollevamento vero e proprio del tavolo*. Supponiamo che influisca su tale carenza la frammentazione di idee, quella per cui tra tanti brillanti smascheratori *non ce ne sono due soltanto che si trovino d'accordo* su uno schema di innalzamento di quell'insolente mobile che si rifiutava di piegarsi alle leggi della gravitazione.

Possiamo pensare comunque che ci sia alla base un problema di metodo, la difficoltà naturale per cui, sul piano puramente verbale, può anche essere facile esporre una formula per definire in qualche modo una supposta sequenza motoria; questo sfruttando anche un certo margine di indefinizione che hanno i termini come tali. Il problema è quando si arriva a tradurre tale schema verbale in un'immagine. Lì si capisce come nessuno si azzardi a una simile trasposizione.

Rettifichiamo: quasi nessuno. In realtà in un particolare periodico, zeppo di pubblicità e certamente non scientifico, ancora il dottor Biondi ha scovato un articolo a firma di Joseph Jastrow (76), in cui finalmente viene mostrato, in un formato piccolo piccolo, una sorta di bozzetto rappresentativo della mossa fatale. Sempre un po' malignando, si direbbe uno schizzo frettoloso buttato lì senza particolari riflessioni o pretese. Ma dato che, per quanto mi risulta, è l'unico che abbiamo, non possiamo esimerci dal farne un esame un po' accurato.

Ora, Jastrow è specificamente elencato fra i presenti alle sedute degli “uomini in nero”, anzi ne appare, come professore di psicologia dell’Università del Wisconsin, l’esponente più illustre. Non sappiamo se il piccolo disegno (fig. 16a) sia frutto di una sua diretta constatazione, o qualcosa di elaborato collettivamente dal gruppo; certo è che, individuale o collettiva che fosse la rilevazione, si direbbe frutto di un contesto osservativo unico a beneficiare di una visione diretta del trucco, diciamo di una sua esecuzione in corso d’opera.

Ecce miraculum: scena finale

Dunque guardiamola bene, quest’unica immagine (fig. 16b), presunto cuore del misfatto (ho tratteggiato quelle che sarebbero le scarpe di Eusapia, quella storta lateralmente e quella eretta sostenente la gamba del tavolo). La prima netta sensazione è che con essa viene finalmente allo scoperto tutto il ridicolo implicito in tanti conati di pensiero partoriti per capire gli imbrogli di Eusapia.

Personalmente, la prima reazione è un invito per il lettore a provare a torcere e stirare gamba e piedi come nel disegno e a mettere sulla punta di quello così gagliardamente eretto la gamba di un tavolo di 6-8 kg, quali erano mediamente quelli impiegati nelle sedute di Eusapia. È la forma perfetta del “miracolo esplicativo di un altro miracolo”, secondo la formula di Krebs, che, a quanto pare, neanche Jastrow si esime dall’applicare. Ma analizziamolo brevemente questo portento che si rivela da subito articolabile in vari livelli.

Nel primo si mostra ciò che abbiamo or ora accennato, nelle torsioni impossibili degli arti, quella laterale alla caviglia di un piede (quello impegnato a sovrapporsi a entrambi i piedi dei controllori), quella dell’innalzamento e della torsione indietro del secondo (quello sostenente il tavolo), stando la gamba piegata in quella posizione.

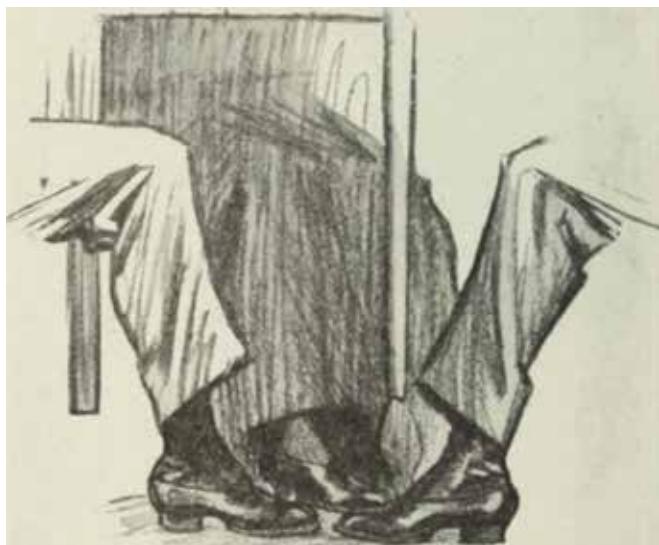


FIGURA 16A

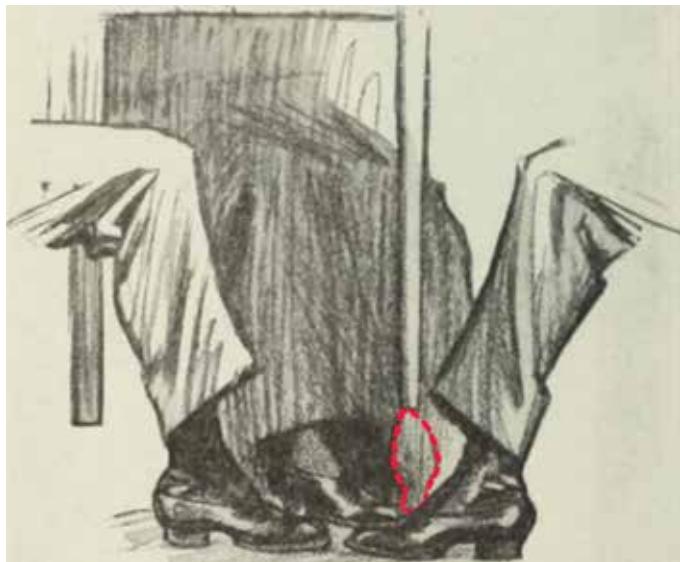


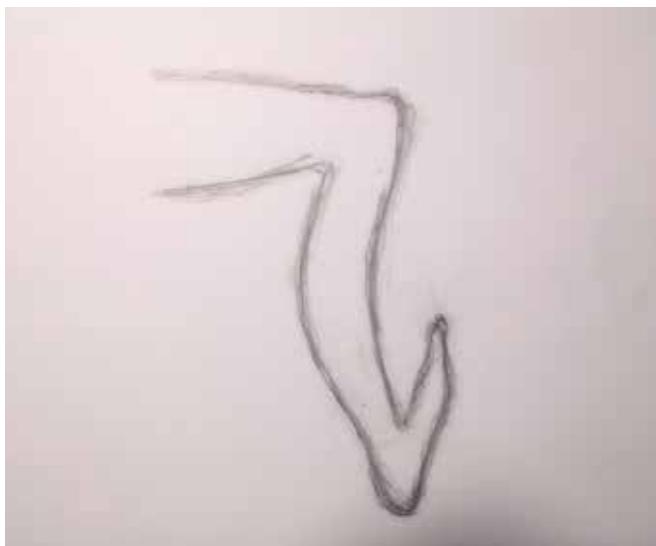
FIGURA 16B

Per verificarlo, direi, basta immaginarla vista lateralmente. Il perone e la tibia dovrebbero per forza piegarsi come di gomma (vedi schema 1)³. Se dovessimo sintetizzare il senso del portento diremmo che dalla gamba è sparito il concetto di “osso”, dalla caviglia è sparito il concetto di “legamento”.

Il secondo livello riguarda il lavoro equilibristico. Dopo aver forzato piedi e gamba nel modo descritto provatevi a mettere in bilico su quell'alluce eretto (naturalmente calzato), un tavolo anche leggero. Una leggerezza, come vedremo tra un attimo, che nelle sedute alla Columbia poteva anche essere tale (abbiamo visto, non abbiamo alcun dato, né sul peso, né su alcuna sua altra caratteristica), ma che sarebbe divenuta un attributo assai poco assegnabile nelle più serie e accurate sedute sperimentali fatte in Europa.

Qui alla prodezza del gioco acrobatico del bilanciamento, si aggiunge quella dello sforzo fisico che deve sostenere il piede, anche concesso che avesse una pur minima inclinazione in avanti (che non si vede assolutamente nel disegno di Jastrow). E non

3. Conviene notare come lo schizzo si avvalga, per far tornare i conti con tali posizionamenti impossibili, di alcune piccole furbizie di rappresentazione. La medium viene mostrata seduta, non frontalmente come si metteva d'ordinario, bensì obliquamente (una sola delle sue gambe è fatta stare sotto il tavolo, mentre l'altra si trova girata lateralmente, oltre la gamba dello stesso tavolo). Il che può apparire casuale; eppure, se notiamo, tale posizione consente una torsione laterale (indispensabile per far “pestare” al suo piede entrambi quelli dei controllori laterali) meno accentuata della caviglia, che già nel disegno appare del tutto innaturale. Ossia la posizione obliqua del corpo consente di raffigurare un po' meno accentuata quella torsione. In realtà da tutte le fotografie che abbiamo (il lettore può controllare quelle riportate in questo testo) vediamo che Eusapia non si metteva affatto così di traverso al tavolo, ma del tutto frontale, il che implicherebbe una torsione del piede, se non proprio a 90°, certo di impossibilità ancor più evidente. Un'altra furbizia è la tipica dimenticanza di mostrare l'altra parte della manovra: la pressione – ripetiamo, indispensabilmente intensa – necessaria a bilanciare il tavolo così sollevato. Immaginiamo dunque, in sincronia con tale delicatissima sospensione del tavolo sull'alluce, una mano che preme fortemente dall'alto in controspinta sul lato omolaterale del ripiano e abbiamo la misura di tutto il ridicolo della presa rappresentazione.



SCHEMA 1

bisogna scordarsi dei quasi costanti moti convulsivi di Eusapia. Davvero la furbacchiona riusciva a fare insieme tutte queste cose? Il momento è solenne: è in vista una possibile canonizzazione.

Al terzo livello, dato che, come abbiamo visto, le spiegazioni di Davis-Jastrow implicano un *nunc et semper* della validità delle proprie interpretazioni, siamo indotti a menzionare un riferimento dello stesso relatore a una certa operazione sul tavolo in levitazione. “*When pressed down*”, riferiva allora Davis, esso “*salta di nuovo su*” (“*it springs up again*”). Era, secondo lo stesso relatore, la prova chiara del trucco. Perché? Perché, affermava allora, è “*esattamente la stessa impressione di quel che accade con il metodo dell'alluce (“toe method”) da noi testimoniato*” (mia la parentesi) (77).

Forse Davis non aveva minimamente letto le descrizioni prese nel contesto più specificamente sperimentale di sedute preceden-

ti. Vediamo questa di Bottazzi: “*Importante a constatarsi*,” riferisce il fisiologo riguardo a una seduta del 27 aprile 1907 a Napoli “durante questi innalzamenti, è lo sforzo che bisogna fare per abbassare il tavolino appena di qualche centimetro. Qualche volta abbiamo provato ad abbassarlo premendo in più insieme. Cede un poco e s’abbassa; ma appena allontanata la mano, si rialza” (mie le evidenziazioni) (78). È un’osservazione che troviamo più volte anche in Morselli.

Questo è il punto: lo *sforzo*. Se occorreva tanto sforzo per abbassare il tavolo è chiaro che c’era un contro-sforzo, un *contrasto* fisico per cui il tavolo, all’atto della pressione, si opponeva, e assai efficacemente, ai tentativi degli sperimentatori. Ossia, quel su e giù del tavolo non era l’apri e chiudi di una maniglia come apparirebbe dalle osservazioni di Davis. Gli sperimentatori quell’abbassamento *se lo dovevano guadagnare* e con non poco impegno fisico. Dunque riprendiamo l’immagine di Davis-Jastrow di quel piedino impegnato nel martirio del tenere in equilibrio quel tavolo sulla sua punta dell’alluce – fungente anche da leva (sempre il *toe leverage*), o magari sullo spessorino al calcagno di Krebs, Dopodiché consideriamo il gruppetto di astanti che preme con forza su quel tormentato ripiano. Davvero tutto quel che sarebbe accaduto sarebbe stato quel giochino meccanico del su-e-giù? O non sarebbe più sensato credere nel franamento immediato del tavolo sul pavimento?

Eppure il portento non è al culmine. C’è un quarto livello che ci sollecita a considerare una variante legata all’idea di qualcuno di salire a un certo punto su quel tavolino proprio in concomitanza della levitazione incipiente o già in atto (notare bene, era la stessa Eusapia a sollecitarlo). Prendiamo, al riguardo, la terza seduta di Morselli-Barzini del 1906 a Genova. Barzini, invitato dalla medium, è salito sul tavolo medianico. Accadono vari fenomeni (per adesso li trascuriamo) per i quali appare del tutto impossibile l’azione fisica della medium. Ma concentriamoci sulla pura levitazione. Eusapia invita Barzini che sta in ginoc-

chio sul tavolino, la faccia rivolta verso di lei, a non aver paura e immediatamente dopo “*per due volte la tavola si solleva*” (79). L’elevazione è modesta, percepita come di 4 o 5 cm soltanto, né Barzini può dire se il sollevamento sia completo o solo dalla parte di Eusapia. E tuttavia la percezione è chiara e netta, e il peso sollevato è ragguardevole: di poco inferiore agli 80 kg. Vi è inoltre la certezza di un perfetto controllo di mani e piedi (“*i controlli sono stati affermati completi*”) (80).

Prendiamo ora la seduta condotta da Bottazzi il 3 maggio del 1907 a Napoli. Eusapia invita, come nel caso di Barzini, l’ingegner Jona a montare sul tavolino. Bottazzi fa osservare che il tavolino è assai fragile, tuttavia l’ingegnere, che pesa 78 kg, accetta il cimento e, similmente al direttore del *Corriere della Sera*, vi sale mettendosi in posizione inginocchiata, ancora con la faccia rivolta verso la Palladino.

Dunque concentriamoci sulle dinamiche di questo tavolino (tralasciando anche qui fenomeni collaterali interessanti, ma che ci distoglierebbero dal filo delle osservazioni pertinenti). Secondo Davis, che pretende di aver scoperto il trucco nella sua esecuzione *standard*, il tavolo così pressato da tanto peso-sforzo non dovrebbe alzarsi neppure di un millimetro. *Eppure, come per il caso di Barzini, fa esattamente il contrario di tale logica attesa: “il tavolino con Jona sopra è sollevato di qualche centimetro da terra, specialmente dalla parte di Eusapia”* (81).

Ora fissiamoci un attimo su quest’immagine del temerario ingegnere appollaiato sul tavolino e interpretiamola secondo il modello fraudolento di Davis-Jastrow. Alla base di tutto c’è il piedino di Eusapia, in parte o in tutto, eretto, nonostante la posizione ripiegata della gamba (di nuovo, provatevi a farlo). Sulla punta del suo alluce (certo, contenuto nella scarpa) c’è la gamba del tavolo (peso kg 7,450). Sul suo ripiano c’è la mano (sinistra) ancora della medium che sta premendo con tutta forza (deve ora, a rigor di logica, compensare non soltanto il peso del tavolo, ma anche quello di Jona) per bilanciarlo in modo da farlo apparire in levi-

tazione su tutte e quattro le gambe⁴. Naturalmente ci sono anche le mani – queste solo appoggiate – dei controllori di cui, secondo gli eccellenti professori, quello di sinistra (che tiene, secondo lo stesso Davis, la sua mano giusto sopra quella di Eusapia) che non si accorge minimamente dell'enorme sforzo del braccio di lei. Ancora sopra c'è Jona, con i suoi 78 kg. Dunque $78+7,450 =$ oltre 85 kg, oltretché la menzionata forsennata contro-spinta del braccio verso il basso, che qui non calcoliamo, ma che finisce per funzionare, anche quella, come un peso e tutt'altro che lieve.

Ma che fa quel misero alluce (secondo il modello di Davis-Jastrow) oberato da tanto gravame? Se ne resta spiaccicato giù? No, staccandosi nientemeno che dal pavimento, ancora *si erge glorioso, come nel caso di Barzini, ossia solleva tutto, tavolo, mano in contro-pressione e temerario ingegnere*. Diciamo che, nel suo insieme, è una composizione scenica che non ha niente da invidiare a quella di S. Giuseppe da Copertino che si metteva a volare durante la recita delle preghiere. Sarebbe stato il caso di dire: “Eusapia santa subito”.

Facciamo presente che non abbiamo qui “infierito” con il corollario di fenomeni concomitanti tali levitazioni. Per fare un esempio, Barzini, mentre è appollaiato sul tavolo a mezz'aria, allunga una mano verso la tenda e la sente venir stretta da un'altra uscita da quella, una mano che non può essere assolutamente di Eusapia, non solo perché entrambe le sue mani reali sono dichiaratamente ben tenute dai controllori, ma anche perché la mano fantasma si trova ben 1,15 metri sopra la testa della medium, assolutamente irraggiungibile da parte di lei. Egualmente per la seduta di Bottazzi, mentre Jona è sul tavolino, il professor Cardarelli, membro del gruppo, sente avvicinarglisi qualcosa di simile a una testa (ne palpa i capelli) e ne sente il rilievo palpando

4. Bottazzi parla, come abbiamo visto, di un sollevamento che avviene “particolarmente dalla parte di Eusapia”, significando quindi che ve ne fosse uno, pur minore, dalla parte opposta.

la tenda (uno dei fenomeni più enigmatici di Eusapia che Bottazzi, con un'espressione estremamente efficace definisce “*ricalchi di niente*”).

Dunque, se riprendiamo la formula con cui Krebs ridicolizza la spiegazione di Münsterberg del piedino denudato, vediamo che in realtà *tutte* le delineazioni dei trucchi della levitazione del tavolo, da Münsterberg, a Davis, a Jastrow, allo stesso Krebs sono “*miracoli esplicativi di un altro miracolo*”, intrecci tanto cerveloticamente avviluppati, quanto inutili e infantili, nella pretesa di aver spiegato qualcosa. E la stessa qualifica potremmo attribuire all'impiego che ne fanno scettici più attuali come Polidoro o gli stessi de Ceglia e Leporiere. Furbescamente costoro evitano di riferire il pittoresco repertorio di congegni (il gancio, i soffietti con annessi tubicini, il bastone telescopico, etc.) e anche le vertiginose arrampicature (sullo spessorino al calcagno, sulla punta dell'alluce) con cui spiegavano il fenomeno. Diciamo che, per un'elementare senso di correttezza, come riferiscono con ricca coloritura di particolari la scena del piedino denudato, afferrato dal misterioso assistente mai chiaramente identificato, o le furtive scoperte degli uomini in nero, dovrebbero riferire i vari complementi tecnologici esplicativi che si avvalgono di simile ferraglia. Perché, è chiaro che, *se gli illustri professori dovevano ricorrere alla pseudo-tecnologia di tali mezzucci improvvisati, con i soli movimenti corporei (come viene limitato il trucco da Polidoro, così come da Leporiere e de Ceglia) non sapevano proprio come spiegare il portento della levitazione*. Oso affermare, con un insopprimibile supplemento di cattiveria, che si rendono conto che così scoprirebbero tutto il lato grottescamente artefatto di quelle spiegazioni. In particolare Polidoro dovrebbe fare davvero l'equilibrista, per conciliare con quella pittoresca ferraglia la sua tesi di fondo dei trucchi di Eusapia basati tutti sull'uso esclusivo di mani e piedi.

TRUCCHI E VERITÀ

“Eppur si alza”

Abbiamo detto di limitare, per economia di lavoro, l'esame delle spiegazioni scettiche al solo trucco della levitazione del tavolo: questo anche se nel corso del lavoro ci siamo concessi qualche deviazione, come nel caso del “vento freddo”. Il motivo della scelta è il fatto che si trattava del fenomeno che Eusapia produceva con maggior frequenza e per la cui “spiegazione” più si sono profusi gli illusionisti. Certo, ci sarebbe molto da dire sugli altri trucchi proposti per fenomeni quale quello delle “luci”, o delle “materializzazioni”. Ma il sollevamento completo del tavolo è quello che presenta, oltre le più numerose e dettagliate testimonianze, il vantaggio di un notevole numero di dati numerici verificabili (peso, larghezza, lunghezza del tavolo, durata del fenomeno, etc.) e, elemento ancor più importante, diverse riprese fotografiche.

Ora, abbiamo evidenziato al riguardo come uno dei motivi per assumere l'inconsistenza delle interpretazioni dei professori della Columbia è quella dell'essere legate a condizioni di esperienza particolarissime ed estremamente ristrette, rispetto all'enorme varietà di quelle applicate in seduta dai vari Morselli, Richet, Bottazzi, etc. (i fenomeni erano più o meno sempre gli stessi, ma le

situazioni sperimentali in cui erano costretti a manifestarsi estremamente varie).

Prendiamo dunque qualcuna delle più impegnative di queste varianti concomitanti i fenomeni, cominciando da quella occorsa in una seduta genovese avvenuta in casa Berisso nel 1906. I fenomeni prodotti sono quelli tipici, anche se particolarmente appariscenti. Per quanto riguarda il tavolino Barzini, il relatore, riferisce che si abbandona “*con slancio a delle levitazioni*” rese particolarmente intense da “*ondeggiamenti a zattera*” (82). Dentro il gabinetto, caso insolito, è stata messa una branda la quale, per uno strano effetto di risonanza, si è messa a ondeggiare in sincronia con il tavolo. Consideriamo ora bene anche il peso di questa branda: kg 23,60.

Ma dov’è la medium mentre avvengono queste originali levitazioni? Ebbene, caso insolito, non è al tavolo medianico, ma proprio dentro il gabinetto, *legata mani e piedi e in modo assai meticoloso alla pesante branda*. Per scrupolo, riferiamo l’operazione di questa legatura come descritta da Barzini. “*Ci siamo provveduti (lui e Morselli) d’un rotolo di un certo nastro fortissimo che si adopera nei manicomì per legare i furiosi, un nastro grosso, largo, verdognolo, che permette di serrare molto senza pericolo di tagliare (...) le carni, e di moltiplicare i nodi più complicati e stravaganti. L’operazione è affidata al professor Morselli, che se ne intende di legar matti. Egli assicura ogni polso e ogni caviglia del medium in modo che le sue mani e i suoi piedi non possono scivolare nei lacci, e ferma le legature agli anelli di ferro infisse alle aste laterali della branda (...) Impossibile per essa sollevarsi sulla branda, e impossibile sciogliere un nodo senza disfare gli altri e sfilare tutto il nastro*” (83).

Dunque, per far caracollare in sincronia il tavolo e la branda di 23 chili che si trovano ben distanziate l’una dall’altra (oltreché produrre anche in questo caso fenomeni collaterali, che di nuovo trascuriamo), come li facciamo funzionare il piedino nudo di Münsterberg, o il millimetrico appoggio calcaneare di Krebs,

o il tavolo in miracolata sospensione sulla punta dell'alluce di Davis-Jastrow?

Ma vediamone un altro. Prendiamo questo, tutto diverso, relazionato da Morselli (Genova, 8 giugno 1901): “*A un certo momento e mentre avevamo una bellissima illuminazione (...) il tavolino s'è mosso dal solito posto, e obbligando tutti noi ad alzarci e seguirlo per tenerci in catena è andato a fermarsi nel mezzo della sala: quivi sotto i nostri occhi, ed essendo tutti noi in piedi, si è sollevato fino all'altezza delle nostre teste, ossia di circa un metro dal suolo: ne vedevamo distintamente [sfido io, in quella luce!] i quattro piedi in aria e curvandomi ne ho veduto la faccia inferiore del piano. Nessuna forza visibile lo aveva portato e lo teneva a quell'altezza: le nostre braccia estese e alzate non lo toccavano, e la medium aveva le mani pur essa in alto al livello medesimo delle nostre, ed era inoltre sorvegliata da tutti noi. Quella levitazione straordinaria è durata 15 secondi*” (mie le evidenziazioni in tondo) (84).

Sottolineiamo per i distratti le condizioni di questa situazione: *piena luce, tavolo a un metro dal suolo, tutti in piedi mani alzate sempre in catena, spostamento laterale del mobile seguito da tutti i presenti.* Dunque, ancora, c’è un modo per applicarci i piedini sbarazzini della medium appoggiati di qua o di là su mini-appoggi di qualche millimetro come elucubrati dagli esaminatori della Columbia?

Forse il lettore penserà che, con l’episodio appena citato, si sia raggiunto il *top* della capacità prestazionale di Eusapia, ma è solo la pallida parvenza di altri ben più spettacolari. Si prenda dunque questo, anche se la levitazione non è quella del tavolo ma quella ancor più difficile dello stesso medium, fenomeno che già citai in un articolo su *Luce e Ombra* (85). Il relatore è Visani Scozzi, medico e psicologo, molto interessato alla medianità, e la seduta avviene a Napoli l’11 aprile del 1895. Compongono la catena quattro persone: il medico, Eusapia, i coniugi Mainardi, questi ultimi, dobbiamo riferirlo, di fede spiritica. È una delle rare

sedute in cui c'è il buio totale e la levitazione, altrettanto rara, che stavolta riguarda non il tavolo bensì la medium stessa (un'"auto-levitazione"). Anzi è bene evidenziare che, per quanto riguarda la spiegazione, si tratta di una tipologia di fenomeni su cui, in ambito scettico, è stesa una pesante coltre di silenzio.

Eusapia è nella trance più profonda, non manifesta le tipiche grida e convulsioni che per lo più caratterizzano tale sua alterazione psichica. A un certo punto Visani Scozzi la sente sollevarsi completamente, con la sedia che le resta del tutto solidale con il fondoschiena, e sente anche le gambe di lei ben sospese nel vuoto. Era una delle rare ma tipiche levitazioni di Eusapia testimoniate anche da Morselli; un fenomeno che produceva stando in tipiche condizioni: preavviso con frequente esclamazione "*Mi tirano! Mi tirano!*", trance profonda, buio completo, sedia attaccata dietro, salita "dolce" fino a posizionarsi con la sedia sul tavolo medianico, ridiscesa altrettanto dolce con le mani dei controllori a lato che non avevano mai abbandonato quelle della medium. Nel caso in oggetto, è bene evidenziare che sia Visani Scozzi che la signora Mainardi continuano ciascuno a tenere ben salda la mano della medium, anche se, per farlo, ne devono abbandonare il controllo dei piedi.

Mentre il complesso medium-seggiola è così "a mezz'aria", lo sentono girare di circa 180 gradi per cui sia il medico che la signora Mainardi debbono anche loro alzarsi e fare un mezzo giro (il tavolino è di piccole dimensioni e consente il mantenimento della presa durante tutto il giro), ovviamente lasciando momentaneamente la mano dell'altro membro della catena (per entrambi, il capitano Mainardi). Da notare che, in ogni fase dello spostamento, il corpo della medium continua ad essere percepito come del tutto esanime.

Veniamo all'epilogo, che è la parte più interessante. Passata la fase di "decollo" c'è quella di un "atterraggio" che appare ancor più portentoso (sempre la sedia attaccata al fondoschiena). Accesa la candela trovano la medium che è venuta a posizionarsi con

la sedia sullo stretto tavolino, che la contiene con precisione millimetrica, cioè con le gambe della sedia che stanno giusto sul bordo del ripiano. Merita al riguardo sottolineare l'estrema meraviglia del gruppo che, riferisce sempre Visani Scozzi, non riesce a capacitarsi di quella “*precisa capienza della seggiola nella larghezza del tavolino; cotesto collocamento non ha e non poteva avere nulla di approssimativo: si trattava di far combaciare nell'oscurità due superfici, l'una di appoggio, l'altra di sostegno, perfettamente uguali tra loro; e la menoma inesattezza, come il più piccolo moto involontario impresso alla seggiola, avrebbe portato chi vi stava sopra, non scevra di grave pericolo, né scevra di spiacevoli conseguenze per noi, che stavamo in catena*” (86).

In effetti, alla luce della candela la medium appare ancora in *trance profonda*; ma proprio tale stato crea apprensione nel piccolo gruppo che teme che, svegliandosi, Eusapia compia giusto quel piccolo movimento fatale provocatore della catastrofe. Pertanto Visani Scozzi e Mainardi, per cautela, la fanno scendere sostenendola con le braccia, un'impresa non facile dato il peso del corpo e il suo totale abbandono (87). Di nuovo, domanda di rito: qual è il trucco? È possibile simulare la sospensione di un corpo con i controllori che lo palpano in ogni singola parte e lo sentono completamente staccato dal pavimento? Di nuovo qui attendiamo che il prestigiatore scettico esca dal guscio della finta disavventezza e ci descriva, di questa come delle materializzazioni, tutti i dettagli dell'operazione fraudolenta.

Doppio controllo. Tutti toccano, tutti vedono

L'aver riferito alcune condizioni eccezionali in cui avveniva la levitazione non ci esenta, riteniamo, dal riferire le condizioni, diciamo di più ordinaria amministrazione, del controllo, che in realtà era quasi sempre, abbiamo detto più volte, un *doppio controllo, tattile e visivo*. Ne riferiamo solo un paio particolarmen-

te rappresentative. Cominciamo con una tipica affermazione di corredo di Morselli a una di tali levitazioni. “Né io né Barzini abbiamo lasciato un solo istante le mani e i piedi della medium: *ne siamo sicuri, arcisicuri; poiché ad ogni fenomeno ci comunicavamo le nostre impressioni di contatto e di presa: e poi se vedevamo tutta l'intera persona di Eusapia, come dubitare che costei ci tradisse usando stratagemmi inconciliabili con la sua immobilità da noi sentita e veduta*” (miei i tondi) (88). È un tipo di inequivocabile testimonianza (da cui però non sembrano trarre le conseguenze) che riportano anche De Ceglia e Leporiere citando un pensiero di Pierre Curie relativo al ciclo di sedute a Parigi: “*Ma come spiegare i fenomeni che si verificano quando le si tengono le mani e i piedi, e quando l'illuminazione basta a vedere ciò che accade?*” (89).

Barzini, in un’osservazione relativa alla sua seconda seduta del ciclo genovese con Morselli, così riferiva un fenomeno: “*Si ripetono subito i soliti fenomeni del tavolo, e abbiamo sei levitazioni in piena luce. Tenendo le mani sulle gambe di Eusapia, ci assicuriamo della sua immobilità durante i sollevamenti del tavolo*” (90). Merita anche riferire la chiarezza con cui Barzini toglie il puntello salvifico del buio pesto cui si aggrappano gli scettici: “*I trucchi rivelati [dallo scettico] si fondano nella supposizione che le sedute si svolgano in una oscurità perfetta la quale non permetta di vedere le manovre del medium, ma le sedute alle quali ho assistito erano illuminate da una mezza luce sufficiente ad esercitare una vigilanza anche con gli occhi*” (mia la parentesi) (91).

Dato che spesso lo scettico parla dell’imprevedibilità delle sue mosse come fonte efficace dei suoi trucchi, è bene sottolineare riguardo alla levitazione quanto, al contrario, i vari Richet, Morselli, Barzini, etc. ne fossero ben a conoscenza. Proprio in una dichiarazione di quest’ultimo riguardo una delle sedute di Milano del 1906 troviamo espressa chiaramente tale consapevolezza. “*Ricordo perfettamente di quali manovre l’hanno accusata per*

sollevare il tavolo; essa dovrebbe svincolare una gamba dal controllo, passarla dietro l'altra fino ad insinuare la punta del piede sotto ad un gambo del tavolo e sollevarlo da un lato: poi con una pressione di mani sull'orlo, essa farebbe leva fino a dare l'illusione del tavolo completamente sospeso” (92). La notazione di Barzini puntualizza un problema che riguarda il trucco in oggetto quanto gli altri, quale quello della “mano sostituita”. Sono fattibili se, ora come allora, non sono conosciuti e nessuno se li aspetta. Una volta individuati, o anche solo ipotizzati, diventa un gioco del tutto facile individuarli.

L’occhiata fatale: ma cosa accadeva “sotto”?

Dal modo in cui i citati professori della Columbia presentavano i loro pretesi smascheramenti sotto il tavolo, e da come li riferiscono oggi sia Polidoro che il duo de Ceglia-Leporiere, sembrerebbero intendere che quelli fossero gli unici controlli del genere mai tentati. Ad esempio, Polidoro presenta il citato arpionamento del piedino nudo (e, del resto, come fece a suo tempo Münsterberg) con annesso urlo forsennato della medium, come se quello fosse il fatale *fiat lux* di un finale di seduta. Come dire: se la buona volta che qualcuno, con levitazione in corso, va a dare un’occhiata nella zona oscura dove si combinano tutte le alchimie, ecco che cosa scopre: nient’altro che manovre e manovrette da lesto fante della medium.

Anche qui, niente di più falso. Se andiamo, come al solito, a leggere relazioni ben più serie e davvero impostate sperimentalmente, scopriamo un’infinità di simili controlli, più semplici e diretti, certamente più efficaci, dove non si scopre nessun appoggio su quei delicati spessorini, pollicini e congegnini che furono tanto bravi a cogliere i professori della Columbia. Il più semplice e il più ineludibile di tali controlli era uno tipico che la medium, lei stessa, incoraggiava ad attuare: *farsi impugnare le caviglie* da

qualcuno, prima o durante, l'innalzamento del tavolo, il che avveniva, da quanto riferito, sempre in condizioni di luce sufficienti a controllare del tutto ogni moto sospetto. Vediamone un paio di esempi.

Nella terza seduta del ciclo genovese di Barzini-Morselli, il giornalista, che era fuori della catena e si muoveva intorno cercando i punti di osservazione migliori per il controllo, riferisce a un certo punto questo episodio: “A richiesta della Paladino *mi abbasso e le afferro i piedi*, che tengo saldamente tra le due mani. *In questa posizione vedo le quattro gambe del tavolo – sospeso sopra di me come un baldacchino* – distaccate da terra di circa mezzo metro (...) *il fenomeno dura venti secondi*” (mio il tondo) (93).

Per citare un caso tratto da un ciclo tutto diverso, riporto questo riferito nel corso di una seduta della serie Feilding a Napoli (29 novembre 1908) in cui viene riferita “*a very remarkable complete levitation under apparently perfect conditions of control*”, con Carrington che si era messo “*under the table holding the medium's feet, her hands being well accounted for, and all standing up*” (94).

È evidente che, se attui una simile mossa in cui letteralmente *tocchi e vedi* direttamente quello che sta accadendo, hai un controllo che supera quello di qualunque scagnozzo mimetizzato nell’oscurità. Ma vi sono anche altre testimonianze che, pur senza tale afferramento delle caviglie, possiamo considerare ottimi controlli.

Prendiamo questo fenomeno ancora relazionato da Morselli (Genova 13 dicembre 1901) consistente nello spostamento-avanzamento-sollevamento dal suolo di una pesante scrivania: “mentre uno di noi, messosi carponi sotto il tavolino, sorveglia i piedi di Eusapia, altri due ne tengono la destra, ed un quarto ne afferra la sinistra. *Durante questo controllo soddisfacentissimo che si fa a luce debole e non al bujo, il fenomeno si ripete*, a nostra richiesta, *altre due volte: il pesante mobile avanza e indietreggia “come un pachiderma” per circa un metro*, si alza dal suolo, e

ricade rumorosamente" (miei la parentesi e il tondo) (95). Qui la levitazione riguarda, non un tavolinetto leggero leggero come quelli che capitano sempre allo scettico (valuteremo tra un attimo anche questo aspetto), ma una pesante scrivania, omologata simbolicamente a un pachiderma: la si può spostare con la "manina liberata", o un "piede sapiente", e con uno scrutatore sotto il tavolo che vede il tutto? Davvero c'è bisogno di un segugio inserito di soppiatto come gli "uomini in nero" della Columbia per provarlo? Uno simile lo troviamo ancora nel ciclo Feilding.

Accadde nella seduta del 21 novembre 1908 sempre a Napoli. Mentre era constatata "*a complete levitation*" del tavolo mentre erano chiaramente visibili (*clearly visible*) "*both medium's hands being on the table*", Fielding riferiva: "*I looked under the table and clearly saw that her knees and the table legs were not touching*" (mio il tondo). Colmo della pignoleria, in tutta contemporaneità, Carrington, allora membro della catena, dichiarava (verbalizzazioni registrate dallo stenografo): "*both feet being on our feet, my left hand being across both her knees*" (96).

Un altro espediente, forse un po' meno efficace, poteva essere quello di tenere una candela accesa sotto il tavolo. Eppure neanche questo può essere ignorato, se non altro per la chiarezza della descrizione. Adottandolo, ancora Barzini affermava "*non ci ha fatto scorgere altri movimenti se non quelli delle quattro gambe del tavolino*" (97). Ripeto la solita, a questo punto dozzinale, affermazione: potrei citare un centinaio di simili percepite levitazioni assolutamente inesplicabili con tutti i trucchetti della manolesta coordinata con il piede malignetto, con il solito doppio controllo del tutto contemporaneo al verificarsi del fenomeno.

Merita a questo punto riportare la dichiarazione completa di un illusionista – Howard Thurston, considerato uno dei maggiori di tutti i tempi – sulla sua esperienza con la Palladino, di cui abbiamo citato un breve passo nella prima parte di questo lavoro. "*Penso che mai nella storia un illusionista o uno scettico abbiano avuto la possibilità di vedere ciò cui io ho potuto assistere. Vidi*

Eusapia mettere le mani su quel tavolo che io avevo controllato con estrema attenzione. Lo vidi innalzarsi e fluttuare in aria senza alcun supporto. Mentre era sospeso mi inginocchiai girando intorno al tavolo in cerca di una spiegazione. Niente. Nessun cavo, nessun supporto, nulla, tranne qualche forza occulta che non potevo comprendere. Chiesi altre dimostrazioni e con incredibile disponibilità l'anziana signora accettò. Mrs. Thurston assicurava i suoi piedi, io le sue braccia, e anche con tali costrizioni, controllata e bloccata, il tavolo si alzò nuovamente! Quando poi si riposò sul suolo davanti ai miei occhi, fui uno scettico battuto. La Palladino mi convinse! Non c'era trucco in ciò che mi aveva dimostrato (...) Ho dedicato la carriera alla magia e all'illusionismo. Conosco i principi di ogni trucco conosciuto; in tutte le mie ricerche sulle sedute spiritiche utilizzo le mie conoscenze verso i trucchi dei medium e con molta attenzione. Sono pronto a giocarmi la reputazione di illusionista affermando che ciò che questa medium mi ha mostrato fosse reale. Insisto che questa donna mi mostrò una vera levitazione, non grazie a un trucco ma attraverso una forza incredibile, incomprensibile, invisibile che usciva dal suo corpo e su cui lei esercitava un controllo assoluto.” Talvolta Thurston viene qualificato dagli scettici come uno spiritista, ma anche questo è un falso. Vediamo che nel resoconto che Thurston si dichiara esplicitamente “*uno scettico battuto*” (98)¹.

1. Merita qui fare un piccolo inciso sul rapporto generale dei prestigiatori con la medianità. Da come lo presentano gli scettici, sembra scontato che ogni prestigiatore non possa che averne un giudizio radicalmente negativo. È anche interessante notare come Piero Angela, in un suo noto libro di molti anni fa, molto critico nei confronti della parapsicologia, definì “nobilissima” la professione dei prestigiatori per la supposta funzione di smascheramento del paranormale (Angela, 1978, p. 150). In realtà tale orientamento univocamente scettico della categoria è un falso. Chris Carter riferisce di vari sondaggi attestanti che i prestigiatori convinti della realtà della psi sono persino più numerosi rispetto ai membri di un pubblico generalista (Carter, 2017, p. 58). Ne riferisce poi alcuni più specifici, come quello condotto di P. Birdsell in California, rivelativo, nel gruppo campione, di un consenso verso la psi dell’82%. Percentuali simili – fra il 70 e il 90% – scoprirono Mul-

Irreperibilità delle virtù atletiche

Riprendiamo qui il tema delle “*marvellous athletics*”, dell’“*unusual force*”, dei “*muscular tricks*” (Kirshberg) grazie a cui Eusapia avrebbe, secondo Münsterberg nonché vari altri indagatori, attuato molti suoi trucchi. A tale riguardo occorre fissare bene un punto molto chiaro da quanto risulta dalla biografia: *Eusapia non era né un’atleta, né una contorsionista.*

Il motivo di tale puntuallizzazione è che, se analizziamo con un po’ di accuratezza quasi tutte le manovre truffaldine a lei imputate, vediamo che si basano, implicitamente o esplicitamente, su allungamenti, contorsioni, prestazioni muscolari degli arti, che sono ben oltre quelle di una persona comune. Talvolta gli scettici se ne rendono conto ed è il motivo per cui inventano, abbiamo visto, astrusi congegni come il bastone telescopico di Davis, i mantici occulti di Münsterberg, etc. Ma, fattore da mettere ancor più in rilievo è che gli stessi mostrano di ignorare del tutto certe patologie fisiche della medium, più volte attestate anche sul piano medico, patologie del tutto impossibilitanti tali prodigiose capacità corporee.

È una caratteristica che hanno messo ben in evidenza tutti i suoi indagatori con competenze mediche. Soprattutto Morselli –

ler in Germania, e M. Truzzi tra i membri della Psychic Entertainers Association. Particolarmente interessante poi è il giudizio in riferimento alla medianità. Se ne percorriamo anche solo superficialmente la storia, vediamo che tutte le maggiori *star* della pratica – Maskeline, Kellar, Robert Houdin, Samri Baldwin (The White Mahatma), David Abbot – si dedicarono proprio alla caccia dei medium fasulli, smascherandone anche molti trucchi. Eppure per tutti costoro, anche per i più riluttanti, c’era alla fine una constatazione impossibile da negare: non tutti i fenomeni esaminati potevano essere imputati alla frode, anzi alcuni di loro facevano di tale base testimoniale inesplicabile l’oggetto di una vera e propria personale scoperta della realtà della facoltà (Hansen, 1990, pp. 52-54) (si badi bene nessuno di loro era spiritista). Tornando allo stravagante blasonato che Angela inserisce gli illusionisti “smascheratori”, verrebbe la curiosità di sapere se anche questi soggetti sarebbero altrettanto “nobilissimi”.

sempre lo sperimentatore più attento e accurato – fu quello che fin dall'inizio si propose un'anamnesi medica del suo stato fisico. A parte gravi malattie pregresse come tifo, erisipela, vaiolo, e i disturbi di carattere psichico, quali le manifestazioni epilettoidi, le sindromi deliranti o semideliranti, interessano quelle contemporanee alla sua attività medianica: *mialgie, nevralgie (dolori articolari), "fortissime sciatiche", diabete che le procurava infiltrazioni ematosi alle caviglie, fenomeni di insufficienza renale* (99). Questo nel 1902, quando Eusapia aveva ancora 48 anni e le sue capacità medianiche erano intatte e operanti. In una seduta posteriore di cinque anni, Barzini racconta questa scenetta. Una volta che il giornalista, attuando troppo energicamente, come controllore a lato, la pressione del proprio piede su quello della medium, ebbe come risposta un forte grido. “*La poveretta*” riferiva al riguardo “soffre di podagra, e un improvviso e vigoroso urto del mio piede le ha rammentato il male in tutta la sua estensione” (mio il tondo) (100).

Dunque, *dulcis in fundo*, oltre tutte le disfunzioni e gli acciacchi menzionati, era affetta da gotta con il tipico dolore fra l'alluce e il metatarso (ottimo esercizio quello del farvi poggiare tutto il peso del tavolo, nonché tutte le pressioni degli energumeni interessati a constatarne la forza di spinta verso l'alto). Verosimilmente non era una podagra di gravità paragonabile a quella famosa del Parini che cadeva per strada, ma era tale da conferirle una caratteristica andatura goffa e sgraziata, certo tutt'altro che congrua alle prestanze corporee attribuite. Appaiono pertanto surreali le finezze motorie attribuite a quel piede che, ad esempio, Polidoro etichetta come dovute a un “*piede sapiente*”. Se poi cumuliamo tutti i potenti motori concessi in ordine sparso dai vari scettici, siamo veramente di fronte a un miracoloso arto tutto-fare: era talmente forzuto da alzare i pesi immensi che abbiamo visto, talmente prensile da arpionare con una sorta di presa scimmiesca certi oggetti posti dietro la tenda, talmente raffinato e selettivo nei movimenti da riuscire a strimpellare una per una le singole corde di una chitarra.

Il bello è che da tale incompatibilità, questi non ne deduce un dubbio sulla credibilità delle prestazioni che le attribuisce ma, con un ragionamento che è davvero un capolavoro di faccia tosta, ne consegue addirittura un’ulteriore prova della frode: proprio perché Eusapia, afferma, era così tozza, pingue e goffa, nessuno sospettava che avesse tanta capacità e versatilità corporea. Ossia dimentica che di tutte le virtuosità tattili, prensili, contorsionistiche non risulta traccia in ogni aspetto della sua vita ordinaria, e che pertanto appare proprio una favola inventata *ad hoc* per far quadrare le sue spiegazioni, ovvero che quelle che per lui ne sono le prove, sono, al contrario, proprio le caratteristiche che smentiscono le attribuzioni². Ovvero compie un altro dei suoi classici giri di frittata: rovesciando pari pari l’improbabile con il probabile, trasforma l’elemento che di per sé confuta la sua tesi in uno che paradossalmente la conferma.

Abbiamo poi già visto l’altra favola che lo scettico racconta a sé stesso dello strenuo, incessante allenamento cui Eusapia sarebbe sempre stata dedita per giungere a simili portentose prestazioni. In realtà, nonostante conducesse una vita tutta a costante contatto con le persone, priva di veri momenti di *privacy*, non abbiamo nessuna notizia che qualcuno l’avesse mai scoperta *ad allenarsi ad alcunché*. E del resto, sul piano psicologico, è difficile immaginare come un temperamento così impulsivo, incostante, volubile, cui non era stato possibile neppure dare quel minimo di alfabetizzazione, quel minimo di apprendimento di attività normalmente alla portata di qualunque bambino-adolescente, si applicasse con tanta dedizione e assiduità a un qualche metodico allenamento.

2. Ad esempio, se viene riferita una certa azione cinetica dietro la tenda giudicata non fisicamente agibile da parte di un essere umano, lo scettico non ne deduce minimamente la possibilità di un fattore psicocinetico, ma del possesso di un “anca snodata”, o di un “piede sapiente” – magari “allungabile” – o di qualche virtuosità corporea senza che vi sia mai stata alcuna prova di ciò. Ossia, come notato, propone spiegazioni che, di per sé, appaiono “più paranormali” di quelle assunte letteralmente come tali.

Tavolo leggero, ma quanto leggero?

Altro punto, il peso dei tavoli sollevati in aria. Per quanto riguarda le esperienze alla Columbia, sia Krebs che Davis non forniscono alcun dato, limitandosi a riferire che erano sempre “molto leggeri”. Vediamo dunque, ampliando lo sguardo all’insieme dell’attività medianica di Eusapia, qualche quantificazione di questa leggerezza. Ovviamente qui qualifica molto il concetto che si può avere di “*leggero*”. Ma, per togliere il concetto dalla sua cornice soggettiva, occorre citare quali erano le misure prese materialmente sui tavoli che Eusapia sollevava nelle sedute. Si avvicina forse un po’ al concetto di leggerezza quello del ciclo Feilding (Napoli 1908): kg 4,75. Neanche a farlo apposta, però, i pesi riferiti in altri cicli sperimentali risultano tutti ben maggiori. In quello con Lombroso a Milano pesava 8 kg (notare bene: sollevamento fino a 70 cm di altezza), in quelli con Bottazzi a Napoli kg 6,2 e 7,45, in quello con Visani Scozzi, sempre a Napoli, ancora 8 kg (101). In una seduta con Flammarión ne è riferito uno di 7,3 kg (102) (tavolo levitato agendo con le mani “da sopra” il ripiano con tutti i presenti). Con Arullani ne era registrato uno di kg 7,8 (103). Interessante notare che tale tavolo, definito “robusto”, fu sbattuto e spezzato completamente in tale seduta (ancora, mani e piedi della medium completamente sotto controllo durante il verificarsi del fenomeno). Nel ciclo romano del 1893-94, diretto da Siemiradski e Ochorowicz, pesava nientemeno che 25 libbre, corrispondenti a kg 11,34 (104)³. Eusapia ne produsse sollevamenti con la stessa facilità con cui l’aveva prodotta con quelli più leggeri, sollevamenti di cui furono prese anche delle fotografie. Interessante poi quello della prima seduta

3. Da notare che in tale occasione erano state prese precauzioni di controllo estremamente rigorose. I piedi della medium erano stati fatti inserire in scatole di sigari con annesso un congegno elettrico che suonava qualora vi fosse stato il tentativo di farli uscire (integrità del congegno verificata anche dopo la seduta). Del fenomeno furono scattate anche interessanti fotografie dal basso.

con Bottazzi (17 aprile 1907 a Napoli), che fu l'unico che riuscì a produrre: ben 21,9 kg (105). Da notare che non si trattava del tavolino medianico su cui i presenti appoggiavano le mani in catena, bensì di quello posto dietro la tenda alle spalle della medium, per cui costei, contemporaneamente al compiere l'immane sollevamento (ammesso – e non concesso – che fosse riuscita a liberarsi dell'asfissiante controllo), avrebbe dovuto compiere una sorta di torsione a 180 gradi sulla vita; è quella che lo scettico chiama l'"anca snodata" (altro ottimo esercizio per chi soffre di sciatiche e frequenti dolori articolari).

Del resto, se vogliamo fare di questi *exploit* muscolari un problema di puro peso, possiamo uscire dalla casistica dei tavoli e ricordare come tra gli oggetti animati cinematicamente vi fossero un armadio domestico (accaduto, a luci riaccese), una "pesante scrivania", varie volte un pianoforte. Sono mobili ordinariamente pesanti quintali, per cui non basta un allungamento furtivo della manina o del piedino.

Riporto come esempio alcune parti del rapporto di Siemiradski relativo allo spostamento di un pianoforte in una seduta da lui diretta del ciclo romano del 1893-94. Qualcuno in tale occasione esprime il desiderio di sentir toccare la tastiera. "*Subito udiamo spostarsi il piano; Ochorowicz può persino vedere questo spostamento grazie a un raggio di luce che cade sulla superficie lucida dello strumento attraverso le imposte della finestra*" (106). Poi odono il coperchio della tastiera aprirsi e suonare delle note (le mani di Eusapia sono del tutto sotto controllo). Ancora Siemiradski chiede, per vedere se il misterioso agente, qualunque cosa sia, riesce ad agire come se usasse due mani distinte, che vengano suonate insieme note acute e gravi, il che avviene chiaramente. Dopodiché, riferisce il relatore "*lo strumento avanza verso di noi; preme contro il nostro gruppo che è costretto a spostarsi, insieme al tavolo degli esperimenti, e ci fermiamo solo dopo aver percorso parecchi metri*" (107).

Ancora sul tutti in piedi, mani alzate

In riferimento alla levitazione particolarmente spettacolare descritta da Morselli nella seduta genovese dell'8 giugno 1901 abbiamo visto una frequente condizione in cui avveniva: tutti in piedi di mani alzate. Era una tipica modalità del fenomeno che iniziava con un invito di Eusapia ad alzarsi e a sollevare le mani sempre tenendosi in catena. Un'altra l'abbiamo trovata nella seduta del 29 novembre a Napoli nel ciclo Feilding, in cui, a parte il perfetto controllo di mani e piedi, era riferita la condizione "*all standing up*". Altre due le troviamo in Bottazzi, dapprima con la sola Palladino levata in piedi, poi, per invito della stessa, con tutti analogamente alzati, mani nelle mani. Il tavolo era riferito nell'occasione "*librato in aria senza alcun contatto a circa un metro dal pavimento, senza che le mani di Eusapia lo tocassero*" (108).

In seguito, stando il gruppo in quella posizione, poteva verificarsi lo spostamento laterale del tavolo e anche di qualche metro. Naturalmente tutto il gruppo lo seguiva, nella stessa pantomima delle mani alzate-unite, e spesso, come nel caso della seduta di Morselli, anche in piena luce.

Qui solite, forse noiosissime, domande: come si fa, stando in piedi, a far levitare un tavolo appoggiandone la gamba sugli spessorini millimetrici del calcagno o della punta del piede secondo Krebs e Davis-Jastrow? E più in generale: come si fa, in quelle stesse condizioni, a far funzionare il piedino sfilato dalla scarpa di Münsterberg, o l'arpionamento del tavolo con i *forceps*? E davvero, nelle stesse condizioni, si può portare, in piena luce, quel tavolo a un metro di altezza e farlo spostare, così a mezz'aria, di qualche metro?

Ora è interessante notare che quel tipico invito al "tutti in piedi" con cui Eusapia si apprestava a tale spettacolare tipo di levitazione accadde proprio nella seduta di Davis-Jastrow. È una reazione, quella che seguì, che merita esaminare un attimo soprattutto in Davis. C'è da dire che qui, sul pensiero del relatore, si inseriscono

due considerazioni. Una è legata alla sua giustificazione ufficiale – un momentaneo panico per la possibile scoperta dei due uomini in nero –, l’altra al reiterato, menzionato: i convenuti, o almeno la parte organizzatrice, *avevano il terrore di dover constatare una levitazione reale*. O almeno avevano il terrore di constatare qualcosa che in un attimo facesse piazza pulita di tutto il cestone dei sortilegi motori – magari studiati a tavolino – dei piedini eretti, ritorti, delle manine prementi, degli spessorini di appoggio, etc.

Uno scettico potrebbe obiettare che non vi era la certezza che Eusapia avrebbe prodotto quel sollevamento e tanto valeva non scoprire i due testimoni nascosti. Ma qui torniamo al discorso generale della fretta, alla premura con cui i professori della Columbia intendevano valutare le doti di Eusapia. I cicli di sedute dei vari Jastrow, Krebs, etc. appaiono cicli *fatti di corsa*, abbiamo visto, limitati a una-due sedute, privi di ogni applicazione strumentale, refrattari a un minimo di raccolta di dati, con gruppi testimoniali pescati tutti a senso unico. Davis riferisce come, sul finire della seduta, Eusapia cominciò ad accorgersi di esser caduta in una trappola (*that she had been trapped*) (109). In realtà, che la seduta fosse una trappola è una situazione di cui qualunque lettore poteva e può tuttora accorgersi fin dall’inizio della relazione, dal modo in cui il relatore presentava la medium, con l’allegato giudizio di essere di fronte a una donna “*who would try to trick us at every turn*”. L’assunzione della possibilità che i fenomeni fossero reali richiedeva di concedere un minimo spazio di manovra alla medium (e si poteva farlo senza minimamente allentare il rigore dei controlli), una certa lunghezza del ciclo – non dico le 28 sedute di Morselli, ma certo non le una/due effettivamente attuate – tale da permettere il verificarsi di una certa amalgama emotiva che era l’elemento fondamentale per produrre i fenomeni. Una volta stabilito ciò, tutte le relazioni informano che era Eusapia a concedere le opportune verifiche e molto più efficaci delle vedette sotto il tavolo che, una volta terminato l’agguato, potevano raccontare quello che volevano. Era stato fatto

più volte presente dagli sperimentatori europei che le prime sedute (anche se in ciò non c'era alcuna regola assoluta) erano per lo più poco indicative, né potevano far testo di niente. Siamo in sostanza di fronte alle elementari esigenze della pazienza e della costanza che richiede qualunque indagine veramente scientifica e che sembravano vistosamente assenti nelle sedute dei professori della Columbia.

Altre garanzie

C'è poi da considerare il caso di quando le gambe di Eusapia venivano legate alla sedia, o alle gambe del tavolo, o a quelle dei controllori, o ancora unite a particolari sistemi di allarme elettrici. Vediamo, sempre con Barzini, il primo di questi casi in cui le gambe furono legate “*con solide funicelle alle traverse della sua seggiola*” e anche le caviglie “*legate fra loro ad una distanza di trenta centimetri circa l'una dall'altra*”. Tuttavia l'espeditore, riferisce il giornalista, “*non ha diminuito i movimenti del mobile, che si librava come prima oscillando con le ondulazioni di una boa*” (110), quando, tra i vari scrupoli del controllo, era adottato quello di un testimone disteso sotto il tavolo che impugnava le caviglie di Eusapia. Possiamo constatarlo bene nella seduta con Bottazzi del 27 aprile 1907, in cui fu la stessa Palladino a chiedere che fosse Scarpa (l'osservatore che inizialmente sentiva più ostico e che voleva lontano da sé) a tenerle i piedi: “*La Palladino domanda che le siano tenuti i piedi, e invita Scarpa a tenerglieli, mentre le mani sono custodite da Cardarelli e da Bottazzi. Ella comincia a fare colle gambe movimenti di flessione, che Scarpa segue attento*”. Ed è indubbio il verificarsi simultaneo di un fenomeno cinetico di quelli tipici di Eusapia, che nello stesso mio articolo su *Luce e Ombra* poc'anzi citato ho definito di “mimica sognante” (111): “*La seggiola, sulla quale era posato il piatto col mastice comincia a muoversi dal fondo del gabinetto, a tratti, e*

tutti udiamo gli spostamenti di essa, che Scarpa assicura avvenire sincronicamente ai movimenti delle gambe" (112).

Importante qui è notare che il sincronismo dei movimenti avviene con la seggiola alle spalle e a una distanza irraggiungibile dalla medium che, tra l'altro, è sempre con piedi e mani perfettamente sotto controllo.

EVIDENZA DELLE IMMAGINI

Conviene ora, in questa parte finale, tornare alla concretezza testimoniale delle fotografie, che offrono il criterio migliore per compiere delle analisi affidabili. Due o tre scagnozzi appostati sotto un tavolo possono raccontare quello che vogliono, e la stessa furberia possono commettere eminenti professori che vedano, o credano di vedere, compromessi certi sublimi principi su cui ritengono fondato il proprio apparato dottrinario. La storia del pensiero scientifico insegna che il cosiddetto “scienziato”, posto di fronte a tale prospettiva, può cedere a tutti gli infantilismi e le “imperfezioni” morali cui, né più né meno, cedono le persone comuni. Il modo per cui affidare a delle immagini fotografiche la base di una corretta analisi del problema è semplice e chiaro: le immagini, come specchi incontrovertibili di eventi, ancorché possano essere di per sé insufficienti a garantire la dimostrazione della verità di una qualunque asserzione, costituiscono sempre il punto di partenza migliore per valutare la fondatezza di quell’asserzione; in ogni caso, offrono una procedura ben più affidabile della pura e semplice relazione verbale. Per il nostro scopo ci interessano come elementi ritraenti certi aspetti critici di un *setting* medianico, oltreché come elementi elaborabili tramite una logica deduttiva estremamente elementare e con il supporto di testimonianze chiare e qualificate. È il motivo per cui le indagini

europee, così prolungate nei cicli, così ricche di documentazioni e registrazioni strumentali – fotografie comprese – non possono non proporsi come garanzie di gran lunga migliori di quelle americane, così frettolose e compromesse dalla totale assenza di dati.

Occorre inoltre, a un corretto procedimento dell'esame, tenere presente quel preteso valore educativo – quell'implicito “*ecco come vi siete sempre fatti ingannare*” – associato, sia da Davis che da Krebs, alla ritenuta individuazione di ogni trucco, un'autossaunta fonte di verità che si presuppone fondata sulla certezza che *tutti* (passati, presenti e, per allora, futuri) i possibili effetti psicocinetici, levitazioni o altro, fossero e/o sarebbero stati fasulli.

Dunque cominciamo, ripartendo sempre dalle interpretazioni scettiche, con l'esaminare quanto le fotografie possano essere determinanti per comprendere la realtà dei molti processi psicocinetici che, secondo ogni apparenza, Eusapia riusciva a produrre in seduta. Divideremo l'esame in due settori, relativi a fenomeni verificatisi sopra e sotto il tavolo, con il primo applicato alla valutazione del possibile uso fraudolento delle mani come causa di quei fenomeni apporto di oggetti collocati dietro la tenda.

Una buona prospettiva ci offrono al riguardo quattro fotografie, di cui le prime due (figg. 17 e 18 alla pagina seguente) particolarmente interessanti. Sono prese entrambe nella stessa seduta, che specificamente è una di quelle tenute nel novembre del 1906 a Milano, nella sede della Società di Studi Psichici di Marzorati. Si vede benissimo che si tratta di due foto prese in sequenza in istanti molto ravvicinati: i membri in catena sono indubbiamente gli stessi e nella stessa posizione; identici sono inoltre lo sfondo, la tenda, il tavolino alle spalle di Eusapia. Si notano tuttavia piccoli, eppur chiari, cambiamenti di assetto. I membri non sono nell'identica posizione e dal lato sinistro ne spunta un altro. C'è un solo cambiamento più appariscente, che è anche il più interessante: l'innalzamento del tavolino molto più pronunciato nella seconda rispetto alla prima fotografia, oltreché con un'inclinazione ben diversa. Il fenomeno cui la sequenza di immagini fa istinti-



FIGURA 17

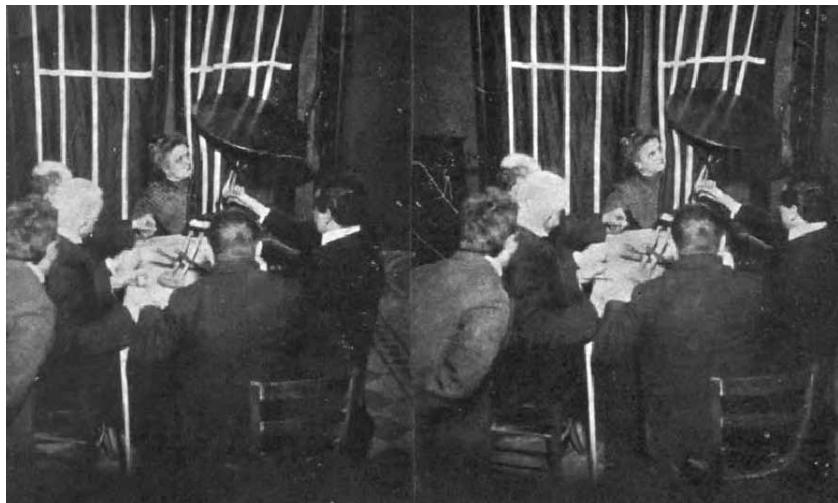


FIGURA 18

vamente pensare è uno descritto più volte nelle relazioni: il passaggio frequente di quel tavolino piccolo situato dietro sopra la spalla, o anche sopra la testa della medium, e il suo “atterraggio” sul tavolo grande cui stavano i membri in catena. Anche se non abbiamo un’immagine di quell’atterraggio, possiamo considerare la sequenza delle due foto una chiara dimostrazione del tipo di fenomeno. Salta così la solita domanda: qual è il trucco?

Qui il suggerimento migliore è un invito per il solito lettore scrupoloso a procurarsi un tavolo simile a quello delle due foto (dall’immagine si direbbe alquanto pesantino). Quindi, sedutosi con quello posizionato alle spalle – ovviamente facendosi tenere mani e piedi come da copione – provi, se non a portarlo a volo sul tavolo davanti, almeno a sollevarlo ben in alto, come di vede nelle due foto, e soprattutto nella 18. Usi puri tutti i giochi e i giochettoni suggeriti dallo scettico: la manina furtiva, il braccio liberato, la manica scura confusa sullo sfondo, l’anca super-dinoccolata, la gamba-proboside, il piedino allungabile, sfilabile-reinfilabile nella scarpa, usi l’alluce eretto, lo spessorino al calcagno, tutto quello che gli pare. Se riesce nell’operazione, sia gentile, mandi una cartolina.

Passiamo ora alle altre due, tenute a Monaco di Baviera nel marzo del 1903 (figg. 19 e 20, nelle pagine seguenti). Per la prima, anche se il tavolo è più piccolo e il sollevamento è meno pronunciato, valgono gli stessi suggerimenti. Le mani di Eusapia sono chiaramente sotto controllo dei membri a lato, controllo che, per il solito eccesso di scrupolo,abbiamo evidenziato nei circoletti. Dunque l’unico applicabile resta quello del piedino “sapiente” e magari allungabile. Corbezzoli, viene fatto di pensare, ma quanta “sapienza” e quanta allungabilità! Stando sul faceto, viene in mente una metafora calcistica: forse Eusapia starebbe operando quel sollevamento alla maniera di Maradona, con un’alzata di tacco?

Passiamo ora alla quarta foto, presa sempre a Monaco nel 1903 (fig. 20). Ci sono evidentemente due differenze dalle tre prece-



FIGURA 19

denti: (1) qui, ciò che viene “teletrasportato” non è il tavolino, ma uno degli oggetti che, si suppone, vi erano stati collocati sopra: un mandolino; (2) delle mani sotto controllo se ne vede una soltanto. Elementare sospetto: possibile che Eusapia stia usando l’altra per “teletrasportare” lo strumento? Consideriamo a questo punto la posizione del mandolino: si vede benissimo che è posto alquanto



FIGURA 20

in alto e in posizione postero-laterale rispetto alla testa della medium. Dunque il sospetto – o meglio, l'unica spiegazione possibile – è che Eusapia, nel “trasferirlo”, lo stesse in quel momento sorreggendo con la mano nascosta, presumibilmente liberata dal controllore con il solito vecchio trucco (e non ce ne possono essere altri) della “mano sostituita”. Ma anche quello è impossibile,

perché in tal caso si dovrebbe vedere nella foto, sul polso destro della Palladino – quello tenuto dal controllore di destra – la mano del controllore di sinistra ingannevolmente indotta ad afferrarla, come nello schema (schema 2). Ma ciò evidentemente non risulta per niente.

Dato che abbiamo posto il problema di verifiche pratiche, ne proponiamo qui una *ad hoc* estremamente semplice, eseguibile da chiunque anche senza un vero mandolino. Si prenda una comune, volgare padella da cucina all’incirca delle stesse dimensioni dello strumento e, impugnandola per il manico, si compia l’operazione di portarla, girando il braccio dietro la schiena, alla stessa posizione assunta dal mandolino della foto. La dimostrazione della possibile manipolazione truffaldina di Eusapia oltre la tenda sta nella riuscita di questa operazione. E magari in qualche centinaio di rilevazioni – testimoniali, fotografiche o strumentali – simili. Di nuovo, il lettore scrupoloso e gentile che sia riuscito nell’arduo cimento, ce ne dia avviso.

Magari si può di nuovo vedere se tra le virtuosità fisiche pro-



SCHEMA 2

poste dallo scettico ce n'è ancora una spendibile. Dato che, per molti impossibili afferramenti, ha già proposto (ignorando, come abbiamo visto, i tutti i menzionati limiti fisiologici del soggetto) le tesi dell'"anca snodabile", del "piede allungabile" non si vergognerà ad aggiungere alle varie snodature/stiramenti quella di una "spalla snodabile".

Le disattenzioni illusionistiche

Portiamo ora le considerazioni sul trucco alla situazione sotto il tavolo. Abbiamo visto al capitolo sulle ricostruzioni illusionistiche quelle di Marriot e di Christopher. Diciamo che ci sono, nelle immagini che presentano, alcuni elementi che non quadrano. Ma prima di tutto esaminiamo il contesto da cui sono tratte. La prima è presa da un vecchio articolo di Piero Angela consistente in un'intervista con lo stesso Marriot vertente appunto sui trucchi dei medium. Riporto letteralmente la didascalia dello stesso Angela delle foto: "*Una sequenza in cui Christopher (...) dimostra come faceva Eusapia Palladino a sollevare un tavolo. La mossa è nota come 'morsa umana'* [quella che noi abbiamo modificato in "morsa mano-piede"]. *Eusapia riusciva a infilare un piede sotto la gamba del tavolo e usava quello con la mano sopra come una sorta di morsa*" (*Magia*, n. 7, anno V, 2008). La seconda da un articolo di Polidoro sui trucchi dei medium.

Ma torniamo alla prima e analizziamone l'immagine (fig. 21 a pag. 205). Prima domanda: che cos'è quella protuberanza scura sulla sinistra (vedi cerchietto) che vi si scorge? Non occorrono grandi sforzi deduttivi per vederci un ginocchio del prestigiatore, evidentemente alzato per attuare in qualche modo il sollevamento del tavolo (probabilmente ha reso solidali con qualche congegno le gambe del mobile con le proprie). Se poi il lettore usa un po' più l'attenzione vede dall'altro lato, un po' meno netta ma egualmente chiara, l'immagine dell'altro ginocchio ugualmente alzato.



FIGURA 21

Lo stesso può fare con una copia assai più nitida (fig. 22) della foto di Marriot reperita da Massimo Biondi, in cui si riconoscono bene il tacco, la suola della scarpa, oltreché il fondo del calzone della gamba con cui l'illusionista, con tecnica pur del tutto diversa da Christopher, sta alzando il tavolo (ad uso di eventuali distratti: freccia rossa per la suola, gialla per il tacco, bianca per il calzone).

Qualche confronto

Diciamo subito che la didascalia di Piero Angela che presenta il trucco di Christopher come esemplificativo della pseudo-levitazione del tavolo è la dimostrazione migliore della sciatteria deformante con cui lo scettico butta a casaccio le sue “spiegazioni”.



FIGURA 22

Per rendersene conto basta scorrere le molte fotografie ritraenti la situazione sotto il tavolo, che risulta ben chiara nelle sedute sperimentali dei vari Morselli, Richet, Ochorowicz, etc. È una situazione che non compare mai nelle fotografie dello scettico, le quali, del resto, ritraggono solo delle presunte ricostruzioni del trucco. E non ce n'è una soltanto che colga la Palladino mentre attua uno dei trucchi da loro elencati. Stesso concetto vale per la fotografia di Marriot.

Torniamo alle fotografie delle sedute europee di cui abbiamo fatto qui ampia esposizione. Ora il lettore guardi bene i trucchi ricostruiti nelle immagini dell'articolo di Angela e di quello di Polidoro, e scorrendo attentamente le prime provi ad applicare le esecuzioni fraudolente rappresentate dai due illusionisti. Gli suggeriamo di chiedersi francamente: c'è qualcosa di simile nell'assetto di sotto il tavolo che somigli alle ginocchia alzate di Christopher o al piedone allungato di Marriot?

Per conto nostro iniziamo da questa, presa in una delle sedute milanesi con l'Aksakov, in cui il metapsichista russo appare, eccezionalmente, l'unico controllore (fig. 23).

Il lettore noterà a volo l'enorme differenza, consistente innanzitutto nell'estrema chiarezza di accesso a quanto avviene sotto il tavolo. Nei cerchietti si scorgono bene i punti di contatto del controllo. I piedi di lei sono ben visibili, messi sotto quello dell'Aksakov, la cui mano per di più sta controllando le ginocchia. Una delle mani di Eusapia, poi, appare chiaramente tenuta da lui; l'altra è ben alzata e in vista. I controlli dell'Aksakov sono molto indicativi di come avvenivano nel gruppo, anche se nella foto il controllore è uno soltanto. Soprattutto le mani sulle ginocchia testimoniano quello che avveniva non appena si verificava un sollevamento del tavolo. Per lo più, subito il controllore, o entrambi i controllori – e lo troviamo riferito in un'infinità di relazioni – lasciavano la mano dell'altro membro della catena per andare ad apporsi sulle ginocchia della medium. È chiaro che qui non è in atto alcuna morsa mano-piede, come non è in atto alcun

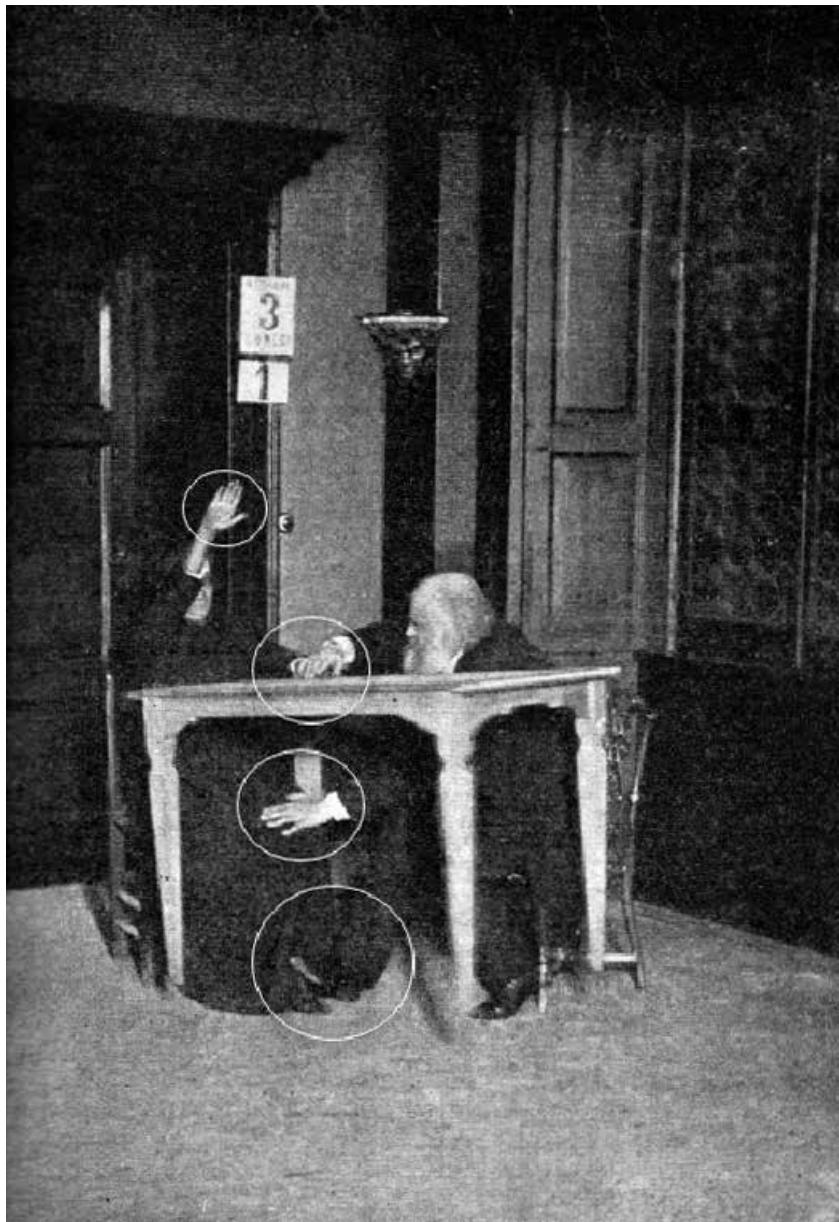


FIGURA 23

giochetto di appoggio sulla punta o sul calcagno, o di sfilamento di un piedino dalla scarpa. La situazione è ancora ben rappresentata nella copia grafica di una fotografia presa a Milano nel 1892 con Lombroso e Richet al controllo (fig. 24).

Merita soprattutto sottolineare il valore cautelare di questo controllo delle ginocchia, per smontare un'altra delle astuzie imputate alla Palladino, quella di Münsterberg consistente nello sfilarre un piede dalla scarpa e con quello provocare il sollevamento del tavolo. Ammesso (e non concesso) che Eusapia riuscisse in tale complicata manovra (abbiamo visto l'impossibilità di attribu-

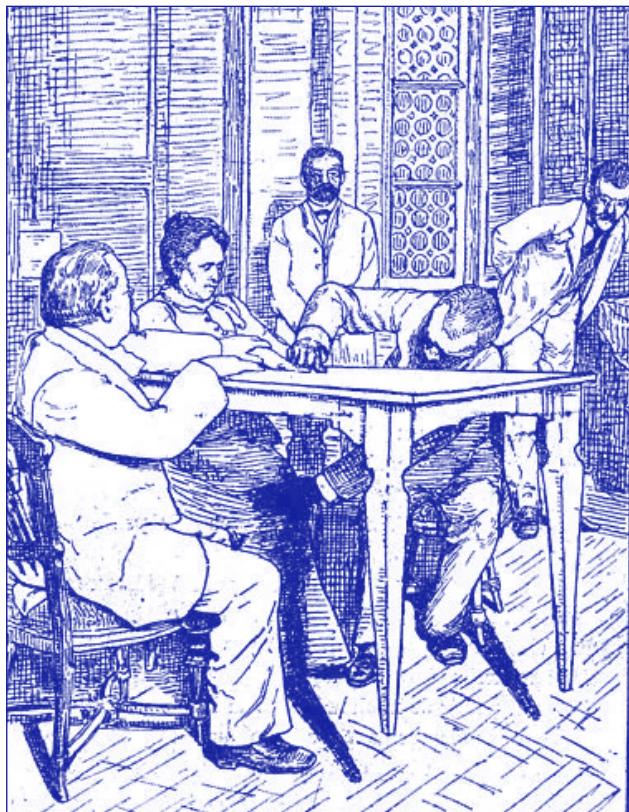


FIGURA 24

irle tale espediente), per il fatidico sollevamento avrebbe dovuto compiere vari aggiustamenti del piede, della gamba, della sottana (li abbiamo visti nei vari relatori scettici della Columbia) di cui non risulta nel disegno neanche l'ombra.

Ancora: prendiamo la fig. 25, già vista in relazione alle tesi del colore del vestito di Eusapia, presa da Ochorowicz (sulla sinistra) nel 1893-94 a Carqueiranne (Provenza), della quale mettiamo ora in evidenza nei circoletti la specificità dei controlli: in particolare quelli delle mani e la sovrapposizione del piede del controllore di sinistra su quelli della medium. Inoltre, anche se non vi è la collocazione delle mani sulle ginocchia, vediamo che la posizione di queste è evidente e del tutto compatibile con quella di piedi a contatto col pavimento. In sintesi, il tavolo è perfettamente sol-

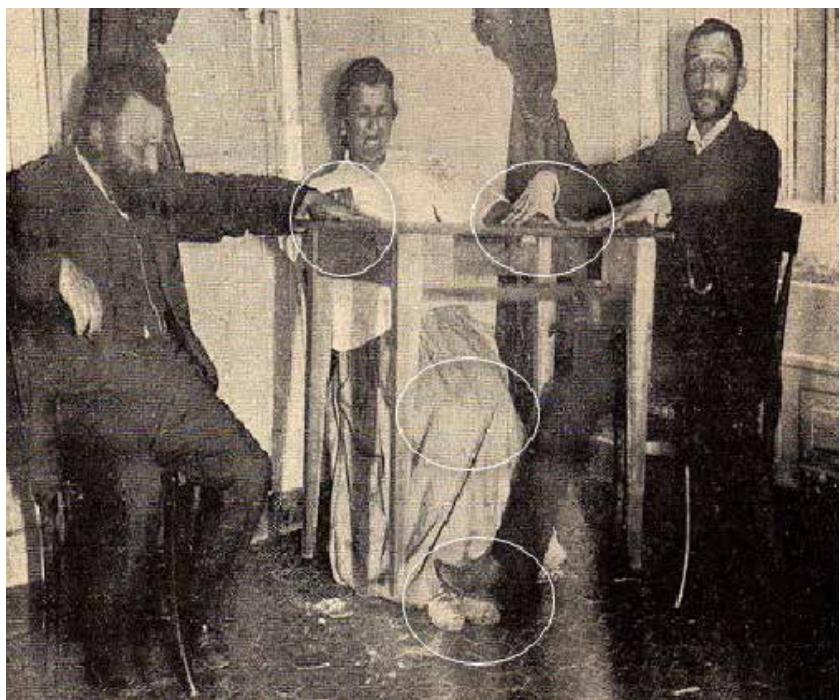


FIGURA 25

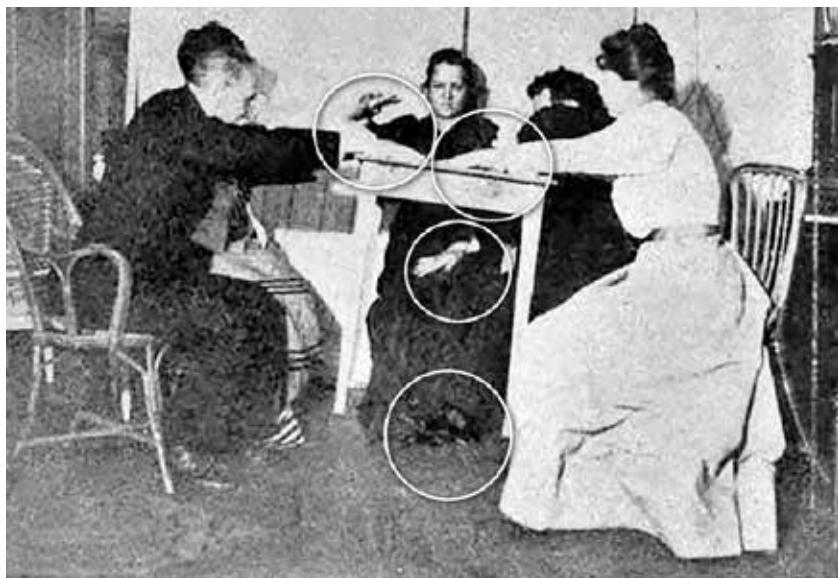


FIGURA 26

levato su tutte e quattro le gambe e la medium non sta attuando alcun giochetto di gambe atto a sollevarlo.

La stessa cosa vediamo se torniamo a osservare la fotografia presa nel ciclo di Montfort-L'Amaury già mostrata in relazione al contrasto dell'abito scuro con lo sfondo bianco, fotografia in cui questa volta abbiamo messo in evidenza con i soliti circoletti il rigore dei controlli (fig. 26).

Per correttezza notiamo che non è ben chiaro quello della mano sinistra, ma quelli attuati sulla mano destra, sulle ginocchia e sui piedi, sono più che sufficienti a escludere qualunque occulta strategia manuale e/o pedestre di sollevamento del tavolo. Del resto, per chiarire meglio il problema, sempre tenendo presenti le indicazioni dei prestigiatori, alla realizzazione della morsa mano-piede e analoghe, ricordiamo, occorre indispensabilmente una condizione: *una mano e un piede omolaterali liberi*. In realtà ci sono un'infinità di fotografie che, senza mostrare tutti i dettagli

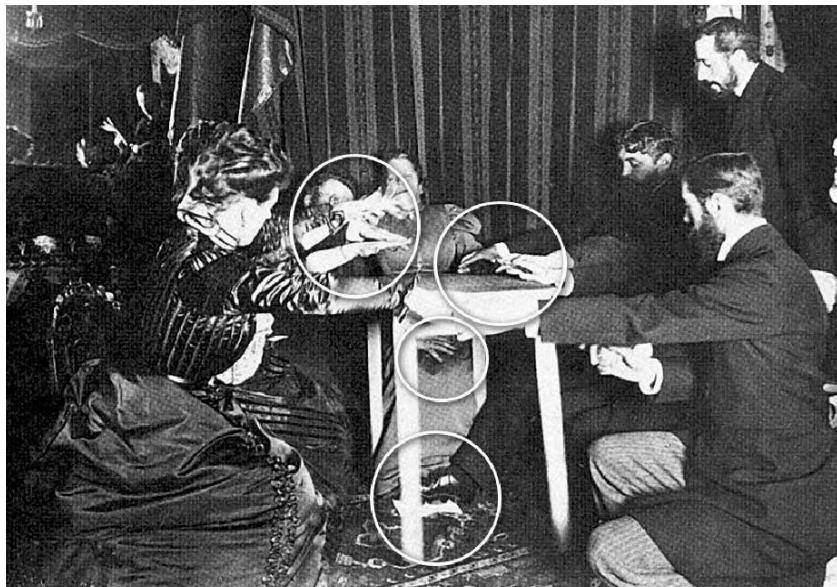


FIGURA 27

dell’assetto sotto il tavolo, mostrano l’impossibilità di tale combinazione. Vediamone alcune di questo tipo cominciando dalla seguente (fig. 27), presa da un testo di Michael Schmicker (*The Witch of Napoli*), in cui si vedono bene ancora i controlli dei piedi e delle ginocchia, quello della mano sinistra, più confuso appare quello della mano destra. In ogni caso impossibile appare l’attuazione qualunque “morsa mano-piede” o appoggio millimetrico di una gamba del tavolo su un calcagno.

Verifiche pratiche

Con la fotografia dei tre piedi sovrapposti fatta dall’autore, simulante il trucco accessorio proposto da Torelli Viollier/Krebs abbiamo introdotto il discorso di una verifica pratica della realizzabilità di tante diavolerie truffaldine.

In realtà, quando si prende in considerazione tale problema della reale agibilità del trucco viene istintiva una domanda: ma di tutti tali eccellenti studiosi di area scettica, ce n'è uno che abbia provato a eseguire materialmente qualcuna delle manovre e manovrine tanto minuziosamente descritte? Un elemento sospetto è lo stesso che ci ha condotto alla critica dello schizzo di Jastrow. Perché nessuno di costoro (a parte lo stesso Jastrow) dell'innalzamento vero e proprio del tavolo presenta mai, non diciamo una fotografia che lo colga in seduta (tentativo che non risulta si sia mai neppure provato), ma anche solo un disegno, o magari una fotografia ricostruttiva, alla maniera in cui Krebs presenta la liberazione del piede? Ora, chi scrive ha tentato al riguardo qualche prova pratica, per cercare di capire la reale fattibilità del trucco e soprattutto le sue eventuali difficoltà. Le prove sono state effettuate con un tavolino del peso di kg 5,75 (inferiore, come abbiamo visto, alla maggior parte di quelli usati nelle sedute di Eusapia) e usando vari tipi di scarpe. Le dimensioni del ripiano del tavolo – strettissimo quali quelli supposti da Davis e da Krebs necessari al trucco – erano cm 30 x 44.

In effetti l'esecuzione dell'ipotetico trucco si è rivelata tutt'altro che semplice e tutt'altro che esente da difficoltà. Ciò, si badi bene, nonostante l'esecuzione del tutto libera – priva degli asfissianti controlli impiegati nelle sedute reali di Eusapia. Innanzitutto, mi si sono rivelati utilizzabili solo alcuni tipi di scarpe con superficie alquanto robusta e un po' rugosa (tipo scamosciato) e pressoché inutilizzabili scarpe con superficie liscia, lucidabile (come sono la maggior parte delle scarpe). Con queste, la gamba del tavolino slittava via sistematicamente. Naturalmente, non essendo mancino come Eusapia, il sistema mano-piede che ho usato era, come si vede nella foto, quello destro (fig. 28). Sgradevolissima comparsa, almeno per chi scrive, è stata quella di un dolore al piede giusto sul punto di appoggio della gamba del tavolino (ricordo che Eusapia soffriva di podagra, il che, se si vuol correttamente tener conto all'informazione, liquiderebbe comple-



FIGURA 28

tamente la tesi fraudolenta) ed è il motivo per cui nella fotografia si vede in quella gamba una piccola imbottitura di gommapiuma e le scarpe usate sono del tipo robusto da *trekking*. In ogni caso il sottoscritto doveva davvero stringere i denti per il sollevamento ed era continua l'esortazione per il fotografo – che era la moglie – “*sbrigati a scattare altrimenti mollo tutto*”. In sintesi, non sono mai riuscito a far durare il sollevamento per più di 3-4 secondi.

Un altro grosso problema è stato il bilanciamento del tavolo. Al riguardo mi è apparsa molto centrata l'osservazione di Ellero e Venanzio della forte contrazione delle mani legata all'intensa pressione necessaria al bilanciamento. Non solo, ma mi è apparsa particolarmente corretta l'espressione “*un mixto di pressione e di trazione*”. Inoltre mi sono ritrovato a constatare che, per ottenerne la stabilizzazione del mobile, occorreva in una certa misura

utilizzare anche l'altra mano (non omolaterale al piede operante il sollevamento). In ogni caso neppure tale pressione è apparsa sufficiente alle manovre specifiche necessarie al trucco: prima quella del far caracollare il tavolo nella direzione destra/sinistra, poi quella di operarne l'innalzamento una volta infilato sotto il piede. Per la stessa operazione mi è risultato indispensabile agire sempre facendo una certa pressione laterale sul ripiano. Tenendo conto dell'ipotetica necessità di Eusapia di occultare quanto più possibile la manovra, sono riuscito a minimizzarne l'evidenza limitando l'operazione all'aiuto di un solo mignolo, come nella foto (fig. 29).

Un limite inoltre mi è apparso evidente: quello legato alla statura, o meglio alla lunghezza degli arti dell'operatore. In rapporto a tale variabile, e usando sempre il metodo menzionato, debbo far presente che non mi è stato assolutamente possibile alzare il



FIGURA 29

tavolo per più di dieci-quindici centimetri dal pavimento (e come si spiegano le levitazioni, non dico quelle eccezionali fino a un metro, ma quelle più ordinarie fino a 40-60 cm, di un soggetto ancora più piccolo di corporatura?).

Naturalmente tutte le menzionate constatazioni non potevano prescindere dal carattere soggettivo dell'esperienza. È il motivo per cui ho chiesto a un altro soggetto di capacità fisiche ben superiori alle mie, di ripetere il trucco. Questi era un mio nipote venticinquenne, dedito a vari sport, corporatura ben tarchiata (fra l'altro da poco laureato in ingegneria informatica). Nella situazione contingente non era disponibile un tavolino e il tentativo è stato attuato, come si vede nella foto (fig. 30), con una sedia il cui peso era di una decina di chili, purtroppo ben superiore al tavolo da me usato.

Ad onta di tanto vigore, debbo riferire che l'operatore in og-



FIGURA 30

getto non è riuscito a fare molto più di me. Forse un secondo e/o un centimetro in più per il sollevamento (la fotografia è un po' confusa, ma posso garantire che c'è stata un'effettiva alzata della sedia): effetti magari notevoli, considerato il maggior peso, ma nessun *exploit* particolare.

Come sintesi di questi tentativi faccio presenti alcune rilevazioni importanti ai fini della credibilità del trucco. *Primo: è assolutamente impossibile attuare la fatidica pseudo-levitazione (almeno secondo la formula della morsa mano-piede) usando una sola mano. Per bilanciarlo sia nel sollevamento che nel tenerlo sospeso occorrono tutte e due le mani; serve cioè un gioco di pressioni che impegnano tutti e tre gli arti.* *Secondo: semplicemente connotabili con il solito attributo di ridicoli sono apparsi a tutti gli operatori (il sottoscritto e il vigoroso nipote), sia il miracolistico appoggio di Krebs sul mezzo centimetro dello spessore della scarpa al calcagno, sia il sollevamento sulla punta dell'alluce secondo Davis-Jastrow.* I tentativi fatti sono abortiti sul nascere, da parte di entrambi gli operatori. Riguardo al primo, posso dire che in effetti il bordo della scarpa di entrambi presentava al calcagno un piccolo spessore circa corrispondente a quello scorto da Krebs, solo che la gamba del tavolo, pur affilata come quella che disse di aver constatato l'autore, non ne voleva assolutamente sapere di starvi appoggiata: scivolava via sistematicamente. Si badi bene, sono prove che può fare chiunque; basta prendere un tavolo delle dimensioni e del peso descritti ed eseguire le operazioni indicate.

Riconsiderazioni finali

Torniamo alle immagini, sia quelle mostrate fin qui sia quelle che presentiamo di seguito, di cui anticipiamo alcune osservazioni pertinenti all'argomento in corso. Conviene rivalutarle sulla base degli elementi limitativi che riteniamo siano da aggiungere in conseguenza delle prove pratiche appena menzionate. Un'ulter-

riore fattore che incrementa il giudizio di probabile autenticità su molte levitazioni ritratte è la *constatata impossibilità del bilanciamento del tavolo con una sola mano* all'atto del sollevamento e dell'equilibramento in orizzontale. Per attuarlo *occorrono tutte e due le mani*. Servono, come abbiamo notato, oltre la spinta verso il basso, anche delle spinte/controspinte in senso orizzontale, magari modeste ma indispensabili. Dunque, non solo le immagini fotografiche che evidenziano tale doppio distacco delle mani, come le n. 9 e 17, ma anche le altre (es. 18, 19, 20, etc.) che prospettano l'alta probabilità che le levitazioni fossero autentiche. Ciò che incrementa tale tesi è proprio la visione di una mano alzata che si aggiunge alla percezione, chiara e netta, di ciò che avveniva sotto il tavolo – soprattutto del controllo dei piedi e delle ginocchia.

Le fotografie che seguono (figg. 31, 32 e 33) riguardano il ciclo genovese con Morselli (1903) – ripetiamolo, forse il più serio,

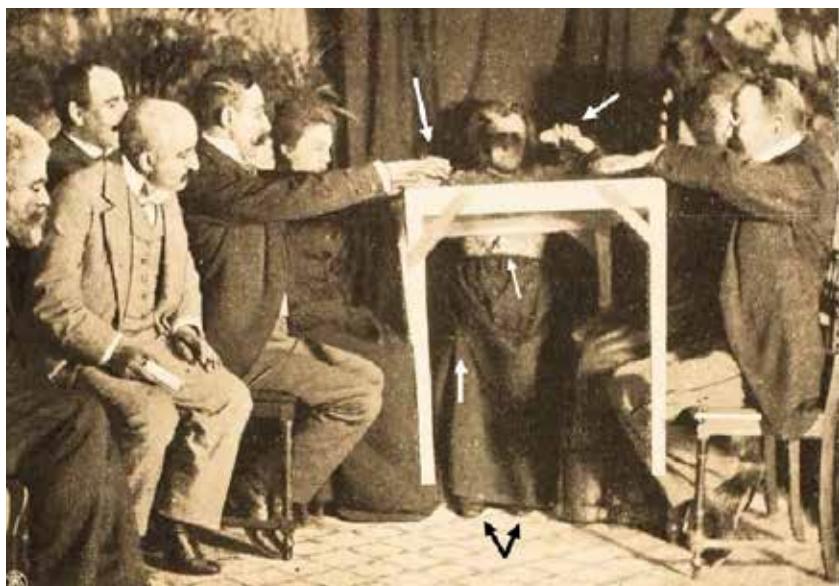


FIGURA 31

assieme a quello di Bottazzi, tra tutti quelli condotti con Eusapia – in cui si vede bene, oltre la mano distaccata dal tavolo, tutto l'assetto corporeo della medium sotto di esso. Per scrupolo notiamo che manca nella prima una visione chiara del ginocchio sinistro, ma si vede bene dalle pieghe della sottana, simmetriche secondo il rapporto sinistra/destra, che entrambe sono allo stesso livello (quindi nessun sollevamento del piede-ginocchio). Nella seconda (fig. 32) anche quello è visibile. In entrambe, le dimostrazioni dell'impossibilità della morsa mano-piede sono le stesse legate alle indicazioni del prestigiatore, secondo cui alla sua esecuzione occorrevano liberi almeno un piede e la mano omolaterale (ricordiamo la nostra constatazione della necessaria compartecipazione di tutte e due le mani). Ebbene, vediamo nella foto 31 che questa è del tutto distaccata dal tavolo, sotto controllo e ben in vista, quindi con nessuna possibilità di cooperare al trucco. Da notare inoltre che qui il tavolo ha raggiunto un'altezza veramente notevole,

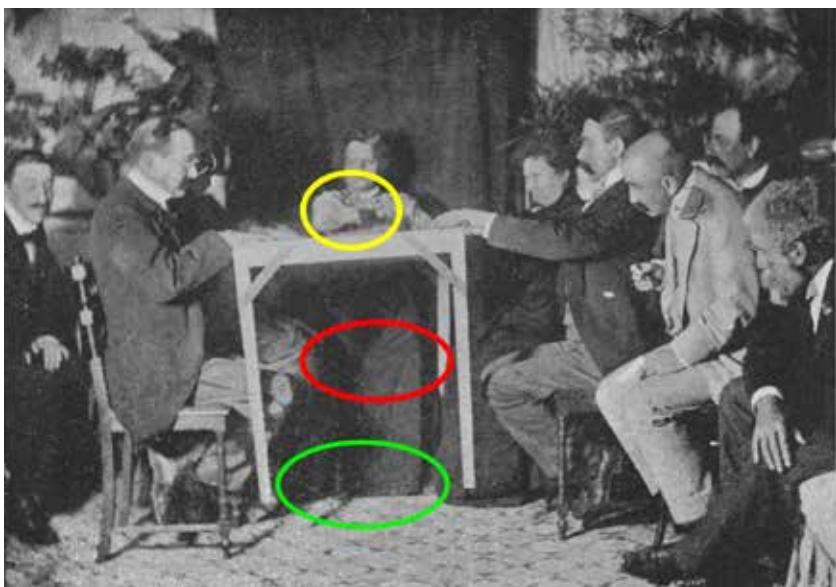


FIGURA 32

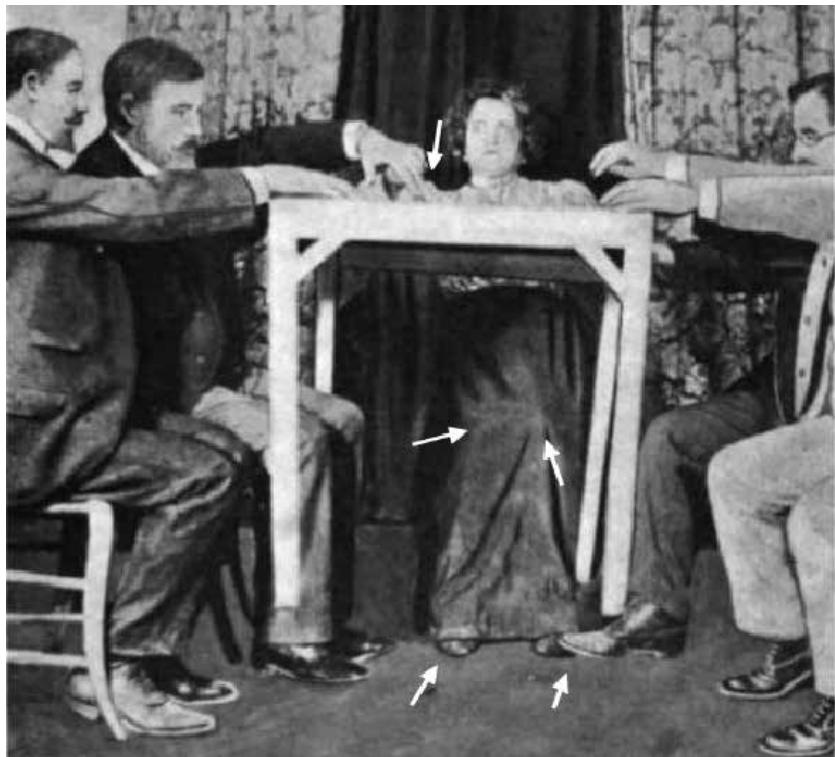


FIGURA 33

molto al di sopra della cintura della gonna della medium (indicata dalla freccetta), così che il sollevamento del ginocchio avrebbe dovuto essere egualmente notevole e impossibile per quell'altezza. Abbiamo detto, Eusapia era piccola di statura e aveva arti alquanto corti, insufficienti a una simile operazione.

Concludiamo questo *excursus* fotografico con una generalizzazione dell'invito al lettore: prenda pure, oltre le immagini mostrate in questa ricerca, tutte quelle che riesce a trovare su internet o altro. Ebbene, scorrendole e guardandole una per una, lo invitiamo a porsi le solite domande che in ordine sparso ci siamo posti in tutta quest'ultima parte dedicata alle fotografie: riesce a

scorgervi un piedino nudo sfilato dalla scarpa, come denunciato da Münsterberg? Riesce a vedere qualcosa che faccia pensare al suo “gancio estraibile”, ai suoi *forceps*, alle tenaglie prensili? E ancora: vede quel piedino malandrino introdotto giusto sotto una gamba del tavolo operante la morsa mano-piede, come proposto da Polidoro? O forse ne coglie quell’ergersi sull’alluce a sostegno del tavolo, come raffigurato di Davis-Jastrow? E che dire dell’appoggino sullo spessorino al calcagno di Krebs? Nota qualcosa che lo lasci supporre? Ed è capace di individuare un qualche impiego delle “suste”, delle “*tensingtons*” (molle a spirale), delle “*lazintongs*” (molle con manici) di Podmore, del “bastone telescopico” di Davis? O forse il lettore ne troverà una in cui, con tecnica da *bull-dog*, azzannava e alzava il tavolo, secondo l’interpretazione di Maskelyne? O ancora un’altra in cui, per la stessa operazione, usava i seni, come proposto da altri scaltri imprecisati smaschermatori? Riesce davvero il lettore a trovare la briccona impegnata in qualcuno di simili sortilegi?

Quello che in ogni caso resta incomprensibile è il mancato uso della fotografia da parte dei sospettosissimi professori della Columbia. Abbiamo visto che nelle loro opinioni – sia nelle aspettative a priori che nelle constatazioni a posteriori – Eusapia sciorinava metodicamente, uno dopo l’altro, *solo e soltanto trucchi*, e in effetti tutte le relazioni di Münsterberg, di Davis, di Krebs sono una meticolosa esondazione descrittiva di trucchi e trucchetti osservati. Dunque, quale splendida occasione sarebbe stato l’uso della fotografia! Ad ogni apertura dell’obbiettivo, ad ogni scatto, ad ogni lampo del magnesio, sarebbero rimaste indelebilmente ritratte *ad aeternum* le manovre fraudolente della furbacchiona.

... Et lux fuit

Dedicando questa seconda parte alla vicenda della Columbia abbiamo momentaneamente messo da parte il lavoro dei due storici

della scienza, de Ceglia e Leporiere, dal quale era partita tutta la presente analisi. Ne abbiamo giustificato l'esame, ricordiamo, con il costituire tale lavoro un tipico esempio della logica espansiva dello scettico. Ci interessa ora, per inquadrarla nello stesso criterio di valutazione, considerarne un aspetto alla luce di quello che riteniamo il suo metodico passo falso ora ora trattato: l'arbitraria generalizzazione di un trucco, ritenuto implicito in un certo tratto episodico del *setting*, a tutta la categoria di tratti episodici analoghi. Ossia si torna alla luce di quel: “La mascalzona attuava il tal fenomeno con il trucco tal dei tali; *aveva sempre fatto così* nel corso di tutta la sua attività”. Detto ancora in altri termini, si tratta di trasformare ciascun episodio rivelativo di un supposto trucco in un evento *standard*, riflettente un suo, sempre ipotetico, tipico modo di imbrogliare. In tal modo, smascherato quello, sarebbero smascherati tutti i tentativi simili.

Ovviamente i due storici della scienza non possono, come chiunque nell'epoca attuale, beneficiare della constatazione diretta di un trucco della medium; pertanto il tentativo si attua con il reperire tra le tante documentazioni di seduta, un elemento indiziario proponibile come particolarmente rivelativo di tale suo modo di frodare. È ciò che ritengono di individuare in una particolare fotografia (fig. 34, nella pagina seguente) presa nel corso di una serie sperimentale condotta a Parigi sotto la guida di un ricercatore psichico, tal Guillaume De Fontenay, il 2 febbraio 1908. Alla foto viene data una funzione dimostrativa sotto un doppio aspetto: per un verso le è assegnato un valore di esemplarità unico, in quanto capace di mostrare “*ciò che mille parole scritte sulla medium non possono dire*”; per un altro le viene riconosciuto un carattere di conformità al tipo di manifestazione, essendo qualificata come “*non troppo diversa dalle altre*”. Questo grazie a un'implicita “*propria chiarezza, finanche banalità visiva*” semplicemente basata sul mostrare “*una donna di mezza età sorpresa dal flash mentre si fa largo con la mano*” (113). Ossia, assumendo l'elemento documentale con una sorta di funzione paradigmatica



FIGURA 34

dell'intera categoria di manifestazioni, viene piazzato al punto giusto perché una sua eventuale prova di falsità agisca con il solito effetto a cascata di falsificare tutta l'analogia manifestazione medianica di Eusapia.

Per la verità c'è un episodio corollario su cui ritengono di basare inequivocabilmente lo smascheramento: allo scatto della foto, da lei non prevista, era scoppiata in un pianto dirotto e aveva chiesto la distruzione della stessa. La reazione, notano, sarebbe conseguente la consapevolezza da parte di Eusapia di un'avvenuta presa in flagranza di reato durante l'esecuzione del trucco, e ulteriore dimostrazione ne sarebbe l'espressione *“corrucciata”*

come un bambino sorpreso con le dita nella marmellata" (114). Dunque l'estrosità fraudolenta della Palladino è tutta lì, fissata per i posteri in quell'immagine.

Debbo dire che personalmente ritengo la fotografia una delle più insignificanti tra quelle ordinariamente disponibili della medium. La manina potrebbe essere quella reale della medium, come una delle tante materializzazioni manifestate in seduta; questo almeno se si è aperti alla possibilità – che è il nodo critico degli studi sulla medianità – che riuscisse in tali prestazioni. Credo che il lettore possa rendersi facilmente conto di tale scarsa significatività mettendola accanto a quelle presentate in questo lavoro, in ciascuna delle quali è ritratto un effetto cinetico ben preciso e in condizioni molto difficilmente spiegabili con il trucco.

Prima di passare all'analisi specifica della foto, merita notare che la comparsa o presenza di una mano sopra la testa di Eusapia era stata percepita più volte anche se non registrata fotograficamente. Morselli ne riferisce una constatata al tatto insieme a Barzini (Morselli, vol. 2, p. 288) qualificandola come identica a un'altra rivelatasi in una seduta del 1901. Stavolta, diversamente dalla fotografia, l'avevano percepita intrecciata tra i capelli, distinguendone le "*dita molli e carnee*" che "*vi si muovevano agilmente*" (Morselli, vol. 2, p. 288).

Tornando comunque all'immagine presentata da de Ceglia e Leporiere, notiamo che ci sono un paio di attribuzioni che sono in realtà due proiezioni soggettive tramite cui ne condizionano impercettibilmente da subito l'interpretazione. Primo, se osserviamo bene la foto, Eusapia non si sta facendo nessun "largo": la manina si sporge, cioè, semplicemente dalla tenda senza che mostri di fare su di essa alcuna azione (parte della "banalità visiva" sembra sia basata sull'elementarità di questa azione). Punto secondo, l'espressione facciale è quella "imbambolata" o comunque alterata (noi diremmo "stravolta", ma con questo faremmo a nostra volta una proiezione soggettiva) tipica di quando era in seduta. In realtà l'espressione "corrucciata come un bambino, etc."

è una chiara, consapevole o no, attribuzione di comodo. Come a qualunque espressione facciale, le si può dare un'ampia gamma di interpretazioni in cui l'elemento soggettivo ha un ruolo determinante. E anche l'eventuale atteggiamento di contrarietà possiamo farlo dipendere da una presa in flagranza di reato, come da un centinaio di motivi diversi. Molto più verosimilmente, il problema è quello del flash (l'esplosiva accensione del magnesio com'era a quei tempi) cui Eusapia reagiva malissimo già quando ne era avvisata e che le provocava violente reazioni isteriche quando avveniva senza preavviso.

Stando comunque strettamente alla foto, diciamo che quello che si manifesta è il dilemma della natura paranormale-sì/paranormale-no (o, cambiando ottica di valutazione, fraudolenta-sì/fraudolenta-no) di quella mano. Ora, poiché dal solito modo giocherellone con cui sviluppano l'osservazione, i due storici della scienza mostrano chiaramente di dare per scontata la soluzione fraudolenta, si palesa il rebus di come ci arrivano, sempre stando nei limiti dell'analisi della foto e della concomitante disperata richiesta di distruzione. Sul processo i due forniscono per la verità una considerazione che a prima vista è un vero capolavoro di scrittura ermetica: “*e se prima non ci si informa che le mani ‘di carne’ di quella Eusapia (...) erano tenute sotto controllo e che l’arto galleggiante dovrebbe essere stato un corpo fluidico o quello che è, non lo riusciamo proprio a capire. In realtà, non lo capiamo neppure dopo la spiegazione*” (115).

In realtà neppure chi scrive – sia perdonato il giro di parole – capisce che cosa de Ceglia e Leporiere non capiscono, e neppure capisce a quale “spiegazione” si riferiscano. Osservando meglio, vediamo che l'oscurità del discorso appare legata alla mancata scelta tra due elementi indiziari antagonisti: per un verso si prende atto del fatto che i controllori a lato sono stra-sicuri di stringere le mani reali della medium; per un altro si tiene conto dell'accorta richiesta di distruzione della foto, implicante il menzionato sospetto di falsità. Quello che i due autori non chiariscono è

il perché uno dei due elementi indiziari debba essere preferito all’altro, ciò sempre se si accetta, almeno sul piano della *possibilità*, il punto critico della questione che la medium fosse capace di tali fenomeni di materializzazione. C’è in ogni caso da notare una differenza tra le due opzioni: l’una, il contatto manuale è frutto di un’esplicita testimonianza (si può discutere sull’attendibilità di tale testimonianza, ma in ogni caso siamo di fronte all’asserzione chiara e netta di una constatazione). L’altra, del pianto e della sollecitata distruzione come prova del trucco, è sostanzialmente il frutto di una congettura che, a seconda degli interpreti, può esser ritenuta più o meno fondata. Ciò considerando, come abbiamo visto più volte, che le sedute di Eusapia erano tutte un susseguirsi di pianti, risa, urla strazianti, di cui per lo più era difficile capire il motivo. È il comportamento che, abbiamo detto più volte, supponiamo legato alla liberazione di un’espressività, di un particolare tipo di linguaggio – per lo più inconscio – a sua volta finalizzato a far emergere l’enigmatica capacità. In ogni caso, per valutare quale credibilità concedere al presunto smascheramento, occorre quantomeno partire dalla valutazione della consistenza delle opposte prese di posizione. Cominciamo da quella relativa alle dichiarazioni dei controllori a lato.

Il primo, tal M. V. Chartier, *contrôleur de gauche*, scrive esplicitamente: “*Je puis vous affirmer, de la façon le plus formelle, et la plus absolue, qu’au moment où se produsaient les phénomènes d’apparitions de mains matérialisées, je tenais le le main droite d’Eusapia dans ma main gauche et que je n’ai pas cessé un seul instant de la contrôler*” (116). Analogamente il secondo, M. P. Drubay, *contrôleur de droite*, riferisce: “*Je viens vous affirmer, de la façon la plus formelle et le plus loyale, que je n’ai pas laché la main gauche du médium pendant toute le durée de la séance*” (117).

Di fronte a tali inequivocabili asserzioni di solito lo scettico affina l’esposizione dei dubbi: chi non ci dice che M. Chartier e M. Drubay si siano distratti un attimo proprio al momento dello

scatto? Nelle 2-3 ore circa di seduta non è forse di una certa difficoltà mantenere un'attenzione perfettamente vigile?

Siamo anche noi pignoli e vediamo che cosa ulteriormente precisano tali controllori riguardo a tali specifiche concomitanze. Ancora M. V. Chartier: “*En résumé, j'affirme encore une fois que pendant les deux épisodes relatifs aux photographies n'ai pas cessé de contrôler le médium et lui ai constamment tenu la main droite*” (118). Non abbiamo dichiarazioni dirette di tale concomitanza da parte dell'altro controllore, M. P. Drubay, ma lo stesso Chartier riferisce le dichiarazioni da parte di questi fatte a lui stesso: “*Comme d'autre part, le contrôler de gauche, M. Dubray est aussi affirmatif que moi, j'ai la certitude absolue que les mains qui se sont montrées dans l'ouverture des rideaux du cabinet n'appartenaient pas au corps physique d'Eusapia*” (119).

Merita qui tornare all'identica comparizione (pur non fotografata) della mano sulla testa, testimoniata da Morselli per cui sia lui che Barzini considerarono la manifestazione assolutamente genuina grazie al già menzionato metodo del doppio controllo tattile e visivo. Grazie alla possibilità di “*sentire col tatto, e anche di distinguere abbastanza con gli occhi le due mani di Eusapia strette dalle nostre*” (Morselli, vol. 2, p. 288) riuscirono, analogamente agli osservatori francesi, ad avere la certezza assoluta della realtà del fenomeno.

Non solo pianti e isterie

Il problema è che gli elementi indiziari favorevoli all'autenticità del fenomeno non finiscono con le esplicite dichiarazioni dei controllori. De Fontenay ne considera altri che, pare, sfuggono ai due storici della scienza. Uno è quello che alla manina sporgente nella foto manca l'anello matrimoniale che Eusapia portava ben visibile nella vita quotidiana. Quindi, deduce sempre il De Fontenay, se non prendiamo per buona la possibilità davvero difficile, se non

impossibile, che Eusapia si fosse staccata da sola, con i denti o qualcos’altro (“*avec ses dents soit d’autre manière*”), l’anello e se lo fosse poi rimesso al dito nonostante la rigorosa sorveglianza manuale, siamo di fronte alla solita intrusiva piccola voce che sussurra che tutta l’argomentazione della falsità sia fasulla alla radice. Qui possiamo inserire, dato che abbiamo costantemente fatto delle descrizioni un problema di verifica pratica, un invito al lettore, che certamente disporrà di un anello, di provare a sfilarlo con i denti o qualcos’altro che sia compatibile con i rigorosi controlli descritti. Auguri per gli ardimentosi.

In realtà c’è un’altra distrazione ancor più appariscente dei due autori che sollecita una più attenta considerazione ed è il fatto che la seduta in oggetto, con l’abbinata fotografia, è solo parte di un’esperienza più complessa in cui gli elementi di ritenuta prova furono diversi e di vario livello. La foto mostrata era la seconda di un breve ciclo di due sedute contigue (27 gennaio e 2 febbraio 1908) nel cui percorso le fotografie raccolte furono complessivamente tre. Tutte erano caratterizzate dallo stesso identico assetto dell’esecuzione fotografica, oltreché soggette alla direzione dello stesso sperimentatore, appunto il De Fontenay. Anche il rapporto tra medium e controllori a lato era lo stesso, anche se nella seduta del 27 febbraio non erano proprio gli stessi (si trattava di certi conte De Bryas e colonnello Kergariou), ma la garanzia di un controllo ineccepibile era offerta, per quanto riguarda la relativa fotografia che ora vedremo, dal fatto che in essa erano ritratte entrambe le mani di Eusapia ben tenute da costoro.

Possiamo dunque dire che le tre fotografie prese nelle due sedute – per l’identità delle condizioni menzionate e la stretta contiguità nel tempo – sul piano del valore di prova, nel bene o nel male, si condizionano l’un l’altra. Cioè, se i due autori danno per scontato che la manina della foto fosse un falso – attribuzione, si direbbe, per loro estensibile ad ogni altra foto – eventuali indizi o argomenti supplementari di autenticità delle altre due non possono non condizionare a ritroso l’assunta natura fasulla/reale di

quella materializzazione. Ossia la registrazione di una mano supposta fraudolenta non può non essere condizionata dalla registrazione concomitante di un'altra mano supposta autentica ottenuta nella stessa seduta e in condizioni identiche, e questo per lo stesso carattere sostanzialmente congetturale della proposizione del trucco. Ciascuna di tali immagini richiederà un giudizio di sintesi che tenga conto della contestualità dei dati ottenuti.

Ora, dato che la foto in sé – come tutte le foto della medianità – non dice niente senza la descrizione della situazione contestuale, occorre lavorare su tale contestualità per capire qual è il motivo della preferenza; il che non può essere fatto ragionevolmente altro che prendendo in considerazione gli ordinari argomenti proposti dallo scettico. Ossia occorrerà partire dalla solita ovvia, fondamentale domanda: *ma allora qual era il trucco?*

I due hanno l'accortezza di non dirlo esplicitamente, supponiamo, perché (siamo sempre nello scambio delle maliziosità) è da lì che tutta l'argomentazione comincia a traballare. Ci sentiamo quindi tenuti noi all'opera di scoperchiare la carta delicata.

Vediamo subito che si tratta in realtà di un compito estremamente banale. L'unico applicabile è, senza possibilità di dubbio, quello della “mano sostituita” (in effetti, è anche quello su cui si appuntano le cautele interpretative del De Fontenay). Abbiamo altrove ampiamente parlato di tale trucco evidenziando l'estrema difficoltà della sua applicabilità per l'irrisoria facilità del controllo una volta scoperto. E quasi fin dai primi momenti della sua attività tutti gli sperimentatori ne erano ben informati. Il De Fontenay nel menzionarlo lo definisce “*le truc ben connu*” (119). Prima di lui Morselli lo aveva qualificato come “*il celebre tiro della sostituzione delle mani*” (120) e Feilding nel ciclo condotto a Napoli “*her old trick*” (121). Del resto Morselli aveva indicato un modo estremamente semplice – da lui stesso messo in atto – per prevenirlo: bastava controllare la posizione del pollice della mano a contatto e ci si rendeva conto all'istante se era quella giusta.

Sulla scorta di queste osservazioni cominciamo dunque a considerare la seconda fotografia di cui De Fontenay prende in particolare considerazione il fatto che dalla tenda *spuntano due mani* (fig. 35).

Dunque come la mettiamo con il trucco della mano sostituita? Qui la deduzione è banale. Visto tutto il rigoroso controllo adottato, se già sarebbe stato difficile (noi diciamo impossibile, almeno senza essere scoperta) per Eusapia liberare una sola mano, del tutto impossibile sarebbe stato liberarle entrambe. Ed è la soluzione cui arriva la relazione dello stesso autore: “*Or si l'on peut admettre qu'Eusapia dans certains cas arrive à libérer une main*



FIGURA 35

par le truc ben connu de la substitution, il est absolument impossible qu'elle les libère ainsi toutes les deux” (mio il tondo) (122).

Per correttezza dobbiamo riconoscere che il De Fontenay inserisce sulla probabile autenticità anche un elemento di dubbio. La medium, richiesta del supplementare controllo fotografico per verificare la compatibilità delle dimensioni delle proprie mani con quella della foto appena fatta, rifiutò l’operazione adducendo pretesti che il De Fontenay non riporta, ma che definisce “*pytoiables et absurdes*”. Potremmo qui affermare di essere di fronte a un tipico rifiuto di Eusapia, come di ogni medium, all’imposizione di verifiche non previste. Il che riteniamo comporti il problema di una contrapposizione di logiche di comportamento a sua volta implicante un discorso complesso che non possiamo affrontare qui. Sul piano del significato tuttavia l’argomento implicante la preferenza è lo stesso relativo alla foto precedente. Da una parte la registrazione chiara e netta di un effetto, dall’altra un motivo di sospetto. Sostanzialmente, di nuovo il contrasto tra un dato di fatto e una supposizione.

Una considerazione similmente orientata verso l’autenticità del fenomeno – pur basata su diversi argomenti – il De Fontenay la adotta per l’altra fotografia – la prima nell’articolo – in cui l’elemento enigmatico è la placca chiara che compare sulla testa di Eusapia (visibile anche a occhio nudo dai presenti?) (fig. 36 a pag. 232).

Abbiamo notato, con il De Fontenay, la garanzia del controllo delle mani data dalla stessa foto. Quindi non c’è che ricorrere alla solita tesi che la medium fosse riuscita – con mossa diabolica, davvero difficile da concepire – a liberarne una in un altro momento e a mettersi sulla testa qualche oggetto, fazzoletto o altro, a portata di mano dentro il gabinetto.

Lo sperimentatore valuta – ed elimina – al riguardo una ad una tutte le ipotesi spurie legate al *setting* della seduta (una macchia sulla lastra fotografica, uno degli oggetti posti dentro il gabinetto e portato per “*anaphécinésie*” sulla testa della medium, qualcosa

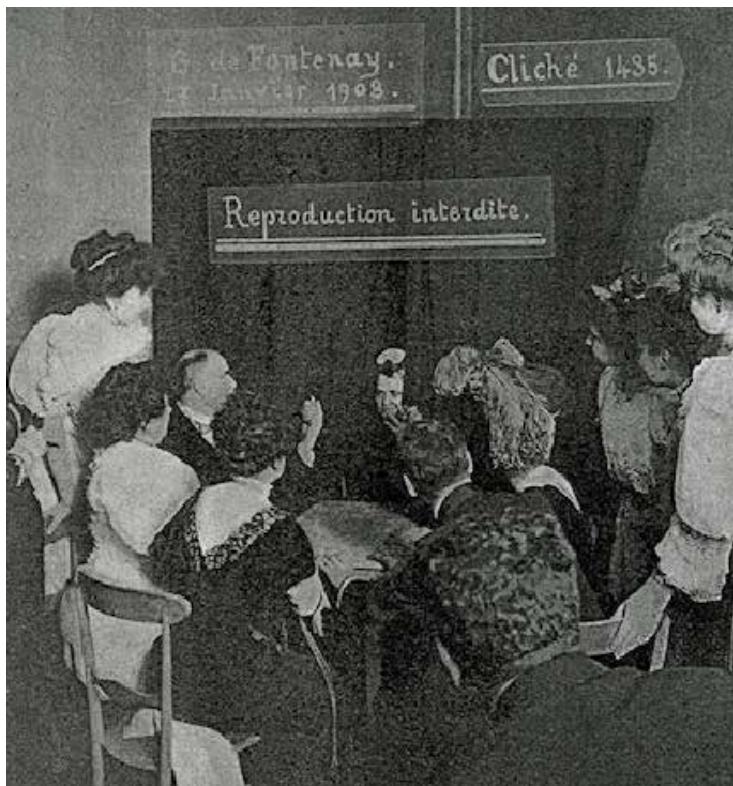


FIGURA 36

di simile a un fazzoletto posto fraudolentemente sempre sulla sua testa) e giunge alla ragionevole convinzione che la macchia non possa essere alcunché di artefatto e, accettando un'immagine vagamente suggerita dalla stessa Eusapia, suppone che si trattasse di una forma (in senso parapsicologico) di "*matière en voie de condensation*" (123).

Dunque tiriamo un po' le somme di tutte queste rilevazioni e valutiamole in rapporto alla foto della manina, secondo Leporiere e de Ceglia, tanto gravida di verità. Come si vede, nel suo insieme, considerandone tutti i pro e i contro, offre un bilancio

complessivamente ben favorevole all'autenticità della materializzazione. Ed effettivamente tale si mostra anche quello del De Fontenay; in ogni caso siamo di fronte a un elemento indiziario lontano anni luce dalla fatale smascheratura che gli attribuiscono i due storici della scienza.

Tra Galileo e Hume

Prima di concludere merita far presente che c'è un'altra fotografia cui de Ceglia e Leporiere danno il ruolo unico di una particolare funzione demistificatrice, e in questo caso non tanto dell'attività truffaldina di Eusapia quanto della condiscendenza interpretativa degli studiosi – specificamente Lombroso e Morselli – che avevano riconosciuto la genuinità dei suoi fenomeni. L'immagine mostra certi effetti luminosi in cui, in un primo momento, i due psichiatri avevano ritenuto di scorgere la possibile registrazione di particolari processi psicocinetici, un'ipotesi che qualche tempo dopo avevano tuttavia sconfessato riconoscendone il carattere spurio.

L'immagine diviene tuttavia motivo di un'altra piccola tirata d'orecchio, uno *sfottò* che appare diretto un po' a tutti gli apprezzatori della fotografia medianica e della medianità in generale. Consiste nella stravagante evocazione dello spirito di Galileo sulla falsariga di una nota frase di Marx che i due parafrasano burlescamente in una sorta di proclama: “*‘Uno spettro si aggira per l’Europa’ (...) non quello di John King bensì quello di Galileo che, disilluso sarebbe andato ramingo a chiedere: ma non vi ho insegnato proprio niente?’*” (124). Più che la fotografia in sé ci interessa qui questo uso che ne fanno i due autori nel chiaro slancio del recupero di quell'umanità offuscata dal miraggio del paranormale.

In realtà riteniamo che attorno alla convulsa diatriba che si crea sulla medianità, di spettri se ne aggirino diversi e con una precisa

ipoteca sui modi di ragionare che vi si manifestano. Specificamente riteniamo di scorgerne uno con una sua precisa obiezione su questa particolare voglia di ricavare da elementi indiziari minimi, o addirittura unici, un giudizio applicabile a una totalità di casi di per sé assai complessa e diversificata. L'anima inquieta reclamante udienza riteniamo sia qui, a buon diritto, quella di David Hume, la cui ipoteca sull'argomento appare assai più pertinente del melenso paternalismo messo sulla bocca di Galileo. È il suo concetto di *induzione* – con radicali conseguenze su quello ancor più impegnativo di *causalità* – che oggi è divenuta uno dei caposaldi del ragionamento scientifico

Il fatto che nella mia esperienza, nota il filosofo scozzese, abbia visto solo corvi neri non mi consente di enunciare alcun principio che affermi “*tutti i corvi sono neri*”. Niente esclude che domani possa incontrarne uno tutto bianco. Il concetto è che, nel criterio con cui io attribuisco valore di prova a una successione di atti osservativi comprovanti un certo dato – successione che può essere molto lunga, ma certamente non infinita – *io tendo a dare un'implicazione di necessità a quanto sequenzialmente constatato nella serie delle osservazioni*. Detto altrimenti, incrementandosi il numero di tali atti osservativi, sono indotto ad *assumere come necessario* il principio che *il risultato* di tali atti debba ripetersi all'infinito. Posso così assumere la conseguenza che lo stesso rapporto osservazione/effetto-osservato possa esser tradotto in una rigorosa legge causale.

In realtà si tratta solo dell'assolutizzazione di un'abitudine percettiva che non è affatto detto che la natura *debba* rispettare¹. Sul

1. Ad esempio, sappiamo che il processo induttivo secondo Hume – e il concetto di causalità che ne deriva – è alla base di quel settore basilare della fisica che è la meccanica quantistica. Il motivo è la concezione probabilistica della natura dei fenomeni microfisici. I parametri di misura di ciascuno di essi appaiono per principio intrinsecamente indecisi, oscillanti sempre tra diversi valori. Il modo migliore per valutare la validità del concetto è il fenomeno dell’“effetto tunnel”. Un ipotetico diavolietto, come di quello di Maxwell, che, diciamo, per un milione di volte osser-

piano formale è il problema dell'inferenza *da alcuni al tutti* che di per sé, assunta sistematicamente come metodo di indagine, è sempre un atto arbitrario. Hume propone l'ulteriore dimostrazione che, non solo si rivela del tutto ingiustificata l'inferenza del dall'"alcuni" al "tutti", ma anche quella del dal "molti", o addirittura "moltissimi", al "tutti"².

Torniamo alla fotografia della manina e valutiamo le conseguenze di tanta estensione deduttiva implicata nel suo mostrare "*ciò che mille parole scritte sulla medium non possono dire*". A volerne tradurre il pensiero implicito nell'ornitologia dei corvi del filosofo scozzese, verrebbe fatto di pensare che ai due storici della scienza basterebbe l'osservazione di un solo corvo nero per stabilire l'universale colore nero dei corvi. In questo senso, l'impiego che de Ceglia e Leporiere fanno di quella fotografia appare emblematico di tutta la metodologia iterata in un secolo nell'approccio scettico dell'indagine sulla medium. Vi è quell'"*Io capii presto (...), io e lei ci capimmo*" della lettera del Petitti; ci sono tutti i cupi sospetti (gabellati per prove) colti al volo nello *scintillio degli occhi* (Hirshberg), nella loro *mobilità e irrequie-*

vi e registri i rimbalzi di una particella contro una barriera di potenziale che la particella stessa non riesce a superare perché priva dello stato energetico necessario, potrà supporre che alla milionesima-e-una osservazione constaterà il verificarsi dello stesso rimbalzo. In realtà è del tutto possibile che si trovi a osservare l'evento, assolutamente disatteso, che la particella supera la barriera. Questo perché, per il menzionato basilare concetto della meccanica quantistica, la grandezza dello stato energetico della particella non ha un valore fisso, ma è una funzione probabilistica che oscilla da un massimo a un minimo. Per certi rarissimi valori estremi la particella avrà la capacità di superare la barriera.

2. Per la verità il richiamo a Hume nel contesto di un lavoro di ricerca psichica comporta una coda che è impossibile far finta di non vedere. Il problema è che il filosofo scozzese si dichiarava un netto avversatore dell'esistenza dei cosiddetti *miracoli*, un tipo di fenomeno che, spogliato della sua matrice religiosa, potrebbe corrispondere a quello che noi chiamiamo fenomeno "psi" o paranormale. Ahimè, tuttavia, qui, come rileva anche Chris Carter (125), l'acume critico di Hume sembra venire improvvisamente meno. Dopo aver proposto l'inesistenza di leggi universali della natura e aver teorizzato la loro implicita, sempre possibile, violabilità, negava l'esistenza dei miracoli *proprio in quanto violazioni di quelle leggi*.

tezza (Bracco), nel loro riverberare i bagliori del Vesuvio (Finch), colti ancora nell’indolenza e negli *sbadigli* (ancora Bracco) della farabutta. Vi è ancora tutto il metodo dei cicli volanti della Columbia, rappezzati in sole una-due sedute, attuati senza perquisizioni, fotografie, particolari immobilizzazioni della medium, senza testimoni esterni, senza uno straccio di raccolta dati. È da questo modo di operare e di dedurre, ripetiamolo un’ultima volta, che alla fin fine salta fuori tutta l’anima nera della mascalzona.

Conclusione

Sintetizziamo il senso di quanto esposto. Pur essendo solo una parte del materiale noto, ci consentiamo la tesi che quello presentato – le fotografie, i dati, le relazioni testimoniali – lasci ampiamente supporre l’autenticità di gran parte delle manifestazioni psicocinetiche di Eusapia.

Si badi bene: è una tesi che supportiamo molto sull’inconsistenza dei trucchi proposti dagli scettici, soprattutto di quelli che operarono alla Columbia University. Come riteniamo di aver mostrato ampiamente, le loro descrizioni appaiono per lo più gestualità, manovrine, squisitezze motorie, implementate per giunta da un pittoresco armamentario di sofisticatissimi congegni, tutti espedienti tanto facili da inventare quanto praticamente impossibili da eseguire, oltretché spesso tra loro contraddittori. Nell’insieme, ne emerge una triste supposizione: *sul caso Eusapia è stato condotto, durante tutto un secolo, un gioco sporco, ossia un lavoro di sistematica contraffazione del complesso di dati, registrazioni, documenti attestanti fenomeni che, molto probabilmente, la medium riusciva davvero a produrre in seduta.* C’era alla base una presupposizione di colpa conseguente a un allarme: una zotica analfabeta e psicolabile stava per turbare l’illibatezza accademica di un bel mondo di leggi, principi, concetti sulla cui integrità una classe eletta di baroni del sapere fondava il proprio

prestigio culturale e sociale. L'intento di svolgere uno o più cicli sperimentali con cui testare davvero se i fenomeni prodotti avessero una base di realtà era l'ultimo dei pensieri della categoria. Quello che occorreva era far sparire quella bruttura vivente, e il modo più facile e sbrigativo era trasformare totalmente in una truffatrice cinica e dissoluta una sedicente sensitiva che, effettivamente, qualche volta, quando sentiva mancarle quell'imprevedibile e incostante facoltà ricorreva a qualche arrangiamento poco corretto. Era il frutto di un temperamento fortemente emotivo e instabile, in cui bisogni di gratificazione e paure di fallimento e di derisione si mischiavano intromettendosi nei suoi spasmodici sforzi di innesco della facoltà.

In ogni caso era un risentimento, quello degli illustri contestatori, evidentemente esternato senza chiedersi se i principi e i concetti posti alla base di quel loro aulico pensiero fossero adeguati a studiare *quel* fenomeno specifico. Da quanto analizzato in questo lavoro, possiamo anche supporre che proprio le sedute alla Columbia, tanto iper-stimate dagli scettici, costituiscano il capitolo più sporco di quel gioco. E in generale fu ed è stato un lavoro che appare tanto più deplorevole considerando che gli autori non potevano non rendersi conto di quanto le loro relazioni fossero in completo disaccordo con ciò che realmente era stato constatato nella lunga, lunghissima serie di vere sedute sperimentali fatte precedentemente.

Quale giudizio trarre dalla presente ricerca? Confucio dice: “*Non stuzzicare il can che dorme*”. Direi al riguardo che il “caso Eusapia” è proprio uno “spettro dormiente”. Guai a stuzzicarlo. Più lo stuzzichi, più emerge come un vaso di Pandora capace di espellere le tante ambiguità, ipocrisie, falsità, con cui per oltre un secolo la boria accademica di quei censori ha deformato la vicenda.

Note della Seconda Sezione

1. Alexandra Rendhell, *Eusapia Palladino: la medium star disperazione della scienza*, Apeiron 2017, p. 307.
2. *Ivi*, p. 317.
3. *Ivi*, p. 317.
4. *Ivi*, p. 315.
5. *Ivi*, p. 315.
6. *Ivi*, p. 233.
7. Hugo Münsterberg, My Friends the Spiritualists: Some theories and conclusions concerning Eusapia Palladino, *Metropolitan Magazine* 1910; 31, 559-572, p. 142 dell'edizione inclusa in: *American Problems from the Point of View of a Psychologist*, New York 1912.
8. *Ibidem*, p. 142.
9. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 246.
10. Polidoro, *op. cit.* p. 180.
11. Münsterberg, *op. cit.* p. 144
12. Andreas Sommer, Psychical Research and the origin of American psychology, *History of the Human Sciences* 2012; 25; p. 33.
13. *Ibidem*, p. 33.
14. *Ibidem*, p. 34.
15. *Ibidem*, p. 33.
16. *Ibidem*, p. 33.
17. *Ibidem*, p. 32.
18. Ernesto De Martino, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino 1981, p. 66.
19. A. Sommer, *op. cit.* p. 30
20. *Ibidem*, p. 33.
21. *Ibidem*, p. 33.
22. W.S. Davis, The New York Exposure of Eusapia Palladino, *Journal of the American Society for Psychical Research*, vol. 6, n. 8, August 1910, p. 402.
23. *Ibidem*, p. 413.
24. *Ibidem*, p. 413.
25. De Martino, *op. cit.* p. 66.
25. De Martino, *op. cit.* p. 66.

26. Davis, *op. cit.* 411.
27. *Ibidem*, p. 412.
28. *Ibidem*, pp. 411 e 413.
29. *Ibidem*, p. 405.
30. *Ibidem*, p. 405.
31. *Ibidem*, p. 405.
32. Münsterberg, *op. cit.* p. 144.
33. *Ibidem*, p. 135.
34. *Ibidem*, p. 137.
35. Davis, *op. cit.* p. 415.
36. *Ibidem*, p. 415.
37. *Ibidem*, p. 419.
38. Polidoro, *op. cit.* p. 182.
39. Flammarion, *L'ignoto e i problemi dell'anima*, Laterza, Bari, 1930, p. 48.
40. *Ibidem*, p. 48.
41. Barzini, prefazione, p. 11 (Ed. Longanesi).
42. Morselli, *op. cit.* vol. 2, p. 103.
43. *Ibidem*, p. 103.
44. *Ibidem*, p. 103.
45. *Ibidem*, p. 103.
46. Münsterberg, *op. cit.* p. 137.
47. Davis, *op. cit.* p. 419.
48. Fielding, *op. cit.* p. 146.
49. *Ibidem*, p. 146.
50. Davis, *op. cit.* p. 417.
51. Theodore Flournoy, *Spiritismo e psicologia*, Ed. Il gattopardo, Roma, p. 313.
52. Polidoro, *op. cit.* p. 176.
53. Münsterberg, *op. cit.* p. 144.
54. *Ibidem*, p. 144.
55. *Ibidem*, p. 140.
56. *Ibidem*, p. 135.
57. Davis, *op. cit.* p. 404.
58. Münsterberg *op. cit.* p. 145.
59. Davis *op. cit.* p. 402.

60. *Ibidem*, p. 406.
61. *Ibidem*, pp. 406-407.
57. *Ibidem*, p. 141.
62. Stanley Krebs, *Tricks methods of Eusapia Palladino*, reprinted from *The Reformed Church Review*, vol. XIV, July 1910, p. 339.
63. *Ibidem*, p. 340.
64. *Ibidem*, p. 352.
65. *Ibidem*, p. 358.
66. *Ibidem*, p. 381.
67. Davis *op. cit.* p. 414.
68. Krebs, *op. cit.* p. 381.
69. Joseph Jastrow, The Unmasking of Paladino. An Actual Observation of the Complete Machinery of the Famous Italian Medium, *Collier's Weekly* 14 May 1910: 21–2, 40–2.
70. Bottazzi, *op. cit.* 30.
71. Piero Angela, Memorie di un investigatore dei misteri, *Magia* n. 7, anno 5, 2008.
72. Massimo Polidoro, Maghi e spiriti, *Magia* n. 7, anno 5, 2008.
73. Barzini, *op. cit.* 39 (Ed. Baldini & Castoldi).
74. Davis, *op. cit.* 420.
75. *Ibidem*, p. 409.
76. Jastrow, *op. cit.*
77. Davis, *op. cit.* p. 407.
78. Bottazzi *op. cit.* p. 83
79. Barzini *op. cit.* p. 91 (Ed. Longanesi).
80. *Ibidem*, p. 91.
81. Bottazzi, *op. cit.* p. 117.
82. Barzini, *op. cit.* p. 111 (Ed. Longanesi).
83. *Ibidem*, p. 108.
84. Morselli, *op. cit.* vol. 1, p. 424.
85. Pier Luigi Aiazzi, Eusapia e il buio: dubbi fubizie e verità di fronte a una delle capacità più enigmatiche della medium pugliese, *Luce e Ombra* 2021, n. 3.
86. Paolo Visani Scozzi, *La medianità*, Bemporad & Figlio, Firenze 1931 p. 336.
87. *Ibidem*, p. 336.

88. Morselli, *op. cit.* vol. 2, p. 381.
89. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 225.
90. Barzini, *op. cit.* p. 88.
91. Barzini, *op. cit.* p. 45.
92. Barzini, *op. cit.* p. 38 (Ed. Longanesi).
93. Morselli, *op. cit.* vol. 2, p. 48.
94. Felding, *op. cit.* p. 60.
95. Morselli, *op. cit.* vol. 1, pp. 125-126.
96. Feilding E., Baggally W.W., Carrington H. Report on a Series of Sit-tings with Eusapia Palladino. *Proceedings of the Society for Psychical Research* 1909, p. 350.
97. Barzini *op. cit.* p. 37 (Ed. Longanesi).
98. www.Magoleo.com, articolo su Eusapia Palladino.
99. Barzini, *op. cit.* p. 15 (prefazione di Lombroso).
100. Bottazzi, *op. cit.* pp. 30 e 43.
101. Visani Scozzi *op. cit.* p. 80.
102. Flammarion, *op. cit.* p. 15.
103. Pier Francesco Arullani, *Sulla medianità di Eusapia Palladino*, Rosemberg e Seller, Torino 1907, p. 13.
104. Rendhell, *op. cit.* p. 128; Flammarion *op. cit.* p. 115
105. Bottazzi *op. cit.* p. 33.
106. Flammarion *op. cit.* p. 113.
107. *Ibidem*, p. 114.
108. Bottazzi, *op. cit.* p. 115 (Perrella Ed.).
109. Davis, *op. cit.* p. 423.
110. Barzini *op. cit.* p. 40 (Ed. Baldini & Castoldi).
111. Pier Luigi Aiazzì, Un fenomeno-tipo di Eusapia Palladino. Brevi riflessioni, *Luce e Ombra* 2019, n. 4, p. 119.
112. Bottazzi *op. cit.* p. 123.
113. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 267.
114. *Ibidem*, p. 267.
115. *Ibidem*, p. 267.
116. Guillaume De Fontenay, in: *Annales des Sciences Psychiques* 16 Février 1908, p. 54.
117. *Ibidem*, p. 55.
118. *Ibidem*, p. 55.

119. *Ibidem*, p. 55.
120. Morselli, *op. cit.* vol. 2, p. 350.
121. Feilding, *op. cit.* p. 147.
122. De Fontenay, *op. cit.* p. 54-55.
123. *Ibidem*, p. 56.
124. De Ceglia e Leporiere, *op. cit.* p. 201.
125. Chris Carter, *La scienza e i fenomeni psichici*, Ed. Corvo Bianco, 2017, pp. 282-284.